



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





L. NUNZIANTE

UN DIVORZIO

AI TEMPI DI LEONE X

DA

XL LETTERE INEDITE

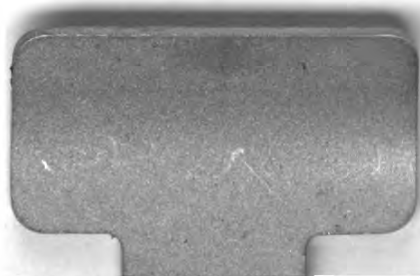
DI

JACOPO SANNAZARO





REF. # . 7672  
~~AIT 1143 A.1~~









E. NUNZIANTE

---

# UN DIVORZIO

AI TEMPI DI LEONE X

DA

XI LETTERE INEDITE

DI

JACOPO SANNAZARO



ROMA

LORETO PASQUALUCCI, EDITORE

1887

---

Riservati tutti i diritti di proprietà.

---



---

ROMA — Tip. della R. Accad. dei Lincei



ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI EMILIA PANDOLA NATA HIGGINS

MADRE DELLA BUONA MADRE MIA



Carissimo Pasqualucci

**L'**andar frugando le Biblioteche in servizio, come si dice, della storia, della scienza, dell'arte, è doventato ai tempi nostri una vera mania, e mania attaccaticcia. È un bene o un male? — Non so: ma tutti, quando ci accade di scovare uno scartafaccio più o meno antico, ne facciamo una festa e subito si dà mano al portavoce. Non devi però stupirti, se questa malattia s'è attaccata anche al mio povero me. Quando le ebbi in mano queste lettere del Sannazaro, mi parvero, per quel tanto che sapevo della vita di lui, d'una certa importanza; e tali parvero anche a te, e mi animasti a rincor-



niciarle e a metterle fuori. Or eccoti ogni cosa, come hai voluto: peggio per te, se ci rimetterai le spese di stampa.

Del ritardo a mandartele incolpa il dubbio sortomi in mente che altri le avesse, in tutto o in parte, date già fuori; epperò m'è convenuto fare delle ricerche. Nè avrei ancora smesso di ricercare, se il dotto e venerando Comm. Bartolommeo Capasso, di suprema autorità, come sai bene, nelle cose di storia napoletana, non m'avesse rassicurato.

Dell'essere io andato un po' vagando, per chiarire i fatti, non m'accuserai tu, certo, che intendi l'arte di rendere a chi

legge meno ostiche le cose che rasentano l'erudizione. Ho voluto insomma dare al discorso un'andatura semplice e naturale, e scemare ai lettori la noja. Eppoi l'algebra applicata agli studi storici e letterari non mi pare che possa aver fortuna.

In conclusione, se riuscirò a far parere importanti anche agli altri come a te queste lettere, ci guadagneremo tutti e due: perchè io sarò contento di non avere sciupato tutto il mio tempo; e tu non porterai pena d'esserti fatto complice volontario del mio peccato.

Napoli, luglio 1886.

Il tuo Emilio





# UN DIVORZIO

DA QUARANTA LETTERE INEDITE

DI JACOPO SANNAZARO



## I.

In Londra, l'està passata, mi capitarono fra le mani quaranta lettere di Jacopo Sannazaro, e tutte dirette ad Antonio Seripando, segretario del cardinale Ludovico d'Aragona. Abbracciavano un breve spazio di tempo; perchè la prima ha la data del 27 giugno 1517, l'ultima del 13 aprile 1521: dunque quattro anni soli. Ma son quattro anni, pensavo, della seconda parte di sua vita, dopo il ritorno in patria, compiuto ch'egli ebbe il pietoso ufficio d'accompagnare nell'esilio l'ultimo infelice Aragonese, il suo Federico, al quale aveva chiusi gli occhi a Tours. I biografi ci dicono poco di questo periodo di tempo: pure fu un periodo nel quale il Sannazaro, benchè già vecchio, e benchè insieme con la vita del paese fosse esaurita la sua operosità come uomo pubblico, conservava rigogliosa tut-



tora la sua attività come scrittore. In quegli anni appunto egli s'affaticava intorno al suo *De Partu Virginis*. Eccitato da questo pensiero, mi posi a leggere quelle lettere. E leggendole, mi parve che non solo potevano riuscire non inutili, ma che erano un nuovo documento atto ad illustrare la vita del poeta. Soprattutto mi pungeva curiosità questo, che vi si parlava a lungo e più volte della Cassandra Marchese e dello scioglimento del matrimonio di lei, intorno al quale sinora si sapeva poco più di nulla. Una curiosità simile alla mia sarebbe potuta nascere anche in qualche altro; e così, dopo aver lette e studiate quelle lettere, mi venne il desiderio di pubblicarle. Detto questo, mi trovo d'aver mostrato come e perchè mi fossi risoluto a stamparle, e potrei finire. Nondimeno i miei ipotetici lettori mi sapran grado, se mi fermo un tratto a discorrere con essi di alcune cose che potrebbero apparecchiarli alla lettura delle dette lettere. Però mi preme di avvertirli, che nelle poche pagine che verranno dopo di questa, non è mia intenzione di parlare di Jacopo Sannazaro nè come uomo nè come poeta: dell'uno e dell'altro aspettiamo che ce ne parli, e il farà degnamente, Francesco Torraca. Ma intanto che aspettiamo, i lettori non saranno scontenti di fare un po' di chiacchiere insieme, e che man mano io vada.

accennando qualcosa per chiarire le lettere che seguono, e scansar loro così la fatica e la noia d'affannarsi a cercare di qua e di là, ripetendo in un certo modo il lavoro che mi trovo già d'aver compiuto io.

Il fatto dunque, dicevo or ora, il quale aveva punto di più la mia curiosità, era stato il matrimonio sciolto della Cassandra Marchese. Ma c'era pure qualcosaltro che mi attirava: mi sembrava di trovar rispecchiata in quelle lettere tutta intera la pronta e focosa natura di Jacopo, meglio che forse non si cava dalle sue opere. Giacchè, debbo pur dirlo, queste lettere mi parvero subito scritte assai meglio e più francamente che Jacopo non usasse di fare. Vengon fuori così di getto, e c'è tanta vita, tanto fuoco, che a volte non dispiacciono. Qui il letterato sparisce quasi tutto: spesso il corriere è là che aspetta, ed egli scrive in fretta, turbato, e di cosa che l'interessa vivamente: la passione lo scalda, e così vien fuori come detta dentro e non ha il tempo di ripensare, di lambiccare, di stropicciare il suo pensiero in grazia dell'arte. Nell'*Arcadia* egli non è che uno scrittore mediocre: lo rendono mediocre i difetti comuni al più gran numero degli scrittori italiani; difetti generati dal concetto sbagliato che hanno in mente del modo come s'abbia a dire; dalla smania

di riuscire eleganti, la quale li fa cadere nell'ammanierato e nel falso; e dai brutti modelli che si mettono ad imitare. Tutto questo scompare nel latino, e là i nostri umanisti riescono spesso a fare lavori in quanto a forma perfetti. Ogni scrittore va considerato sotto due aspetti diversi: nel valore assoluto che ha di per sè stessa l'opera sua, e nella relazione col tempo nel quale è vissuto. E così il Sannazaro ci apparisce, se ben si considera, scrittore assai mediocre, ed insieme di un'influenza grandissima sopra l'età sua, e non solo nel suo paese, ma anche fuori d'Italia (1). I suoi scritti oggi son letti solo da chi fa professione di studj, non dal comune della gente. La sua opera letteraria si può dire che sia estinta addirittura; ma resta l'uomo.

Curioso destino il suo! Sperò l'immortalità della fama dal poema latino; e quel poema, per quante liete accoglienze ebbe dai contemporanei, pure non riuscì ad aver vita lunga. E a lui avvenne, come già a parecchi altri letterati italiani, che le quasi disprezzate opere volgari (l'*Arcadia*) gli mantennero più lungamente vivo il nome. Oggi, morte anche queste,

(1) Vedi: *Gl'imitatori stranieri del Sannazaro*, di Francesco Torraca.

ce lo fa ancora vivo la sua felice e generosa natura di uomo. Non furon certo presaghi, ma furon veri, quei due versi nei quali il suo nome non lo affida al poema o agli altri suoi scritti, ma alla fedeltà verso i suoi principi:

Prosit, amicitiae sanctum per saecula nomen  
Servasse, et firmam Regibus usque fidem <sup>(1)</sup>.

Sino a che la storia del secolo in cui egli visse, secolo così pieno di grandi passioni, di brutture e di tratti magnanimi, sarà letta ed attirerà la gente; sino a che i dolori umani e le grandi sventure avranno un'eco nelle anime gentili, la figura di Jacopo trarrà il lettore a meditare sopra quest' uomo con un pensiero pieno di simpatia. Quando la patria moriva, restava il Sanzaro, come una di quelle poche figure fatte per confortare e rasserenare lo spirito. Non è certo essa la figura maggiore di quell'età; ma nei fatti grandissimi nei quali si trovò involto, mise intiera l'anima sua; e quei fatti gli strapparono dal cuore lamenti sì teneri e invettive sì terribili, che oggi a noi posteri, egli, fra tutti gli altri i quali si trovarono al cadere della monarchia aragonese, ci appare come il più grande.

<sup>(1)</sup> *Eleg.* lib. III.

Non un intero volume ci potrà mai dire tanto sui Borgia, quanto ne ha condensato Jacopo in pochi epigrammi. Cesare Borgia! — Lo perseguita ancora, dopo tre secoli, la larga risata del napoletano, risata che muore come in un ghi-  
gno. All' annunzio della morte del vile ribaldo, gli scoppia dal cuore quel canto, che è una delle poesie più spontanee, più fresche, più vive che Jacopo abbia scritte (1). E contro Alessandro è un' ironia più contenuta, ma non meno fiera. Questo da un lato; dall'altro è Federico, e sono gli Aragonesi. È un lamento continuo, un pensiero mesto di quei Principi che ha perduti. Ci commuovono ancora i versi bellissimi che gli sgorgarono dal cuore, quando dalla tolda della nave che doveva portarlo laggiù nell' esilio ai lidi di Francia insieme con Federico, vedeva Napoli scomparire a poco a poco nella lontananza; e la soave mestizia che spira da quelle sue parole, ancora ci seduce (2). Ma qui, oltre ai versi, è tutta quanta la sua vita che ci attira. L'amore per Federico e per gli Aragonesi si ritrova sempre vivo in queste lettere che pubblico. Tutto quello che si fa nel Regno, lo

(1) Vedi l'Epigr. che comincia:

O dulce ac lepidum, Marine, factum.

(2) Parthenope, mihi culta, vale, blandissima siren.



muove a pietà e a disgusto. È un continuo rimpianto del passato, un disdegno verso il presente. Capisce che, perduta l'indipendenza, caduta la monarchia paesana, non c'è a sperare cosa buona da un dominio forestiero; e quando tutti si arrabbattano di mandare ambasciatori per ottenere il riconoscimento delle immunità che Carlo V non volle riconoscere, egli resta da parte disdegnoso. Guardate quanto sconforto nelle sue parole all'amico: « Io non so quale è il meglio, ma vedo che faremo sempre il peggio » (1). E nell'ultimo brano della lettera par di scorgere un'ironia amara e rattenuta, un'ironia che nasconde le lagrime. In fondo è lo stesso uomo, il quale non va più neppure alle Piazze a dare il voto; e richiesto perchè non v'andasse, rispondeva: Perchè i voti si contano e non si pesano (2). Una fiera risposta, che non avrebbe fortuna davvero in questi nostri tempi di eguaglianza progressista e di suffragi universali. Sotto quel malgoverno di Spagna ogni cosa lo lascia malcontento e sfiduciato; ma a volte un'indignazione più gagliarda lo muove. E allora si sfoga rudemente contro quel sistema di ruberie sfacciate che la Spagna aveva inaugurate

(1) Lett. IV.

(2) Crispo, *Vita*.

nel Regno. I Turchi minacciano le nostre marine, vi scendono a depredarle, giungono sino a prender l'acqua a s. Pietro martire; e chi dovrebbe pensare a difenderle, dic' egli, « pensa ad empir casa sua et non ad altro » (1). E lo stesso fatto gli fa ricordare i cari tempi passati, e lo muove ad esclamare: « In tempo di quelli Re nostri poveri, non furon mai queste cose. Adesso con li grandissimi, che qui vogliono costoro che non habbia paura di Dio, non potemo stare dentro le case nostre » (2). Come ci si sente la stafilata a quella vuota boria spagnuola che l'offendeva di continuo! Anche qui è lo stesso uomo che ha saputo umiliar quella boria ben altrimenti e a viso aperto in persona di Gonsalvo il gran capitano. All'uomo che aveva vinto e soggiogato il regno, che si vedeva d'intorno tutta la nobiltà e tutta la gente colta ad onorarlo e ammirarlo e adularlo, gli spiaceva di vedere il più illustre fra i letterati di Napoli tenersi in disparte disdegnoso; e gli sembrava che alla sua gloria sarebbe mancata ancora qualche cosa, sino a che quella fronte non si fosse chinata dinanzi a lui. E così un giorno Gonsalvo manda ad invitare il Sannazaro che l'accompagnasse a vedere le

(1) Lett. XI.

(2) Lett. XXXI.

antichità di Pozzuoli. Escono insieme da Castelnuovo; e Gonsalvo per via non faceva altro che empir la testa al poeta del racconto delle sue vittorie e della potenza di Spagna. Jacopo lo ascolta senza fiatare; ma, giunto alla grotta di Pozzuoli, non ne può più: si volge a Gonsalvo, e gli rompe ad un tratto il filo del discorso: — Tempo è, gli dice, tempo è, Signore Illustrissimo, che dopo narrati i felici progressi di Spagna, entriamo nelle grandezze d'Italia! — E comincia a contare come quella grotta fosse stata scavata a gran fatica da moltitudine di schiavi sotto i romani; e continua a parlare, e conchiude dicendo al vicerè: Guardate vicenda degli umani casi! Qui, dove un giorno gli Spagnuoli furono tratti schiavi, oggi signoreggiano! (1) — La storia non dice se Gonsalvo era un uomo di spirito.

Certo, questa vantata potenza di Spagna a volte gli fa spuntare un sorriso pieno d'ironia sulle labbra! Quando al cardinal d'Aragona, ammalato, che per ricuperare la sanità desidera di andar a stare a Pozzuoli, oppongono tante difficoltà, oh come gode lui nel rilevar subito la paura stolta che hanno di concedergliene la licenza. « Et dove adunque son, — si domanda, — le

(1) Crispo, *Vita*.

grandezze et la potentia di questi gran monarchi (di Carlo V, cioè), che solo col cenno voleno abbattere il turcho et tutto il mondo, se di una persona che senza arme vole venire ad curarsi hanno paura? » (1). Il cardinale è l'ultima affezione che gli è rimasta. Di quella casa d'Aragona, tanto gloriosa e da lui tanto amata, che n'è restato? Il suo Federico, morto; il Duca di Calabria, prigioniero laggiù nella Spagna; gli altri, dispersi, raminghi, imbelli, senza prole; e qui, a Napoli, sotto i suoi occhi, quello spettacolo pietoso e triste di regine decadute, che vilmente s'acconciano alla loro vergogna. Della parte Aragonese ormai si può dire che non ve ne sia quasi più ombra. Tra gli stessi suoi amici più cari egli deve pure accogliere il duca d'Atri, quest'uomo che ha tradito due volte gli Aragonesi, dai quali aveva ricevuto benefizii d'ogni sorta e, benefizio maggiore, la vita, e Lodovico Montalto altro sostenitore del dominio spagnuolo (2). Che speranze può più avere nel cuore, Jacopo? Nessuna. E tristamente lo confessa all'amico: « Del aviso chel Sr stia sano ringratio Dio, che

(1) Lett. XXXII.

(2) Vedi: Di Gennaro (G. A.), *Della famiglia Montalto*, Bologna 1735, pag. 81-106. Il Sannazaro gli diresse l'Eleg. VI, lib. II.

hormai altra affettione non è restata al core mio, sì veggio rifreddate tutte le altre speranze » (1).

Sfiduciato egli se ne viveva in disparte con poche amicizie, con pochi libri, con pochi desiderii, con le memorie del tempo passato, consumando così quella sua triste ma dignitosa vecchiaia di legittimista impenitente. Si chiudeva tutto nel lavoro, e dimenticava così le miserie del tempo presente. Il suo poema, *De Partu Virginis*, lo occupava più di ogni altra cosa. Sappiamo dal Giovio (2), che intorno a quel poema attese per più di vent'anni; e da alcune di queste lettere che pubblico (3) siamo messi a parte del suo lavoro. Da quattro anni egli dura in una fatica di lima pertinace e continua, fatica tanto terribile, che gli tortura il cervello in un modo non più provato. L'acume della mente e la finezza del gusto lo rendono incontentabile. V'è sempre qualcosa che non lo soddisfa, che non gli finisce di piacere: un giro di frase, un'andatura di periodo, una voce, un suono. Ne scrive agli amici, ascolta i loro consigli, li esamina, li pesa, a volte li accetta e a volte no, e allora risponde, combatte, s'acc-

(1) Lett. XXXI.

(2) *Lettera di Paolo Giovio a Girolamo Scannapeco*, nell'ediz. Cominiana, pag. XLVIII.

(3) Dalla lett. XXXVI alla XXXIX.

lora. Era come se si rivolgesse a tutta un' accademia che lavorasse liberamente intorno a quel poema, e ognuno liberamente diceva la sua: Antonio Seripando, il Parrasio, il Tibaldeo, il Sadoletto, il cardinale Egidio da Viterbo, gli uomini insomma più colti d'Italia (1). Quando risponde ai suoi amici, gli esempi, le citazioni a Jacopo gli vengono naturalmente alle labbra, e vi fanno intravedere un'erudizione e una lettura che stupisce addirittura. Ammalato con febbre e a letto, egli può dettare senza sforzo una lettera lunghissima, piena zeppa di citazioni (2). È il frutto, lo dice egli stesso, di trentotto anni di lavoro: « Son più di trentotto anni che non fo altro, se non questa maniera di indagine, nè credo aver fatto cosa che non l'abbia osservata in buoni autori, per quanto bastò lo ingegno mio » (3). E più spesso di tutti cita Virgilio: è il suo maestro (4). Eppure con quanta

(1) Lascio da parte le sue relazioni con gli altri letterati del tempo, volendo limitarmi solo a quello che risulta dalle lettere che pubblico.

(2) È la lett. XXXIX.

(3) Lett. cit.

(4) Non sarebbe senza interesse notare i molti luoghi del *De Partu Virginis* dove la mossa è presa da Virgilio. Questo lavoro potrebbe farlo il prof. Gius. Gradini, e ottimamente, se oggi i più de' letterati avessero per il latino quell'amore generoso de' nostri vecchi umanisti.



libertà ne parla! Come sferza i pedanti, i quali dicono tutta la lingua trovarsi in Virgilio, e fuori di lui non esservi altra cosa che valga: « ignoranti, bestie! Virgilio non lo dice, dunque non è latino, dunque non si trova, dunque non si può usare? Molte cose non dice Virgilio che le dicono li altri, et sono bellissime. Catullo ad chi Virgilio va così appresso come a la madre il figliuolo, usa molti vocaboli che Virgilio non li toccha, et non perchè non sian così boni come l'altri che esso usa » (1). Ma errerebbe chi al vedere tutto quel mosaico di citazioni, giudicasse il poema un lavoro d'intarsio. Quando egli scrive, tutto quel materiale raccolto così faticosamente gli si fonde, sto per dire, nel crogiuolo della mente, e i concetti e le frasi gli sdruciolano dalla penna con tanta spontaneità, da formare una vena magnifica di versi. Così ne potette venir fuori un lavoro di rara perfe-

(1) Lett. cit. Oltre agli scrupoli letterarii, anche un altro gliene viene nell'animo, quello di aver errato in materia di fede; e benchè gli amici lo avessero assicurato del contrario, pure egli volle fare quella dichiarazione in fondo al poema, e innanzi ad esso porre quei pochi versi a Clemente VII (Lett. XXXVII). Le gravi difficoltà letterarie e quegli scrupoli religiosi gli avevano messo insomma nell'animo uno scoramento profondo. Come poi il poema l'avesse scritto per fine sinceramente religioso, si può vedere nella Lett. XXXIX.

zione di forma che stupì i contemporanei e stupisce noi ancora oggi (1).

E spesso fra quei dolci studii *la cara e buona immagine paterna* di Joviano Pontano gli tornava sorridente dinanzi alla fantasia. Di nessuno, quanto del gran Pontano, che primo gli aveva ispirato l'amore dell'arte e della coltura antica, ed era uomo di assai squisito gusto, gli sarebbe stato caro avere il giudizio sulle

(1) Il Burckhardt ha ragione quando dice, che chi vuol conoscere sin dove l'arte potesse giungere in quel tempo, non può trascurare il poema del Sannazaro. A leggerlo resta addirittura stupito di quell'andatura maestosa e uguale, di tanta verità plastica nelle descrizioni, di quella perfezione di lavoro; e si esalta a tal punto, da non stimare esagerato il dire che Jacopo non aveva proprio a temere il paragone quando nel canto dei pastori aveva innestati tal quali alcuni versi di Virgilio. Ma corre un po' troppo il palio, quand' esce a dire, che nel parlare del mondo di là Jacopo ha certe volte tratti d'audacia dantesca! Ci vuol altro, via! Lasciamo andare qualche altro suo giudizio, specie intorno alle opere volgari di Jacopo. Burckhardt, *La civilisation en Italie au temps de la renaissance*. Paris 1885.

Il Manzoni ebbe una volta occasione d'esprimere un suo giudizio sull'*Arcadia*, e fu un giudizio severo. Vittorio Imbriani volle *memorarlo* quel giudizio per *contraddirlo*; ma la sua contraddizione, esaminata a fil di logica, non mi pare troppo felice. (Un'opinione del Manzoni memorata e contraddetta da V. Imbriani, Napoli 1868).



cose sue; e al Sadoletto, al quale ha mandato a leggere il poema, non sa fare maggior lode di questa: « nè da la bona memoria del Pontano expectaria io più saldo et desecato iudicio che da lei ». Ricorda come, essendo ancora giovanissimo, il Pontano, già vecchio, gli raccomandava la sua fama; e come, fiero di quella fiducia, avesse l'ardire di andare frugando nelle opere del maestro ogni più piccolo difetto, felice quando gli sembrava d'averne trovato qualcheduno. E lo dice tal quale al Sadoletto per fargli coraggio, per ottenere che alla fine parli e dica la sua sul poema che gli ha mandato: « Io era un ragazzo et non sapea ne so anche adesso tre lettere, et vedendo che quel mio gran Pontano raccomandava la fama sua ad me, mi sforzava andar cercando ogni minutia ne le opere sue, solo perchè non fusse fraudato di la fede che tenea in me. Sua S. R<sup>ma</sup>, che è tanto grande et tene tal loco, ad Jacobo Sannazaro negarà di aprire lo animo suo, et dirli il vero amichevolmente? » (1). Di questa sua gran fiducia nel giovine amico ci aveva parlato egli stesso. il Pontano, quando nella dedica del libro *De Liberalitate*, chiama Jacopo *consiliorum non raro meorum socius, saepe etiam laborum par-*

(1) Lett. XXXVII.



*ticeps*; ma è pur vero che in queste parole c'è un tono più solenne di quello che spira dalle affettuose parole di Jacopo.

Spesso in quel suo lavoro che gli sembrava non volesse finir mai, lo assalivano profondi scoraggiamenti. E anche allora veniva a ridargli nuova lena e incitarlo al lavoro il pensiero del tempo d'una volta, la memoria di quel « povero Pontano, che quando faceva versi assai », felice d'una giornata di lavoro, contento dell'opera sua, se ne veniva a loro giovani con un sorriso buono sulle labbra, a sgridarli della loro pigrizia, dicendo dolcemente, con un tuono d' ammonizione paterna: — e voi, « homini di paglia, et voi che fate? » (1).

Ma altre volte la bella e verdeggiante collina d'Antignano, a lui cara per la memoria di Pontano (2), che felice sotto quel sorriso così puro di cielo s'abbandona dolcemente giù per i poggi di Posilipo sparsi di ville biancheg-

(1) Lett. XXXIX.

(2) « ... la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo, il fruttifero monte sovrapposto alla città, ed a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana, celebratissima ninfa del mio gran Pontano ». Arcadia, Prosa XI.

gianti; altre volte, dico, la vista di quel mare azzurro così tranquillo, che ozioso s'addormenta là ai piedi della sua villa di Mergellina, quella natura primaverile del nostro golfo che gli canta d'intorno come un inno d'amore, suscita nel suo freddo corpo di vecchio come un risveglio nuovo di sensi e un fremito giovanile. E lo prende una voglia di buttar al fuoco le carte, e lo vince un profondo disdegno per quel suo lavoro da cenobita, e un desiderio di correr fuori all'aperto, e di tornare al mare. Sono gli antichi amori che gli rifioriscono d'un tratto nel cuore; è il suo lavoro, il poema al quale affida l'immortalità del suo nome, gli sembra ora povera cosa, e gli appare addirittura opera vana e nulla; e « forse, egli dice, haria fatto meglio in consumare il tempo in altro o stare ad piscare ad miei scogli » (1). Si vede che l'argomento delle egloghe il poeta non l'era andato cercando, ma gli si era offerto naturalmente. Già da un pezzo la collina, la spiaggia, il mare, già da un pezzo, sin da prima che le scrivesse, le *Piscatorie* gli cantavano nel cuore un coro di voci allegre. E si può dire non essere stato il poeta a tirar le muse sulla spiaggia, ma che le muse v'erano scese da per loro a ritrovarvi

(1) Lett. XXXVII.

il poeta (1). Peccato che in quelle egloghe piscatorie ci abbia ritratto tanto poco quel mare e quel golfo che l'innamorava! Anche qui il letterato ha in parte sciupato l'uomo, e l'erudizione ha resa nebbiosa e vana la visione chiara del poeta. Spesso se ne fuggiva alla quiete di Mergellina, nella villa solitaria che Federico gli aveva donata nei giorni di sua potenza. Là egli godeva di una gran pace; e il tumulto della vicina città non giungeva sino a lui, e gli appariva lontano. « Sono stato questi dì a la villa, scrive, dove non ho sentito che sia del mondo . . . Sono tornato in dì di Natale in Napoli; mi pare essere in un altro mondo. Di tante feste che sono state fatte, non ho sentito cosa alcuna, come se fosse stato in Taprobane » (2).

Nella sua vita tranquilla di studioso, divisa fra la città dove vede poca gente e la villa,

(1) Jacopo Sannazar che a le Camene  
Lasciar fè i monti et habitar l'arene.

ARIOSTO

Anche Jacopo aveva detto lo stesso:

. . . . . Nunc litoream ne despice musam.  
Quam tibi post sylvas, post horrida lustra Lycaeï,  
(Siquid id est) falsas deduxi primus ad undas,  
Ausus inexperta tentare pericula cymba.

(Eglog. IV, 17-20)

(2) Lett. XXXIII. È bene ricordare qui i bei versi dell'Epigramma I, II.

non son molte le cose che lo appassionano. Oramai, estinta nel suo cuore ogni speranza, di quel che succede nel mondo, sa quel che gli amici gliene scrivono. Ha bisogno solo di quiete e di riposo (1). Le faccende d' Europa non hanno più importanza pel Regno: questa provincia non può avere oramai più altro che la curiosità di sapere quali reggitori le saranno mandati da Madrid. Ma ad un tratto la fama delle novità che Martino Lutero andava spargendo in Germania giunse sino a Napoli come una voce vaga e confusa. E Sannazaro subito ne chiede al suo amico: « Si è detto qui di non so che heremite carcerati et altri heresiarche oltramontani che cominciano ad improbare li portamenti et costumi de la ecclesia. Non so se è vero; harò caro intenderne la verità. V. S. parendoli honesta la dimanda me ne farà gratia ». E soggiunge subito: « Io ne fo caso grande. anchora che forse altri me ne dilegiaranno; non sogliono queste cose mai apparere indarno; se a le historie presteremo fede, son monitioni

(1) Hic ego tranquillo transmittam tempora cursu;  
Dum veniat satis mitior hora meis.  
Viximus aerumnas inter, lacrimosaque Regum  
Funera: nunc Patria iam licet urbe frui;  
Ut quod tot curae, tot detraxere labores,  
Restituat Vati Parthenopea suo.

*Eleg.* lib. III, III.

che Dio ci manda, et piacciali che possiamo rimediarcì come li Ninivite ale parole di Jona » (1).—

Di queste espressioni non ci dobbiamo stupire. In quel tempo dalla parte più culta della nazione, e anche dagli uomini di chiesa, si vagheggiava una riforma; riforma non nel senso tedesco, ma una restrizione intendo dire degli abusi, e una maggiore onestà di vita negli ecclesiastici. Era un desiderio provato da tutti. Nel Regno questa corrente non era debole; epperò così si spiega la simpatia che pochi anni appresso le idee del Valdez e la parola di Ochino risvegliarono nella generazione che venne dopo del Pontano e del Sannazaro. E si capisce perchè Jacopo chieda all' amico di dirgli la verità su questi eresiarchi oltramontani, i quali si son levati « ad improbar li portamenti et costumi de la ecclesia »; e perchè ei ci pensi seriamente; e perchè si auguri che oggi possa accadere come ai Niniviti nel sentire la parola piena di rimprovero di Giona. È la curiosità che lo muove a dimandare, ma non è curiosità vuota. L' amico gli avrà di certo risposto ben poco; perchè nessuno poteva pensare che larghi e lunghi e profondi effetti avrebbe prodotti quel moto che allora incominciava a sorgere lassù in Ger-

(1) Lett. XV del 26 giugno 1578.

mania, e neanche il Pontefice riesciva a immaginarlo; il Pontefice, che qualche anno dopo incitava Jacopo Sannazaro a dar fuori il poema, dicendolo un argomento valevole a rattenere il moto che sorge (1). Immaginarsi che ne potesse sapere il Sannazaro nel 1518, a Napoli! Egli non sa quel che sia. Se lo avesse saputo, lo avrebbe di certo maledetto quel moto, e si sarebbe legato più strettamente a Roma. Prima di morire ne avrà conosciuto forse qualche cosa di più, ma certamente assai poco. Ma se questo moto che egli non comprende e non sa dove andrà a finire, gli fosse parso un moto da riformare il clero, da ristabilire la purità dei costumi, da ritemperare la chiesa di Cristo e il popolo cristiano; un moto, dico, come quello che la memoria benedetta del Savonarola, martire del bene su questa terra, aveva concepito; oh che contento per il suo cuore, che santa e dolce consolazione per quel candore di fede religiosa che era in lui!

---

(1) Vedi la lettera del Pontefice in data 6 agosto 1521.



## II.

Ora che ci si è rinfrescata nella mente la buona immagine del nostro Poeta, diciamo qualcos'altro per dichiarare alcune tra le lettere di lui, che più specialmente si riferiscono alla lite per nullità di matrimonio tra il marchese d'Atripalda, Alfonso Castriota, e Cassandra Marchese. Vedo di qua il sorriso che spunta sulle labbra di qualche lettore al solo sentire pronunziar questo nome. — Ah! Cassandra Marchese, l'amante del poeta: quella donna che il marchese d'Atripalda non volle più sposare, come le aveva promesso, seccato, ed a ragione, di questo poeta che la cantava in versi e le faceva la corte in prosa! — E si ripete così la sciocca storiella messa in giro dall'annotatore anonimo alla vita del Sannazaro scritta dal Crispo.



Curiosa! L'amore, che a questo poeta, quand'era ancora giovinetto, aveva sorriso dolcemente dalle pupille d'una bella fanciulla, gli fu poi avaro di sorrisi più caldi. Eppure furono le mani di un'altra gentile, che nella tarda età gli chiusero gli occhi stanchi. Son due nomi di donna, Carmosina Bonifacia e Cassandra Marchese, che si trovano legati a quello del poeta; due nomi di donna, che ne aprono e ne chiudono la vita, e non c'è l'amore. Carmosina Bonifacia è un idillio delicato. Ce lo ha raccontato egli stesso, il Poeta, nella Prosa VII dell'*Arcadia*, dove sentimenti assai delicati sono sciupati in una forma che non è punto bella. Jacopo aveva soli otto anni, e il cuore gli sbocciava appena, quando la vide; eppure l'anima del fanciullo ebbe come un turbamento a vederla, e ne rimase presa. Principiò allora un idillio alla Paolo e Virginia. La ricercava, accomunava con lei i giuochi infantili, felice di poterle star vicino per un sentimento a lui stesso ignoto. Poi, più tardi, altri sentimenti, ancora confusi, gli spuntarono nel cuore. Paura da adolescente gli toglieva il coraggio di parlare a quella fanciulla. Non aveva, egli dice, « ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel che in molti anni mi pareva avere con in-

dustriosa fatica racquistato ». — Era smarrito a tal punto, che quando la dolce fanciulla, a vederlo così mutato e senza quella gaia spensieratezza e vivacità d'una volta, gli chiedeva che avesse ch'era così emaciato e triste, egli non le rispondeva altrimenti che con un sospiro. Alle malinconie, alle smanie vaghe seguivano allora le notti insonni, le ambascie, i pianti infocati, i propositi disperati, le risoluzioni di confessare a lei ogni cosa. Eppure, quando la bella fanciulla, ancora inconscia, gli tornava dinanzi timida e sorridente, tutto il coraggio gli cadeva d'un tratto, e « impallidiva, tremava e diveniva mutolo ». — Di quel turbamento Carmosina non s'avvedeva, rimanendosi tranquilla e ignara, col suo buon sorriso sulle labbra; e sempre « in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima *gli* si mostrava ». — Quando a Jacopo tornava dinanzi alla fantasia quel viso dolce e sereno di vergine, quando ripensava a quella *nova angioletta . . . altera e schiva* <sup>(1)</sup>, dubbî angosciosi lo assalivano: era superbia della fanciulla? era indifferenza? — Poi, a un tratto scappò via da Napoli; e quando vi ritornò, Carmosina era morta. Il dolore del poeta dovette essere assai vivo: « ogni speranza è mancata,

(1) Sonetto XV.

ogni consolazione è morta »; ma a poco a poco si quietò il suo dolore come si quietava ogni altro dolore. E allora egli riprese a scrivere l'*Arcadia*, dove aveva narrato di questo suo amore, e la condusse a fine (1).

Carmosina fa pensare naturalmente a Beatrice; e nel breve racconto che ho fatto di questo amore giovanile di Jacopo, più volte mi sentivo come susurrare nelle orecchie alcune espressioni della *Vita Nova*, e dovevo badare che non mi cadessero sotto la penna. Vuol dire che la natura umana non muta, ma è la stessa in Dante, in Jacopo, ed è la stessa anche oggi. I sentimenti veri hanno, suppergiù, forme ed espressioni assai rassomiglianti, quando la occasione che li fa nascere è quasi la stessa. Eppure l'*Arcadia* è tutt'altro che la *Vita Nova*; ma non è mia intenzione di notare le differenze che si trovano in esse, e dirne il perchè: sarebbe un discorso che mi trarrebbe troppo fuor di strada.

(1) Questa interruzione e poi ripresa del lavoro l'ha fatta notar benissimo il Torraca nel suo *Jacopo Sannazaro*, Napoli 1879, pag. 159. — Vedi anche nel Torraca tutta l'esposizione, eccellente davvero, che egli fa dell'*Arcadia* e del modo come lo stato dell'animo di Jacopo si rispecchiasse in quest'opera.

Della morte di Carmosina Jacopo parlò con accento assai tenero nei sonetti XV e XVI.

Dopo di Carmosina, Jacopo ebbe forse altre simpatie, ma fugaci, e forse provò anche amori facili e sensuali da napoletano, che scaldarono vivamente quella sua natura di meridionale (1); ma nè questi amori sensuali nè quelle simpatie più pure e fugaci, gli turbarono mai sul serio l'animo, o gli poterono scancellare dal cuore l'immagine di quella dolce fanciulla che prima lo aveva acceso tanto. Non s'incontrò insomma nella vita in nessun'altra donna che lo prendesse tutto, e gli dominasse la fantasia e il cuore. Pare proprio che in quella prima fiamma egli avesse consumato tutta la potenza che l'anima sua aveva di amare. La stessa Cassandra Marchese, ammirata certo vivamente da Jacopo, non riuscì a riscaldare il cuore del poeta, e non seppe ridargli l'energia di un sentimento nuovo: non seppe insomma su quelle ceneri ancor calde d'un primo amore far divampare un altro e più forte incendio. La soave immagine di Carmosina gli sorrideva ancora di lontano, e gli teneva l'animo sospeso. E lo confessa francamente a Cassandra. Gli piace di avvicinare questa bellezza nuova, di vederla, di sentirla parlare; ma le confessa che non si tratta d'amore, e che

(1) Vedi, tra altri suoi versi, l'Epigr. VI, lib. I, *ad Ninam*.

l'avrebbe di certo amata, se quel primo amore di Carmosina non l'avesse appagato tutto.

E, se non che 'l mio cor sol d'una piaga  
Si contenta languir, poi ch'al ciel piacque.  
E del suo primo error l'alma s'appaga,

tu mi vedresti, le dice, ardere tutto per te. È una confessione un po' agra a sentirsi da una donna, e più agra in un canzoniere dedicato a lei, e in cui non fa quasi che cantare dell'altra. Questa a me pare la prova più chiara che Cassandra, tenuta comunemente come l'amante del poeta, nel fatto non lo fu mai.

Già intorno alle notizie di questa donna sono occorse alcune inesattezze. Or prima di tutto, quando la conobbe il poeta? — Sentiamo il Crispo che pubblicò la vita di Jacopo nel 1593. Dopo il suo ritorno nel regno (1503), dice il Crispo, Jacopo, « come uomo avvezzo nelle Corti Reali, corteggiò la Reina Giovanna (1): e fra

(1) Non sarà credo inutile avvertire che questo *corteggiò* il Crispo ha dovuto scriverlo nel senso più innocente di questo mondo, nel senso cioè che il Sannazaro fosse stato frequentatore di quella corte, e assiduo in quel cerchio di gente. Credo non inutile avvertirlo, perchè di amanti coronate al Sannazaro altri gliene ha già date.

quella regale conversazione, eravi una gentil-donna di molta bellezza, chiamata Cassandra Marchese, donna molto cara alla Reina. E per la bellezza, e per lo ingegno pronto di essa, fortemente innamorossi il Sannazaro; ma fu però l'amore, come dir si suole, platonico, non lasciando di servirla ed onorarla ». Se questo che dice il Crispo fosse vero, il Sannazaro avrebbe conosciuto la Cassandra non prima del 1506.

---

Nell'Egloga II vi sono alcuni versi che dicono:

. . . . Solet ipsa meas laudare camoenas  
In primis formosa Hyale: cui sanguis Hiberis  
Clarus avis: cui tot terrae, tot littora parent:  
Quaeque vel in mediis Neptunum torreat undis.

(Eglog. II, vers. 22-25)

Pietro Ulamigio nella nota che aggiunge a questi versi dice, che si tratti della moglie di Ferdinando I o di una delle sue figlie. E fin qui la cosa potrebbe andare: ma il Colangelo poi (*Vita di Sannaz.* p. 35) lega a questi versi alcuni altri dell'Eleg. I del lib. II, rimette in vista l'affermazione di Pietro Ulamigio, e, dicendo che si tratti di un amore bello e buono, la rende ridicola. Ridicola davvero; perchè Isabella di Chiaramonte, moglie di Ferdinando I, dovette morire prima del 1476, quando il poeta, nato nel 1458, aveva appena diciotto anni. Un amore della regina con questo adolescente, via, mi pare un po' troppo stantio. E delle sue due figliuole, cioè di Beatrice, che fu regina d'Ungheria dal 1475 al 1501, e di Leonora, che divenne duchessa di Ferrara nel 1473, è inutile parlare: il poeta non avrebbe potuto mai dir convenientemente di loro *tot littora parent*.



Difatti Giovanna III se n'andò in Ispagna, come dice il Passaro, il 1° di settembre 1499, conducendo con sè la figliuola; e, curiosa a dirsi, non ritornò a Napoli, che quando la monarchia Aragonese era caduta, nel 1506, col Re cattolico, che veniva a fare atto giuridico di presenza nel regno. — Sia letto in parentesi: com'è brutto questo acconciarsi così facile dei principi di casa d'Aragona con i loro spogliatori! Quanta poca fibra in molti di quella schiatta reale! Due donne che in Napoli avevano signoreggiato, due regine! vengon ora a far codazzo a chi ha tradito così indegnamente la loro casa. Eccetto quei della famiglia di Federico, che vissero dispersi, fuggiaschi, perseguitati dal loro nemico, ma che non piegarono il collo, tutti gli altri si acconciarono più o meno con lo spogliatore. Come dovè soffrire il cuore di Jacopo e sentirsi lacerato! Quando il Cattolico partì, Giovanna III rimase a Napoli con la figliuola Giovanna IV. Lo splendore ond'esse erano state altra volta circondate, l'essere Giovanna III, per quanto regina decaduta, sempre sorella del Re cattolico, l'alto grado che tuttora conservavano, non fecero accorgere ai cortegiani che quelle donne non erano più a capo del regno e non potevano dispensar favori. Epperò una parte della società napoletana continuò a raccogliersi intorno ad esse, le

quali poterono così godersi come un simulacro di corte, e un pallido ricordo della potenza e del lusso d'una volta. Quasi a rendere più completa l'illusione, in quel tempo erano anche in Napoli quell'infelice Isabella, stata già duchessa di Milano, dopo di aver perduto insieme il marito, il figliuolo e la signoria, e l'infelicissima Beatrice, che, regina d'Ungheria, dopo di aver donato a Ladislao un regno, era stata da lui ripudiata. Quante sventure! Ma o non s'accorgevano, o le dimenticavano del tutto in mezzo al vivere sciolto di corte. Poche volte infatti, se si ha da credere a quella linguaccia del Filonico, poche volte c'è stata una società di più liberi e facili costumi, come quella che si radunava intorno a queste principesse.

Ritornando al nostro discorso, in questa società, secondo il Crispo, la Cassandra e il Sannazaro si sarebbero incontrati la prima volta. Ma non mi pare credibile che essi avessero potuto frequentare quella mala compagnia. Lasciamo stare che il Sannazaro, quando Giovanna IV morì, faceva le meraviglie di vedere a sè indirizzata una lettera di conforto dal Seripando <sup>(1)</sup>; ma fermandoci a Cassandra, sappiamo ch'essa fu donna di costumi intemerati. E già questa sarebbe una

(1) Vedi Lett. XXVIII.



ragione indiretta per dimostrare ch'ella simpatia per una tale società non poteva provarne. Ma se non provava simpatia per cosiffatta società, le principesse e le loro facili seguaci mostrarono una chiara e manifesta antipatia per lei, e le furono anzi apertamente nemiche, e la combatterono aspramente, sempre. Giovanna III la troviamo infatti contraria al matrimonio di lei col Castriota (1), e contraria anche quando sotto Giulio II si raccese la lite mossa in Corte di Roma per iscioglierlo (2); ed ora, sotto Leon X, anche la figlia Giovanna IV non lascia di mostrarsele meno contraria. E non bisogna neppur dimenticare che quando Alfonso Castriota sposò poi la Camilla Gonzaga e se ne venne a Napoli, egli seguitò a frequentare la corte di Giovanna IV (3). Or che la Cassandra potesse amare la compagnia di queste donne che si dimostravano tanto acerbe contro di lei e tanto benigne verso i suoi nemici, non m'entra proprio in testa.

I Castriota invece erano si può dire in quella corte come persone di casa. Già la madre loro, Maria Zardari, era stata nutrice di Giovanna IV;

(1) Lett. XXII.

(2) Lett. XXX.

(3) Arch. di Stato di Napoli: *Sommaria, Pand. ant.* Vol. 361, proc. 4362, fra le deposizioni dei testimoni.

e si capisce che appunto in corte le erano venuti su i proprii figliuoli, e Giovanna III li amava come se fossero stati suoi. Nel testamento che fece fu molto larga verso di essi, e li nominò esecutori della sua volontà, raccomandandoli caldamente alla figliuola (1). E si noti che de' figli della Zardari, Giovanni duca di Ferrandina, Alfonso marchese d'Atripalda, Ferrante marchese di Civita S. Angelo e Conte di Spalatro, Isabella e Giovanna, la più teneramente amata dalla regina fu proprio la Giovanna, donna di costumi perduti; e fa ridere un processo della Sommaria laddove si legge ch'ella non avesse voluto torre marito per *il grande amore che portava alle Maestà loro ... e per non lassare il predecto servitio* (2). Figurarsi! lei che era ritenuta più che proclive agli amori vaghi, tanto, che i fratelli, Giovanni duca di Ferrandina e Ferrante marchese di Civita S. Angelo, per levarsela d'innanzi pensarono di darla in moglie, bel regalo! a Guido Fieramosca (3), il quale non la volle, innamorato com'era della sorella di

(1) Vedi fra i documenti il testamento di Giovanna III.

(2) Processo cit. fol. 84 t. e vedi pure l'art. 12 del testamento di Giovanna III.

(3) Filonico Ms. *Vita di Isabella d'Aragona*.

lei, Isabella (1). Morta Giovanna III, Giovanna IV continuò a proteggere i Castriota; e troviamo le prove del bene che fece a questa Isabella (2). La sola che non poteva soffrire i Castriota era la già duchessa di Milano. Sappiamo che già era stata lungamente in litigio con essi per accrescere il suo ducato di Bari (3). E il Sannazaro racconta un fatto, che ci dà la prova e la misura di quell'antipatia. Poco dopo la morte di Giovanna IV, facendosi l'inventario delle robe che aveva lasciate « in presentia de la signora duchessa, et mostrandosi alcune cose di cambraya et Fiandra di certo lavoro che lo dicono punto albanese, et nominandosi cinque o sei volte punto albanese. la prefata signora duchessa, non potendo più contenersi, disse: non ne porimo levare questi albanesi davanti? (4) ».

Questa schiatta dei Castriota furono il cattivo genio delle due Giovanne. E quando ad alcune

(1) Faraglia, *Ettore e la famiglia Fieramosca*. Napoli 1883, pag. 77-78. È stato il Faraglia che ha fatto notare come agli altri Castriota soprannominati si dovesse aggiungere l'Isabella (op. cit. pag. 79, not. 1).

(2) Id. Ibid.

(3) Filonico, *Vita d'Isabella d'Aragona*.

(4) Lett. XXVII. È inutile avvertire che i Castriota erano d'origine albanese.

parole assai esplicite di Jacopo nostro, contenute nella lettera XXII, si collegassero i fatti che seguirono dopo la morte di Ferrandino, che cioè Giovanna III volesse far gridare regina la figliuola rimasta vedova (1), o ritenersi il regno in nome del fratello re di Spagna (2), e poi il tentativo fallito di darla in moglie al duca di Calabria (3); e se inoltre si badasse a quella falsa voce corsa per il regno, che Federico avesse fatto avvelenare Ferrandino (4), voce chissà di dove uscita, e poi l'andata di Giovanna III con la figliuola in Ispagna (5), dove fu accompagnata dai Castriota (6), per non cedere forse il passo

(1) « Lo popolo napolitano stava in gran travaglia non sapendo quello si dovevano fare per fare nuovo Re perchè non ce erano figli de lo morto Ferrante II, che per questo si fece ordinatione che havesse a cavalcare la Regina moglie del d. Re morto; et dopoi si fece un altro consiglio . . . » Passaro, 7 ottobre 1496.

(2) Guicciardini, lib. III.

(3) Vedi l'ultima parte delle Istruzioni del re Federico al Gran Capitano; Arch. st. italiano XV, p. 238.

(4) Il Vecchioni, nella prefazione (p. 108) messa innanzi alla cronica del Passaro, parla di questa bugiarda voce, e reca tre versi i quali si leggevano nella sagrestia della chiesa dei domenicani di Somma, dove Ferrandino morì, e che si credeva alludessero a questo avvelenamento.

(5) Processo Sommara, cit. fol. 85 t.

(6) Passaro al 1° settembre 1499.

ad una del Balzo; e finalmente il loro ritorno in Napoli dopo che la monarchia Aragonese era caduta; quando, dico, si ricordassero questi fatti, non si potrebbe facilmente soffocare il sospetto, che Giovanna III avesse premuto sull'animo del fratello, re di Spagna, per spingerlo contro Napoli, e farla finita con gli Aragonesi. Certo, le pretensioni di Spagna sul regno erano state vive e continue, e si ritenevano giuste anche, secondo le idee di quel tempo: ma le parole di Giovanna III le dovettero rendere ben efficaci. Così quel brano di lettera del Sannazaro fa, se non m'inganno, nuova e inaspettata luce sulla fine della monarchia Aragonese.

Ma, lasciando stare simili questioni, e tornando al mio modesto argomento, mi trovo di aver arrecate le ragioni per le quali a me non sembra accettabile il racconto del Crispo, cioè che il Sannazaro avesse conosciuto la Cassandra nella corte della regina Giovanna, e se ne fosse innamorato. Il sonetto IV delle *Rime* ci fornisce saldo argomento per sostenere che il Sannazaro si fosse invaghito della Cassandra già per fama, e che così gli fosse nato nel cuore il desiderio di conoscerla. Da quel verso,

Tirar ver te mi sento al bel paese,

si argomenta che il sonetto fu scritto quando

il poeta era fuori d' Italia. Intanto in quel tempo che il Sannazaro peregrinava col Re esule (1501-1503), la Cassandra già unita al Castriota, aveva assaggiate le prime amarezze del nuovo stato per l' abbandono dello sposo. Chissà che quell' abbandono non avesse ispirato il coraggio del poeta ad esprimere sentimenti d' amore! L' affermazione del Crispo, che il Sannazaro si fosse incontrato con la Cassandra quando ritornò nel Regno, va dunque co' suoi piedi; ma da ciò non si può cavare che l' avesse conosciuta nella corte di Giovanna III. Già ho detto più su le ragioni che non mi fanno credere probabile essere stata la Cassandra in quella corte; e qui aggiungo: come mai, tornando nel 1503 Jacopo con un così vivo desiderio di conoscere la Cassandra, aspettò poi tre anni per avvicinarla? E sappiamo, come s' è detto, che Giovanna III rientrò nel regno il 1506. Probabilmente la famiglia Marchese non doveva essere sconosciuta al Sannazaro. Questa famiglia era fra le più nobili del Regno. Il bisavo di Cassandra, Luca, fu uomo al suo tempo assai valente nell' armi, tanto, da meritarsi il nome di Luca fuor di giostra. Dell' avo Giovanni sappiamo solo che sposò una donna di casa Framundo. Ma del padre di lei, Paulo, abbiamo notizie un po' più larghe. Fu giureconsulto famoso al suo tempo; e Ferdinando I lo creò suo con-



sigliere particolare, con facoltà di patrocinare alcune cause speciali. Da Paulo e da sua moglie, Maria Cossa, nacque la Cassandra (1). Il padre, uomo ben visto in corte, non doveva essere ignoto al poeta, il quale potè così aver agio di accostarsi anche alla figlia. La conobbe dunque subito; e forse sin d'allora, al vederla e giovane e sventurata, la prese ad amare e proteggere di quel premuroso affetto paterno, il quale spunta naturalmente negli animi gentili inchinati a compatire. Dinanzi a quella bellezza così fresca, una vivace ammirazione si sarà impadronita del cuore del poeta già maturo di anni (non eran meno di quarantacinque), e forse anche qualche dolce sogno gli avrà accarezzato la fantasia; ma da questo all'amore ci corre. La donna seppe di poi con la grazia naturale della bella persona, con la geniale coltura del suo spirito, tener desta quell'ammirazione e benevolenza che aveva inconsciamente suscitata nell'anima del poeta; e il commercio intimo dello spirito, e la lunga consuetudine che durò tra loro, resero necessaria questa donna al poeta, e gli fu come nume tutelare, senza del quale non un pensiero degno gli spunta nella mente, nè cosa gli riesce a compiere che gli paia buona. Tu sei, le dice,

(1) Campanile, pag. 213. •

tu sei per me la decima musa, la quarta grazia, un'altra Venere (1). Le rime, nelle quali ha cantato meglio e più gentilmente d'amore, è a Cassandra, « delle belle eruditissima, delle erudite bellissima » (2), ch'egli le dedica. E quando ha da raccontare i fatti della travagliata sua vita, le peregrinazioni in paesi lontani, le speranze deluse, e cerca una persona amica a cui contarle, una persona che abbia cuore atto a intenderlo, si rivolge a Cassandra. E così anche a lei racconta come fra le valli del Picentino la natura avesse per la prima volta parlato all'animo suo giovinetto (3). A questo si riduce tutta la passione amorosa che il Crispo attribuisce a Jacopo per la Cassandra; passione, che, secondo lui, accese tanta face di gelosia nel petto di Alfonso Castriota Marchese d'Atripalda, marito della bella donna, da chiedere istantemente lo scioglimento dell'unione seguita.

Era dunque già sposa la giovine Marchese, quando Jacopo la conobbe; e questa unione si

(1) Quarta Charis, decima es mihi Pieris, altera Cypris,  
Cassandra una choris addita diva tribus.

Epigr. lib. III.

(2) Vedi la dedica delle Rime nell'ediz. Cominiana,  
pag. 319.

(3) Vedi l'Elegia *ad Cassandram Marchesiam* nel  
lib. III.



sa che non fu stretta senza difficoltà molte e gravi. Re Federico la volle, e fu fatta: fu fatta, nonostante le opposizioni e gl'intrighi della Regina vecchia, la quale non può essere che Giovanna III. Così possiamo determinare press' a poco il tempo nel quale avvenne, cioè tra il 7 di ottobre 1496, che Federico divenne Re, e il 1° di settembre 1499, che Giovanna III partì per la Spagna; anzi da un'altra espressione di Jacopo possiamo dire senz'altro che avvenne nel 1499 (1). Ma, oltre a questa vaga indicazione di tempo, non sappiamo se non che uno dei testimoni fu Girolamo Carbone (2). Or com'è che Jacopo, amicissimo di Re Federico, usando, senza verun dubbio, in corte, non ebbe occasione di conoscere la Cassandra? — Non è facile la risposta; salvo che non si voglia supporre, e non senza ragione, che la giovinetta Marchese

(1) « Ponere l'honore in questione non è prudentia, con dire che le cose son troppo avanti, et per favorire il primo errore cadere nell'altro maggiore. Avanti si chiama il primo, che è decennove anni che fu fatto .... » Lett. XXIV, del 14 agosto 1518.

(2) « Lo Sr Hieronymo Carbone nostro, ricercato da tutti questi signori come persona che era intravenuta ad quello infelice matrimonio primo... » Lett. XXII. Su Girolamo Carbone, letterato di qualche fama al suo tempo, vedi Toppi, *Addiz. alla Bibl. Nap.* Napoli, 1683, pag. 136.

fosse bensì conosciuta dal re che voleva unirli al Castriota, ma che non venisse alle riunioni festose della corte. Il matrimonio non dovette essere lungamente felice, perchè durante il pontificato di Alessandro VI (1492-1503) troviamo che era già in Roma accesa la lite per lo scioglimento del matrimonio in discorso, ma non era stata decisa.

La lite si raccese sotto Giulio II, e parimente senza risultato, perchè Giulio non volle neanche lui pronunziare lo scioglimento richiesto. Il Sanzaro non mancò di venire in soccorso della sua amica. « Mr Francesco Pucci (scriveva egli al Seripando nel 1518) non era nostro gentilomo, et solo per amor mio hor son dodici anni (nel 1506 dunque) incitò tanto il signor nostro (il Cardinale d'Aragona) che lo fè cavalcare molte volte ad casa de Alexandrino <sup>(1)</sup>, che tenea allora le cose della corte in mano, et ci fè cavalcare il mio buon Galeotto, Cardinale di Sancto Pietro ad Vincula <sup>(2)</sup>, tanto che condusseno le cose dove noi volevamo » <sup>(3)</sup>.

Or il pontificato di Giulio finì nel 1513, e

(1) Giovanni Antonio di S. Giorgio, Milanese, creato Cardinale da Alessandro VI nel 1493.

(2) Galeotto Franciotto della Rovere, creato Cardinale da Giulio II nel 1503.

(3) Lett. XXII, si veda anche la Lett. XXX.

pare che non fosse stata riaccesa di nuovo la lite appena che Leon X salì sul trono, ma qualche anno appresso, nel 1516 (1); e riuscì assai più fiera, perchè il Castriota si provvide di mezzi più efficaci a raggiungere lo scopo che aveva in mente; e lo raggiunse. Seguiamo questo filo di luce che fortunatamente ci viene dalle lettere di Jacopo. Che se esse non dicono i particolari dell'attacco, ci fanno almeno vedere come fu gagliarda e tenace la resistenza. Le lettere non dicono tutto, e lasciano anzi parecchi punti oscuri. Ben mi diedi a ricercare in Roma il processo originale, ma ci buttai le fatiche. Frugai l'Archivio Arcivescovile di Napoli, e fu lo stesso (2). Ma diciamo le cose con ordine.

In sul principio sorrisero le speranze alla Cassandra di non vedere sciolta la sua unione. I Castriota intanto avevano tentato Papa Leone; ma Leone aveva respinto disdegnosamente le offerte tentatrici, e s'era mostrato favorevole al Bembo, il quale, spinto dal Sannazaro, era andato

(1) « Avemo litigato un anno e mezzo », scriveva Jacopo il 18 aprile 1518.

(2) Non mi riuscì di trovarvi che un atto (1539) contro un certo D. Stefano Calese, per non aver questi adempiuti i patti stabiliti nell'enfiteusi di due fondi in Forio d'Ischia a lui concessi dalla *Mag<sup>a</sup> Cassandra de Marchisio de Neapolj*.

a esporgli « chiara la verità » e a dire come appunto stavano le cose. E Jacopo ringrazia il Bembo del ben fatto, e loda assai l'onesta e rigida condotta di Leon X, il quale rifiuta i quattrini offertigli, per non macchiarsi d'una bruttissima ingiustizia. « Benedetta, — esclama, — benedetta sia la integerrima costanza e constantissima integrità del Santo Leone, appresso del quale valse più una semplice parola d'un fedel servitore, che tutte le vituperose promesse ed offerte dei nostri avversarj ». — Ma nonostante l'ammirazione che quell'atto di Papa Leone gl'ispira, e benchè egli lodi l'integrità e il buon volere del Pontefice, si sente che in fondo all'animo egli non ha fiducia che questa buona intenzione gli duri. Però, com'è naturale, si sforza di far sì che perseveri. Ricorda al Medici gli agi ne' quali è nato, che rendono tanto più indecorosa la cupidigia del danaro; gli ricorda il posto altissimo nel quale si trova, dicendo che tutti gli occhi si fissano sopra di lui, e che ogni azione vergognosa non può non esser notata; gli fa lampeggiare sinanco davanti agli occhi la memoria d'Alessandro VI, « che sappiamo chi fu », lodandola, come per dirgli, che, se si fosse lui macchiato di quest'ingiustizia, sarebbe caduto al disotto di quel Pontefice, il quale pure non aveva voluto commettere tale

ignominia. Queste cose, com'è naturale, non le scrive proprio a Leone, ma le insinua così al Bembo, il quale le riferisce al Pontefice. Sentitelo: « Mille o centomilia ducati hanno da muovere un animo allevato tra tutte le ricchezze del mondo e posto in tanta sublimità, che tutti gli occhi lo mirano nè può fuggire d'esser visto? Papa Alessandro non volse consentire a tanta bruttezza, ed ebbe altre botte da persona che non curava dar l'anima al diavolo per favorire li medesimi, (i Castriota). Questo aureo Pontificato certo non deve per ragione di auro imbruttarsi; e poi che il Pontefice è buono, ragion vuole che li ministri ancora sian buoni ». — Ma sembra che il Sannazaro, quando scriveva queste parole, forte dubitasse: scriveva come egli desiderava che fosse, non come credeva che sarebbe successo. Questi Castriota gli danno paura, « perchè possono migliore spendere di noi ». S'accorge che tutto il nerbo dell'affare è nel danaro, e finisce così la sua lettera al Bembo: « Restami in ultimo di pregare V. S. di questa grazia, che se ella vedesse che per questi maledetti denari le cose nostre non fossero per andar bene, e che 'l mondo o le volontà di quelli che hanno da ministrar la giustizia, dico Giudici, Procuratori o \*\*\* possenti, prevalessero in quella Corte, che da adesso, per sua umanità e per quella fede ch'io ho in lei, voglia destramente,

secondo il saldo suo parere, avvisarmene, che 'l riceverò in singularissimo e supremo beneficio » (1).

La cosa andò come il Sannazaro aveva sperato: la lettera fu dal Bembo mostrata al Pontefice. Quel che il Pontefice rispose dopo che gli fu letta, facciamolo raccontare al Bembo stesso. « Volendo io, dopo la lettura che fe N. S. delle vostre lettere ed un ragionamento fatto sopra, saper da Sua Santità quel che io vi avessi a rispondere, mi disse queste parole: *Scrivili che per amor suo io non concederò a coloro (volendo dire degli avversarj dell'amica vostra) (2) cosa alcuna in questo caso. Stiane esso sicuro: promettanomi ed offeriscanomi quanto vogliono.* — Sopra la qual cosa laudandone io Sua Beatitudine, mi tornò a dire queste medesime parole, che per amor vostro essi avversarj non impetrerebbero mai cosa alcuna da Sua Santità. Quasi volendo inferire come io giudicai, che, se ben detti avversarj li mettessero innanzi alcuna colorata via da poterli soddisfare e portassero molto oro, e Sua Santità potesse per gli altri rispetti farlo, nondimeno per non far dispiacere a V. S. esso non

(1) Lettera del 30 gennaio 1518, nell'ediz. Cominiana p. 449.

(2) Così deve leggersi, e non *dell'amico vostro*.



lo farà mai. Il che a V. S. può esser caro per due conti; l'uno, che Sua Santità vi assicura non lo avere a fare per cosa che gli avversarj arrecar possono in favor loro; l'altro, che Sua Santità mostra in questo di molto amarvi e molto stimarvi. E perchè volete la opinion mia sopra ciò, vi dico, che se per via di giustizia dubitate d'esser vinti dagli avversarj vostri, abbiate a temere del fine di questo processo, altrimenti io per me non ne dubiterò mai <sup>(1)</sup>. — Questo Pontefice, il quale con tanta suprema indifferenza, come se si trattasse d'una partita commerciale, dice che non si lascerà comperare, che non venderà la giustizia per quanto oro gli sia offerto, e il Bembo che gli dà lode di questo proposito, lode che a noi rende sapore d'un insulto, ci stupiscono davvero; ma sono un indizio chiaro de' costumi di quel tempo così corrotto.

Dopo l'assicurazione del Pontefice, che dovette giungere al Sannazaro dopo la metà del febbraio <sup>(2)</sup>, passarono due mesi, senza che accadessero novità, nei quali la Cassandra e gli amici suoi s'acquetarono in buone speranze.

(1) Lettera del Bembo arrecata dal Sannazaro in un'altra lettera sua allo stesso. — Ediz. Cominiana, pag. 450.

(2) La lettera del Bembo è del 13 febbraio.

Dal canto loro però i Castriota non ristavano, perchè non erano gente da ristare, e tutti i mezzi per loro eran buoni. A Roma tentarono tutte le vie e tutte le arti per riuscire: continuarono a sollecitare i Giudici, i Procuratori, gli uomini potenti in Corte, lo stesso Leon X con « vituperose promesse ». In tribunale non si davan troppo da fare: badavano a suscitar cavilli, a frapporre lungherie d'ogni sorta, volendo così stancare gli avversarj che non avevano molti quattrini da spendere; e intanto procacciavano a Napoli di spacciarsi con veleno o con altro argomento della donna odiata. È il Sannazaro che ce ne informa. « Il dilatar della causa . . . . dimostra la giustizia che loro si sentono avere, e cercano . . . . stancarci e ributtarci, perchè possono migliore spendere di noi, ed in questo mezzo avere spazio di insidiare o con tossico o con altre vie alla vita di questa povera ed infelice Signora, al che sommamente attendono. Questa lampa cercano d'accendere avanti a Dio <sup>(1)</sup> ». — Non è possibile riferire quali fossero a Roma i maneggi dei Castriota, perchè ci mancano i documenti. Però quel che si può dir di certo è questo, che la promessa fatta dal Pontefice di

(1) Lett. al Bembo del 30 gennaio 1518, nell'Ediz. Cominiana p. 449.



aspettare tranquillamente la fine della lite, non fu mantenuta. Perchè? — Furono forse dai Castriota portati nuovi e tali argomenti in favor loro, da mutare addirittura l'aspetto delle cose, e costringere Papa Leone a mettersi sur una nuova strada? — O conviene dir falsa e sbagliata l'opinione espressa con tanta certezza dal Bembo, cioè che in questo affare non si sarebbe guardato ad altro se non alla giustizia, e che il Pontefice sarebbe stato incorruttibile? — L'inaspettato passo che Leone sta per dare, come s'ha, insomma, a giudicarlo? — Si deve dir forse che Leone fece giusta giustizia, oppure credere che i Castriota, per usare l'espressione del Bembo, dovettero portare di molto oro, e che quest'oro non fosse dispiaciuto a Papa Leone? — Noi, con le lettere del Sannazaro in mano, ascoltiamo le ragioni di una parte sola, e una risposta sicura non si può dare. Accusare apertamente il Pontefice non si può, perchè le prove contro di lui non mi paiono punto sufficienti a incolparlo. Il Sannazaro a ogni modo non sa trovare altra ragione buona a spiegare questa nuova disposizione di animo del Pontefice, se non ch'egli si fosse venduto. Certo non s'era venduto, come si vedrà: però il 10 di aprile, in un tratto, quando nessuno se l'aspettava, il Papa dà fuori un breve ritenuto favorevole al Castriota.

Fu uno scoppio, uno schianto pel Sannazaro! Prende la penna, e scrive al Bembo una vigorosa lettera. Ci si sente bensì l'indignazione, ma va ritenuta e dignitosa. Ricorda dapprima al Bembo il brano di lettera con cui questi gli riferiva le buone parole del Pontefice (1); e poi continua così: « Le quali, *parole*, se mi dovevan far dormire sicuro, per uscirne di tali bocche, il lascio considerare alla prudenzia e di chi le disse e di chi me le scrisse. Io per me averia creduto veder piuttosto cadere il sole dal cielo, che effetto contrario a tali promesse ed assicuramenti ». Questi dispregevoli Castriota che quando erano potenti non riuscirono « nè con Papa Alessandro, che sappiamo chi fu, nè con Giulio ottenere cosa alcuna », ora che han perduto ogni favore, « bastano ad invertere e ruinare tutta la giustizia nostra. La quale se è chiara e nota al Pontefice . . . . prima che la lite si cominciasse, V. S. medesima il sa benissimo. Anzi più; che dubitando di metterne in tal ballo, dalla prefata Santità ne fu dato animo, e promesso che liberamente ne faria ministrare giustizia da persona incorrotta e presto. Avemo litigato un anno e mezzo, dispeso la vita; lo avversario si è stato a piacere, non ha fatto difensione alcuna

(1) Vedi il brano riportato più su.

nè risposto mai <sup>(1)</sup>: e con tanta giustizia e scritture chiarissime non avemo possuto spuntare un passo avanti; e quando semo per cogliere il frutto delle fatiche e dispese nostre, Sua Santità loro espedisce il Breve o dispensa in tanto nostro pregiudicio? e quel medesimo Breve che adesso è l'anno parendo ingiusto e surretizio a Sua Santità il fe' tagliare, il quale tengo io appresso me così tagliato per testimonio di quella buona volontà che Sua Beatitudine tenea: dicendo che si tenea a grazia che Dio offerisse questa comodità al suo Pontificato, di potere mostrare gratitudine alli discendenti di Papa Giovanni XXIII <sup>(2)</sup>, il quale era stato tanto amico di sua casa. Adesso gli avversarî con tutti li loro

(1) La ragione per la quale il matrimonio fu sciolto dalla Curia noi non la sappiamo. Sappiamo però che era interesse della Cassandra di muoversi, di far riconoscere il suo matrimonio, di rendersi parte attiva. Ed ecco come è lei che suscita la lite: in qualunque altro caso, e per qualunque altra cagione di nullità di matrimonio, l'avrebbe suscitata il Castriota per farsi sciogliere dal legame. Ma qui non c'era che sciogliere; era la Cassandra che voleva fosse riconosciuto il legame. Sarebbe dunque esatto quel che dice il Crispo, ma mi pare ben goffa l'aggiunta dell'anonimo.

(2) Papa Giovanni XXIII, Baldassarre Cossa, napoletano, della stessa famiglia della madre di Cassandra. Luisa Cossa.

abbattimenti hanno scudo da coprire lo scorno loro, e dicono, che senza la Reina (1), solo per valer loro hanno ottenuto la dispensa dal Papa con denari (2); il che, S. M. Pietro mio, io mi tengo a tanta offesa e disfavore, che tutte quelle offerte e buone promesse che Sua Santità mi ha fatte mi sono diventate amare, e non so come potere con me medesimo colorare questa cosa che mi paia buona. Par che Sua Santità dicesse al signor Cardinale d'Aragona che non voleva far niente fin che non parlasse a me, perchè aveva inteso che io era per venire in Roma. Come scrissi a M. Pietro Jacobo (3) l'altro dì, se volesse aspettare di parlar mi per poi in mia presenza espedire pure il Breve, saria un mal favore. Se volesse parlar mi per non espedirlo, e perch'io le ne baciassi li piedi, così infermo e peggio ch'io non sto mi metterò in una barca non potendo venire a cavallo; ma per ricevere scorno in questa età, mi perdoni la Santità Sua, s'io fossi in ponte di Santo Angelo mi volteria indietro, che certo sono stato più giovane, e di tali pasti non fui mai usato, meno mi porriano piacere adesso. Disse ancora Sua Santità, che

(1) Giovanna III probabilmente: anche l'Isabella del Balzo favoriva, come vedremo, i Castriota.

(2) Sono ora anche i Castriota ad affermarlo.

(3) Nipote del Sannazaro.

quando esso proprio espedisse tal dispensa, non saria nulla, essendo consumato il matrimonio. Noi non possiamo spuntare adesso, e con la dispensa contro vorriamo vincere, mostrandosi il Pontefice di brocca contro di noi? Quel che più mi fa stare ammirato e malcontento è, che ai quattro del presente Sua Santità volse che il giudice della causa si trovasse in la Signatura, e di bocca sua propria li comandò che dovesse proseguire la causa, e non volse far cosa che quelli cercavano contro di noi, con tanto favore e onore nostro, per non dire di Sua Santità, che per Dio li ci va assai; ed a' X del medesimo è rivoltato cielo e terra. Io per me pensandoci, non so dove mi tenga la testa ». E dopo aver detto al Bembo che lo stimava un gentiluomo e un cavaliere costumato, la cui vita avrebbe dovuta esser letta dai posteri in un modo diverso di quella di cert' altro, vera *hara Cerberi*, e di alcuni che ora « vanno enfiati e non so di che », lo prega di adoperarsi a « levare, per quanto ella può, questa macchia dal Pontificato, in che ella tiene officio. Che se un sacco di pane, un frate brodaiuolo, non si vergogna ponere cose brutte avanti a quel Papa, per chi doveria ponere mille vite », a Pietro Bembo appartiene ricordargli la grandezza del suo Pontificato ed « anteporli quelle cose che spettano

a gloria ed al servizio di Dio e decoro del loco che tiene in terra ». — E finisce questa bella lettera con due periodi disdegnosi e severi, che mettono il poeta al disopra delle giustizie terrene. Sentitelo: « Mille nè due milia ducati nè tutto il mondo di oro basteranno a giungerli un dì di vita (*al Pontefice*), e facendo quel che deve ed è tenuto di fare, lo farà accetto a Dio ed eterno al mondo. In questo suo Papato li sono accadute di molte cose sinistre e morti di persone carissime, di che mi doglio insino all'anima, che ci ho io ancora perduto la parte mia. Guardisi che le giuste lagrime di questa oppressa donna e di sua madre e di tante altre non muovano la ira di Dio: chè se Sua Santità è sopra di noi, Dio è sopra di tutti » (1).

A ogni modo un breve o una dispensa favorevole ai Castriota, Leone l'aveva data. In quali

(1) Lett. in data 19 aprile 1518, ediz. Comin. pag. 450 e seg. Il Bembo si adoperò molto in quest'affare a favore della Cassandra; e quanto la donna gliene restasse obbligata si vede nella lettera del Sannazaro al Bembo, del 7 agosto 1518 (ediz. Comin. p. 453). Un'altra volta è il Bembo che in una lettera abbastanza strascicata lo prega di ringraziare la Cassandra del dono che gli aveva fatto di « due camiscie e due sciugatoi a molto oro e .... delicatamente lavorati ». Ma aggiunge che questi doni non erano il caso (Lett. 24 dicembre 1517. — Bembo, Lettere. Milano 1810, vol. II, p. 80).



termini fosse concepita, non lo sappiamo, perchè manca il documento. Ma pare nondimeno che quel breve non avesse risolta in tutto la quistione. I Castriota e gli amici loro vi lessero tutto quel che vollero; ma il Pontefice dall'altra parte aveva pur fatto dire al Sannazaro, che non valeva poi la pena di menarne tanto strepito, perchè quel breve alla fine delle fini era men di nulla, essendo il matrimonio già consumato (1).

Al sentire queste parole del Pontefice, il Sannazaro rispondeva bene: Ma che vale? che possiamo fare più oramai? Se con tante ragioni non solo non abbiamo potuto fare un passo avanti, ma anzi si è spedita una dispensa contro di noi, ora con questa dispensa che via possiamo più tentare? Quali speranze possiamo nutrire, ora che il Pontefice si mostra « di brocca contro di noi? » — Queste cose egli diceva; ma poi, ripensandole nella quiete della mente, le ragioni che adduceva la Cassandra sempre più gli apparivano chiare e convincenti. E il giudizio fu continuato.

Due quistioni oramai preoccupavano il Sannazaro: una è il breve; l'altra, gli effetti che il breve poteva produrre. Quanto più lo conside-

(1) « Disse ancora S. S. che quando esso proprio espedisse tal dispensa, non saria nulla, essendo consumato il matrimonio ». Lett. citata.



rava questo breve, tanto più chiara e lampante gli appariva la sua nullità; e tanto più l'azione del Pontefice gli sembrava ignominiosa ed esecranda. Ma come? — C'è un giudizio che pende, pensava; e il Papa, senza aspettarne la fine, senza studiarne le prove, se n' esce così pronto, e di suo arbitrio spedisce un breve che pregiudica la quistione. Aveva il diritto di farlo? — E gli effetti quali potevano essere? — Questo il peggiore, che il Castriota con quel breve in mano si fosse fatto credere libero, e avesse sposato altra donna. Il Castriota infatti trattava già da qualche tempo un altro matrimonio con Camilla Gonzaga, del ramo dei signori di Sabbioneta e Bozolo. La Camilla non era donna volgare. Mortole il padre, Gianfrancesco, nel 1496, quando era tuttora fanciulla, la madre, Antonia del Balzo, donna di animo virile, prese cura di lei e degli altri figliuoli. Lì a Gazolo, dove questi signori dimoravano, Lodovico vescovo di Mantova, fratello di Gianfrancesco e zio perciò di quei fanciulli, se n'era venuto a stare, dopo che il Duca di Mantova lo aveva scacciato da quella città. Uomo colto, si diè a raccogliere a Gazolo quadri, libri, manoscritti, medaglie, e letterati, che furono il Bandello, Alfonso Capiluppo, Giovanni di Castelbarco, il Castiglione e altri. Il figliuolo primogenito di Gianfrancesco, anche di nome Lodovico,

ebbe lo stesso amore di conversare con gente colta; e una tradizione da non trascurarsi, e non priva di autorità, vuole che l'Ariosto e il Tasso siano capitati anch'essi per qualche tempo a Gazolo. Camilla in quei conversari di letterati educò l'animo adolescente, e sin d'allora le dovè nascere quell'amore della coltura e degli studj geniali che non le cessò mai, e che la spingevano a chiedere al Bandello che le mandasse le novelle ch'egli andava scrivendo (1). Molti anni dopo, quando morto il magnifico Papa Leone gli successe nel Papato Adriano VI, severo e geloso custode dei dogmi, e niente amico dei letterati e degli artisti, anche il Molza andò via da Roma e ricoverò a Bologna. La Camilla, già Marchesa d'Atripalda, si trovava allora appunto colà; e il Molza, con l'autorità del nome e con le blandizie de' suoi versi, s'insinuò nell'amicizia di questa donna, conosciuta come amante delle buone lettere (2). E pare che il poeta rimanesse preso dalla grazia e dalla bellezza della Marchesana. Così almeno si rileva da un canzoniere

(1) Vedi nel Bandello la lettera che precede la novella VII, diretta appunto a Camilla Gonzaga, Marchesa d'Atripalda.

(2) Bembo, *Lettere*. Venezia 1729, vol. IV, lib. I, p. 328.



di Girolamo Cassio de' Medici <sup>(1)</sup>. Il buon Serassi, dal quale ho tolto queste notizie, vuole che si noti come fosse un amore tutto platonico, ed ammirazione che il poeta sentiva per la bella forma. E si capisce. Il buon Serassi può dormir sicuro, perchè nessuno credo che abbia preso quell'amore sul serio. E il Bembo lo punge:

Molza, che fa la donna tua? —

(1) Assai raro, stampato nel 1525, ma senza data con questo curiosissimo titolo: « La Gonzaga del Casio al Cardinale di Mantova; al cui divo Simulacro molte fiate egli è intervenuto l'unico Molza, quale con sua umana, anzi divina poesia ha fatto essere più eccelsa la Scultura e convenevolmente come dice Orazio: *Pictoribus atque Poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*. Il perchè mosso io ancora da sì rara bellezza, da sì eccelso scultore e da sì profondo Poeta, scrissi il presente Sonetto, ove ne' capoversi si legge il nome regio di Camilla ed il nobile ed antico cognome di Gonzaga ». — Eh?

Dirigendosi poi allo scultore che aveva fatto il busto di Camilla, gli dice:

Se cerchi, Alfonso, la Gonzaga diva  
Scolpire in questo sasso al naturale,  
Per far la fama tua sempre immortale  
E che di lei non sia questa età priva,  
Apri del Molza il cor, in cui lei viva  
Amor già la scolpi con l'aureo strale,  
Per beltà fatta alle celesti uguale;  
Di cui convien ch'ogni poeta scriva.

E il Molza risponde subito:

Dell'ombra sol che di lei seguò, intanto  
Queto i miei spirti, e 'n ciò paghi li tegno,  
E sì forte è l'error, cui dietro vegno,  
Ch'io stesso del mio mal mi glorio e vanto.  
Così mentre ch'io ardo, e ciò non mostro ....

Non gli credete: mostrava ogni cosa. Quei versi sono scritti solo per mostrarsi, ed era cosa concertata. È il Bembo stesso che lo dice. Aveva promesso alla Camilla un sonetto, e fu quello appunto diretto al Molza (1). Erano sfoghi retorici, il che vuol dire che erano innocentissimi.

Questa era la donna che il Castriota voleva sposare. Il parentado era altresì vivamente desiderato dai Gonzaga (2), ai quali non mancavano aderenze in Roma; epperò s'aiutavano in tutti i modi a far togliere di mezzo il solo ma serio impedimento che v'era, cioè il precedente matrimonio del Castriota; e si sarebbero facilmente

(1) Lett. a Domenico Veniero cit. dal Serassi, pag. XXXV, not. 1.

(2) Non mi sembra inutile ricordare che nel 1518 Alfonso Castriota diede in prestito 50,000 ducati a Antonia del Balzo, madre della Camilla e di Federico Gonzaga, ricevendone in pegno le gioie. E con tal somma fu comprato Casalmaggiore. — Vedi il Bergamaschi, *Storia di Gazolo*.

contentati di quel breve papale, per far benedire e consumare il matrimonio al più presto possibile, e ingarbugliar così anche di più la faccenda, mettendo il Papa in maggior impiccio.

Queste cose il Sannazaro le odorava; e così, per impedire gli effetti del breve papale, fu pensato di metter fuori una inibitoria. Questa inibitoria noi non l'abbiamo; ma si capisce che presso a poco doveva contenere la dichiarazione che quel breve non era una sentenza definitiva, perchè la lite pendeva tuttora, e che il Castriota non era libero, e che perciò non poteva contrarre un nuovo matrimonio, e che ogni unione con lui sarebbe stata nulla. — L'inibitoria pare che non si poteva spedire senza l'autorizzazione del Pontefice; e il Pontefice, benigno, la concesse. Un colpo al cerchio e uno alla dogia, come si suol dire.

Lanciata l'inibitoria, le fu data, com'era naturale, la massima diffusione. Il Duca d'Atri, Matteo Acquaviva <sup>(1)</sup>, amicissimo del Sannazaro, prese una parte assai calorosa a favore della Cassandra, e mandò lui a bella posta un suo gentiluomo, Francesco delle Castelle, a Gazolo presso i Gonzaga, a portar loro questa inibi-

(1) Il figliuolo aveva sposato una sorella della Camilla Gonzaga. Ne pigli nota il lettore!

toria (1). Francesco delle Castelle, al dir del Sannazaro, avrebbe durato a Gazolo ben poca fatica a far persuasi quei Signori, se essi avessero badato all'onore (2). E intanto il Cardinale d'Aragona, il quale si adoperava anche moltissimo per l'amica del Sannazaro, scriveva lettere ad Antonia del Balzo e al gran Federico Gonzaga, per far loro ben capire che al breve papale non s'aveva poi a dare tutto quel largo significato che i Castriota avrebbero voluto attribuirgli: aspettassero, diceva, perchè la lite pendeva tuttora, e una decisione sarebbe stata pronunziata. Il Cardinale queste stesse cose le scriveva alla vedova di Federico, ultimo Re di Napoli, Isabella del Balzo, la quale si dimostrava assai favorevole al matrimonio fra il Castriota e la Camilla; e si capisce: la Camilla le veniva a esser nipote per via di sorella. Questa aperta protezione della Regina per i Castriota era quel che più dispiaceva al Sannazaro. « Deveria, così egli si sfogava col Seripando, deveria la Regina pur pensare che ha due figlie ad maritare (3),

(1) Lett. XVI.

(2) Lett. XVIII.

(3) Isabella del Balzo, dopo la morte del marito, era restata priva di ogni umano aiuto. Per i capitoli del trattato di pace fra il Re Cattolico e Luigi XIII, era stata mandata via di Francia. Riparò a Ferrara,

et non andare guastando li matrimonj che quel buon re suo marito favorio si arditamente, senza curar de la regina vecchia nè de lor favori, et questo lo dico io che stetti nè a la cucina nè a la stalla. Deveria pensare che favorisce quelle persone che suo marito havea più in odio (i Castriota), tanto che foro bona parte ad farlo uscire di questo Regno con le suggestioni che ogni dì faceano ad quella maligna anima de lor patrona (Giovanna III), **defensa quelli che la fanno stare come sta, e disfavorisce quelli che li sono più servitori.** Pochi gentilhomini sono in la vostra Capuana et in Nido che non li siano parenti (alla Cassandra): inimichese tanta gente, et farà bene il fatto de li figlioli » (1). — E il Sannazaro diceva bene.

Anche il marito, Re Federico di buona memoria, aveva protetti questi suoi nepoti,

---

presso Alfonso d'Este, che, figlio di Ercole e di Eleonora, veniva ad essere nipote di suo marito. Le povere figliuole, Donna Giulia e Donna Isabella, erano con lei. Isabella non ebbe mai marito; Giulia, più sventurata, aveva sposato Giovan Giorgio Paleologo, e n'era rimasta subito vedova, senza che avesse neppur potuto unirsi allo sposo. Nel 1518 dunque, quando il Sannazaro scriveva, erano tutte e due nubili. E quando la madre morì, nel 1533, si ricoverarono in Ispagna presso il fratello Ferrante, Duca di Calabria.

(1) Lett. XXII.



figliuoli di Antonia del Balzo; ed era stato lui che aveva trattato il matrimonio di Lodovico Gonzaga con una figliuola di Gianluigi Fieschi; e fu anche lui che fece sposare Barbara a Gianfrancesco Sanseverino, Conte di Caiazzo, e l'altra sorella, Giovanna, a Giangaleazzo Sanseverino. Nè s'era fermato qui: aveva prestati i suoi buoni uffici presso Alessandro VI, per far nominare Cardinale Lodovico Gonzaga, già Vescovo di Mantova (1). Aveva dunque beneficata Federico questa famiglia nei giorni di sua potenza, e dunque l'Isabella continuava a proteggerla. Ma ora col favorire il matrimonio della Camilla con il Castriota, veniva a mettere lo scompiglio in un'altra famiglia pur beneficata da suo marito, e a far opera certamente cattiva. Per accorgersi di essere su falsa strada, le sarebbe bastato di por mente alla condotta del Duca d'Atri, il quale, affine anche lui in un certo modo della Camilla, questo matrimonio l'avversava risolutamente.

Tutte queste lettere giunsero o no a chi eran dirette? — I Castriota, certo, avevano interesse a intercettarle; e il Sannazaro ne teme, e più volte raccomanda di badare per mezzo di chi

(1) Della Marra, *Discorsi delle famiglie nobili ecc.* Napoli 1641, pag. 81.

son mandate (1). Probabilmente non giunsero tutte; ma si riscrissero tante volte le stesse cose, che parecchie poterono giungere senza intoppi. Nel leggerle, nel ricevere la famosa inibitoria, i Gonzaga dovettero ridere di cuore, come di cuore avevano riso i Castriota. Erano già tutti, e da un pezzo, sicuri come la cosa sarebbe andata a finire. Già sin da che Leon X ebbe espresso al Bembo con tanto magnifiche parole il fermo proposito di conservarsi incorrotto, già sin d'allora i Castriota eran sicuri del fatto loro. Sin d'allora Ferdinando Castriota, fratello di Alfonso, era corso a Gazolo, ed aveva sposato la Camilla per conto del fratello. Apparisce da una lettera di Antonia del Balzo alla Marchesa di Mantova, che Ferdinando Castriota aveva gran fretta « de partirse de qua (*da Gazolo, cioè*), et andar in Spagna, » e che essendo « venuto per far lo sposalitio de la Ill<sup>ma</sup> Camilla, » si era stabilito di farlo l'indomani « senza far demonstratione de nozze nè de altra sumptuositate » (2). Questa fretta dimostrata dai Castriota di stringere il matrimonio, e stringerlo senza veruna pompa, potrebbe far supporre che avessero voluto usare verso i Gon-

(1) Lett. XIX e XXII.

(2) Vedi la lett. dell'8 gennaio 1518.

zaga un inganno; ma siccome non è possibile che i Gonzaga fossero del tutto ignari di una lite che aveva levato tanto rumore, la supposizione non regge. Ma potrebbe stare, forse, che la fretta e la modestia delle sponsalizie fosse stata consigliata da qualcuno, per imbrogliare ancor più l'intricata lite. E il matrimonio di Gazolo fu celebrato il 9 gennaio 1518, prima dunque che il famoso breve, il quale ha la data del 10 aprile, fosse stato pubblicato, e prima che il Pontefice avesse fatto al Bembo quella franca promessa.

Il Castriota, con quel breve in mano, che, al dire del Sannazaro, gli era riuscito a comprare da Papa Leone, fingeva di credersi sciolto e libero da ogni legame, per far sì che anche gli altri lo avessero creduto. E così avvenne: a Gazolo dettero allo scritto papale un significato più largo assai che infatti non aveva; e l'Antonia del Balzo scriveva l'8 di maggio 1518 alla Marchesa di Mantova, che sembrava oramai, grazie a Dio, il matrimonio della Camilla essersi messo sulla buona via, « et da quella poca umbra se haveva, (la chiamava *poca umbra* tutto quel diavoleto!) veramente el Papa have assolto el Marchese con autentico breve, et in poco spatio di tempo veneranno ad levarla ».

Era allora dunque desiderato e aspettato il

Castriota a Gazolo; e difatti nei primi giorni di luglio partì da Napoli. Partì di nascosto, come se avesse avuto paura, dice il Sannazaro. « Lo sposo novello, per non dire adultero, sabbato ad notte, per mare et occultamente, partì di qua per Lombardia. Penso habbia havuto lettera di chiamata da quelli (*dai Gonzaga*), o forse qualche altro breve da la Santità di N. S. si come questi (*il Castriota*) con alcuni soi si è vantato, et perhò sia andato, altrimenti saria in tutto matto » (1). Da questa espressione che il Sannazaro usa per designare il Castriota, *lo sposo novello*, pare lecito supporre che gli era dovuta arrivare all' orecchio la nuova che quel matrimonio era stato fatto, o stava per farsi: Perchè ora Alfonso andasse a Gazolo, era facile indovinarlo.

Il Sannazaro, per sostenere i diritti della Cassandra, la prima cosa mette innanzi quella famosa inibitoria. « Vederemo che frutto farà ». Ma non gli basta. Questo Castriota che se ne va lassù a Gazolo, e il nuovo breve di cui menava egli vanto, gli turbano l'animo; e va attorno da uomini di legge, e chiede che si possa mai

(1) Lett. XVIII, del 16 luglio 1518. Ed altrove: « Esso (*il Castriota*) fuggio di notte da qua, per mare, ad X del presente et devea fare la via che fece il frate, dare ad terra in Genua et da là per terra andare ad Castelmaggiore o ad Gazolo ». (Lett. XIX).

fare contro sì patente ingiustizia della Curia, se protesti *in futurum* o che altro. Poi, ripensando, la concessione di questo nuovo breve gli pare così sfacciata e impudente, che stenta a crederla; e « se li ufficiali di questa corte da vero prorumpessero ad tanta dishonestà », egli dice che « non potria credere che vivessero anno, et presto ci presteria Dio chi ci avesse da fare justicia » (1). La quale invocazione al cielo mostra chiaramente che nell'animo suo la fiducia di ottenere giustizia non gli era al tutto spenta nel cuore.

Ma questo secondo breve, del quale il Castriota facevasi forte, e che il Sannazaro temeva tanto, esisteva davvero, o no? E che conteneva? — Il Sannazaro ne torna a parlare pochi giorni dopo: « Qua si è detto chel Marchese de la Atripalda è stato visto in Roma, et che ha optenuto non so che provisione contro de la nostra inhibitoria per via dell' Ursino (2), et che detto cardinale scrive ad quelli signori (*i Gonzaga*) et a la matre (*Antonia del Balzo*) che non facciano caso di quella citatione, che la Santità di N. S. non ne sa niente, ma vole che

(1) Lett. XVIII.

(2) Il Cardinale Franciotto Orsino, creato nel 1517, morto nel 1534.

vaglia la dispensa fatta, » cioè il famoso breve del 10 aprile.

L'impudenza della Curia sembrava al Sannazaro incredibile. Come? cercano ora di togliergli anche questo ausilio dell'inibitoria, e dopo che essi stessi ne avevano procurata la spedizione? Ed ora è addirittura il Pontefice che, per bocca del Cardinale Orsino, spinge la Camilla Gonzaga nelle braccia del Castriota, e quando pende tuttora una lite? — L'indignazione lo vince; e si capisce che doveva avere il sangue alla testa, quando scriveva periodi come questi: « Mi pare forte ad credere che ad tanta vergogna venesse questa Corte, che da vero si volesse ridere di Cristo et impacciarsi in le cose che non pò nè deve. Siasi fatta quella dispensa (*il breve del 10 aprile*) et si abbia possuto fare, noi allegamo il matrimonio consumato, et lo provaremo di certo: havemo fatto inibire, la lite pende, la Santità del Papa, in questo caso, ha le mani legate; mi faria pensare altro che bene, quando questo vedesse, et saria casu da risvegliarsi il mondo ad conoscere il pericolo in che stamo tutti: così poria anchora dissolvere il matrimonio de li patri et matre nostre, et noi remanermo tutti bastardi, et non essere più religione al mondo ». — Poi dubita ancora che Papa Leone sia potuto giungere a tanto. « Però non mi



pò capere in testa, del Papa dico; del Ursino poria essere, trovandosi novitio et non molto bon teologo nè canonista ». E non potrebbe, pensa, essere addirittura una svergognata menzogna del Castriota? — « Son tante le boscìe di questa maledetta natione albanese, che questa potria andare con le altre » (1).

Su tale dubbio non si potevano addormentare davvero; e il Duca d'Atri ne scriveva al Cardinale d'Aragona, a Prospero Colonna, agli altri amici suoi. E la signora Marchesa (2) scriveva al Fiesco (3) e al Cibo (4), che eran suoi amici e parenti. Il Sannazaro intanto faceva pregare il Sadoletto, e gli scriveva perchè volesse spendere in questa faccenda l'opera sua: implorasse dal Pontefice questa cosa sola, di lasciare per ora ogni cosa immutata, di lasciare alla giustizia, che facesse il suo corso, trovandosi in prova di matrimonio consumato.

Ma poi gli sembra che questa sola cosa non sarebbe bastata, e voleva che tutto si lasciasse immutato, sino a che non fosse emanata una sen-

(1) Lett. XIX.

(2) Lett. cit. — La Marchesa di Bitonto?

(3) Niccolò Fiesco, genovese, creato Cardinale da Alessandro VI il 1503.

(4) Innocenzo Cibo, genovese, creato Cardinale da Leon X nel 1513.



tenza definitiva. Voleva, in somma, una cosa ragionevole e giusta, che non si facessero novità; e chiedeva i mezzi per scongiurare gli effetti di quel breve del 10 aprile, interpretato tanto malamente dai Gonzaga e dai Castriota, e così impedire le pericolose conseguenze del nuovo matrimonio. Avevan lasciata correre quella inibitoria, e « vederemo che frutto farà », diceva il Sannazaro; ma d'altra parte temeva che non si fosse perduta (1). Avrebbe ora voluto ottenerne una seconda, per dimostrare chiaramente ai Gonzaga lo stato preciso delle cose, e persuaderli che il matrimonio non potevano farlo prima di una sentenza definitiva. Era ben certo che i Gonzaga volevano stringere il parentado (2), epperò temeva che avrebbero certamente precipitate le cose. Una nuova inibitoria dunque: ma a chi mandarla? — Voi mi dite, scriveva Jacopo al nipote, che noi « non havemo da far niente con madama Camilla. Vi dovete ricordare che voi prima ce lo scriveste, cioè inibire ad vescovi, notari, vicarii etc. in Mantua et in quelli lochi; il medesimo ci è stato dato per consiglio qua da persone experte in quella corte, non che noi facessimo inibire a quella donna, ma chel facesse il Papa ad

(1) Lett. XVIII.

(2) Vedi le lettere XXI, XXII, XXIII.

Vescovi et prelati, sel volesse fare, havendo noi fatto citare, et la lite pendere; che finchè si vedesse la verità, non si procedesse più avanti ». Questa cosa gli sembra che il Papa la possa fare: egli « ha ogni bona scusa », giacchè col famoso breve del 10 aprile il Pontefice « dispensò secondo li fu esposto dalla parte ». E poi, non fu forse lo stesso Pontefice che disse al cardinal d'Aragona come « quella dispensa non pregiudicaria..., per esser fatta con quella conditione sel matrimonio non fosse consumato? » Può adunque farlo il Pontefice; e non solo può, ma deve. « Deverialo fare Sua Santità per ogni rispetto, perchè è di ragione et si sole fare, maxime per li scandali gravi che son per seguire da quella benedetta dispensa, che tutto questo regno ne sta pessimamente contento, sì per lo honore di madama Cassandra, la quale sanno tutti che è vera mogliera, come di madama Camilla, che con tutte le dispense del mondo non ponno negare che non fosse svergognatissima concubina » (1). Perciò il Sannazaro spingeva gli amici suoi a vedere « se tal inhibitoria si potesse optinere ».

Pervenuti a questo punto del nostro discorso, non riuscirà forse difficile chiarire la natura del

(1) Lett. XIX, del 22 luglio 1518.

famoso breve del 10 aprile. Da quel che s'è detto si può argomentare che il Castriota abbia scritto al Papa press'a poco così: Santo Padre, la lite che mi hanno mossa per far riconoscere il mio supposto matrimonio con la Signora Cassandra Marchese, è tutta poggiata sopra artifizii e menzogne. Ci fu bensì una certa promessa di matrimonio, ma non s'andò più innanzi. La lite sarà lunga di certo; perchè gli avversari e nemici miei non lasceranno verun mezzo, pur di riuscire ad incatenarmi a quella donna. — Questa è la pura verità. — Or è cosa ragionevole e giusta che la mia libertà sia legata chissà per quanto tempo, e io rimanga in piena balia di gente sì trista? — Liberatemi, Padre Santo, e fate che io riabbia intiero il possesso della mia volontà, e sia in grado di provvedere al bene mio a quel modo che giudicherò meglio, e senza offesa dei diritti altrui. — Chiedeva dunque il Castriota al Papa una specie di fede di *stato libero*, e fu data; ma non si sa come; perchè il breve in cui era contenuta la concessione pontificia, chiamata *dispensa* dai litiganti, si era avuto per via d'inganno; e il Papa, avvertito dell'inganno, l'aveva *tagliato*, il che vuol dire annullato. Tutto questo accadeva nel 1517, come apparisce dai brani delle lettere riferite. Era corso del danaro, senza dubbio; ma il danaro non colò, certo, nelle

casce del Papa, ricco, liberale del suo e naturalmente alieno dalle baratterie: colò allora, e colò forse più largamente appresso, nella borsa di quell' *hara Cerberi* o di quel *frate brodaiuolo*, accennato già da Jacopo con tanto fiele di lingua nella sua lettera a Monsignor Bembo del 18 aprile 1518. Ma qual era po' poi il valore di quel breve *tagliato*, e quale dell' altro breve del 10 aprile? — Di quel primo il Sannazaro non dice qual fosse, salvo che lo stesso Papa lo chiamava *ingiusto e surrettizio*; e del secondo sappiamo dalla lettera XIX del 22 luglio 1518, che la concessione pontificia era in tutto fondata sul *si vera sunt exposita*, come usa dire la Curia. Onde a ragione il Papa affermava, che *quella dispensa non pregiudicaria*, perchè *dispensò secondo li fu esposto dalla parte ... , con quella conditione, cioè sel matrimonio non fosse consumato*. — Era quanto il dire: S' ammogli pure il Marchese d'Atripalda; ma se verrà dimostrato che s' era congiunto con la Cassandra, come gli avversari sostengono, e perderà la lite, il secondo matrimonio rimarrà nullo con suo danno.

Fece bene il Papa a concedere questa dispensa? — Il Sannazaro dice di no; ma il Castriota seppe cavarne il suo profitto, e potè darla a intendere, come un documento che risolveva ogni cosa, alla madre della Camilla, Antonia

del Balzo-Gonzaga, *grossera persona oltre che ... passionata*, come Jacopo l'ebbe una volta a giudicare. Ecco, se non mi sbaglio, tutto quel che si può cavare di certo dai documenti fin qui analizzati.

Intanto, per ripigliare il filo del nostro discorso, le asseveranze dei Castriota d'aver ottenuto un secondo breve (secondo, non computando il breve *taggiato*), si facevano ogni giorno più incalzanti. La paura di questo nuovo breve, mette il freddo nell'ossa al Sannazaro. Chiede istantemente agli amici, se la cosa fosse vera o no, e indica la via da tenere per impedirne le conseguenze <sup>(1)</sup>. Forse le asseveranze dei Castriota erano anticipate, e il breve non fu dato fuori se non molto tempo dopo che essi dicevano d'averlo in tasca; ma il fatto sta che o erano certi di ottenerlo, o se l'avevano di già ottenuto, lo tenevano nascosto. Il Sannazaro ebbe la notizia certa del breve nel mese di agosto di quell'anno. L'ira l'accecò; e scrisse al suo Seripando una lettera di fuoco. Il poeta degli epigrammi, il poeta che aveva bollato Alessandro VI e Cesare Borgia, ora flagella a sangue Leon X, il quale, secondo lui, vende tutto, e mette senza pietà alla gogna i curiali. « Se questa santa Corte ...

(1) Lett. XVIII a XXVI passim.

il corpo di Christo trovasse ad vendere, non dubito punto, esclama, che da matino ad sera alcuni di questi otri incappellati stariano ad setacciar farina ». Quel che gli pesa è il danno della povera signora Cassandra, la quale si trova ora così abbandonata, così « sforzata et privata di sua iusticia », per essersi « fidata a le fraudolente promesse di chi dicea tenere obligatione ad sua casa », cioè per essersi fidata a Leon X, il quale affermava di voler proteggere questa discendente di Giovanni XXIII, tanto amico di sua casa. Ed eccolo ora Leon X, eccolo ora questo Papa, secondo il Sannazaro, bugiardo e barattiero, disceso al disotto di Cesare e di Alessandro Borgia, il quale rifuggì dal commettere tale disonestà; « perchè sel Papa era cattivo, era pur magnanimo, e non si governava per un usuraro falluto ». Ma faccia pure il Pontefice come gli piace; che « la ragione di questa donna è nota per tutto, et così la ribaldaria et chi la ha commessa, et con che mezzo et per che prezzo è stata commessa. Guardeno ben li denari, che per Dio non so se ce ne saran tanti, che non possan comprare agrum figuli, come di quelli di Juda, che non meno è stato denegato Christo in questa donna, che fu alhora in sua persona » (1).

(1) Lett. XXVI dell' 11 settembre 1518.



Questo nuovo breve produsse l'effetto che si temeva. Il matrimonio fra il Castriota e la Gonzaga fu subito consumato. Da due lettere di Antonia del Balzo, del 3 di settembre 1518, si rileva che la Camilla era « col suo sposo continuamente », e che nella prossima domenica si sarebbero celebrate le nozze; e che ella si riteneva « molto contenta et soddisfatta » del marchese d'Atripalda. Gli sposi si recarono poco tempo appresso, il 24 di ottobre, alla Corte di Mantova a diporto. Poi ritornarono a Gazolo, dove la Camilla ammalò con febbri <sup>(1)</sup>, e verso la metà del novembre partì per la Puglia <sup>(2)</sup>.

(1) Febbri d'aria, malattia comune a Gazolo, posta in mezzo a paludi. Anche in Puglia fu ella poi similmente malata. Proc. Sommaria cit.

(2) Fra gli altri figliuoli nati da questo matrimonio, che è inutile per noi ricordare, v'è pure Costantino, il quale si fece poi cavaliere di Malta. Le famose vite di Filonico Alicarnasseo furono scritte appunto da Costantino. Questa scoperta si deve a Scipione Volpicella, indefesso cultore di memorie di storia napoletana (nel giornale *l'Iride*, anno I, 1856, n. 2, 4, 5). E se il Padi-gliione (*La bibliot. del Mus. naz. nella Certosa di s. Martino*. Napoli, 1876, pag. 164) avesse posto mente che Costantino era figliuolo di una Gonzaga, le parole del Della Marra non lo avrebbero intricato tanto, nè gli sarebbe nato alcun dubbio sulla dimostrazione del Volpicella.



Lasciamoli in Puglia succhiar dolcemente la loro luna di miele, e ritorniamo a Napoli, dove nessuno ignorava il loro matrimonio. La condotta dei Gonzaga era quel che più dava da pensare a tutti, specie al Sannazaro; il quale afferma che il Cardinal d' Aragona, aveva scritto e riscritto in ogni sua lettera all' Antonia del Balzo di aspettare e aspettare, e non gli aveva dato retta. Anche il Duca d' Atri si sentiva offeso, perchè era stato sollecito di « avisarli (i Gonzaga) de la vergogna in che caderiano. Se ne sente insino a la anima, et si expurga di non voler mai tal macchia sopra di se di haverci consentito; et al venire della nova sposa, se pur venerà, li mostrerà quanto è contento di tal parentato! » (1). Tentarono di rabbonirlo; e Giovanna Castriota si offrì paciera. La s' ingegnò, dice il Sannazaro, « con mille submissioni, questa maga trivenefica donna Joanna, per tirare detto S<sup>r</sup> Duca, vera Circe che trasformò la patrona in asina. Ma, gratia ad Dio, ha trovato un Ulisse, che non ha voluto bere il poculo con che li compagni furo trasfigurati: così dico del figlio (*Gianfrancesco Acquaviva, Marchese di Bitonto*) e della nora (*Dorotea, sorella di Camilla e moglie di Gianfrancesco*). Stanno come una roccha, anzi par

(1) Lett. XXVII.

che si mettano in competentia con lo prefato S<sup>r</sup> Duca di star forti, et non allentare per cosa del mondo. La risposta chel Duca fè all'homo di Donna Joanna, fu per li consonanti; concludendo, che per essa è restato di non volerlo per amico; che havendola data (*la Camilla*) ad D. Ferrando (*Castriota*), si saria sempre trovato in suo favore; ma ella ha voluto farli questa vergogna di voler per concubina del frate (*Alfonso*) la sora di sua nora (*Camilla, sorella di Dorothea*). Habbia questa patientia dunque di tutto quello che li seguirà appresso » (1). E Lodovico Gonzaga lo calmava anche lui, e lo stesso Alfonso Castriota gli facera scrivere le sue scuse. Se il Duca d'Atri non si convertiva, figuratevi un po' il Sannazaro! Contro i Gonzaga, contro « quei diavoli coronati », non sa più che dire: li flagella con la parola nelle lettere all'amico. Scrive: « dicono quei signori, che noi di Napoli semo troppo scrupolosi in mirare al honore; beati loro, che tanto li è l'uno quanto l'altro » (2). S'adirava maledettamente di questo secondo matrimonio, ma non si dava per vinto. Pensava che se a Gazolo gli sposi s'erano uniti dopo questo secondo breve, tanto peggio per loro, perchè il

(1) Lett. XXIX.

(2) Lett. XXVII.

matrimonio con la Cassandra non era stato punto sciolto, e che s'avesse a continuar la lite. Gli premeva di sapere com'era concepito il nuovo breve, e su quali motivi fosse basato; e prega l'amico Seripando di procurargliene una copia, che « gli saria caro haverla per vedere con che pretexto è fatta, poi che costa in matrimonio consumato la sede apostolica non avere più potestà » (1). Lo chiese invano più volte (2), tanto la parte avversa lo teneva celato. E il Sannazaro ripeteva, che se questo breve non lo mettevano fuori, la sua inibitoria continuava ad avere pieno valore (3); e che poi alla fine avrebbero pur dovuto metterlo fuori al riprodursi della causa, ed allora si sarebbe visto di che si trattava (4). S'ajuta degli amici, scrive, si agita, s'apparechia alla lotta con tanto ardore, come se allora avesse dovuto incominciarla. È bensì persuaso d'andare dinanzi a giudici corrotti e comprati, eppur non si perita, e cammina.

Ma pur, temendo di perdere la lite in Curia, gli sorge nella mente il pensiero di rivolgersi al Re di Spagna, e ricominciare la lite innanzi ai tribunali del Regno. « Sel papa pone

(1) Lett. XXVII.

(2) Vedi anche lett. XXVIII e XXIX.

(3) Lett. cit.

(4) Lett. cit.

silentio ad questa donna, dic' egli, non ha detto che non è moglie, perchè si prova il contrario; ma vole che non parli in Roma; in questo Regno non pò vetarla: staremo ad vedere.... Havemo Re et possente, che non ci denegarà la giustizia » (1). E altrove: « ricorreremo ad chi non ci denegarà la iusticia, et questo sarà grande honore di chi ce la ha denegata (*il Pontefice*). Havemo dottori qua anchora, che sanno quanto quelli di Roma.... Sta bene che se con la autorità apostolica facemo inhibire per la Rota, et exponemo volere fare le nostre prove, debbano cinque o seicento ducati, pendente la lite, avanti che noi possemo produrre le prove nostre, farne ponere silentio? non ci va sì poco per questa honoratissima donna, benchè povera, che essa con soi parenti se ne debbano stare per empire la gola di questi latri » (2).

Ma rifece poi davvero viva la causa nel nostro Regno, come diceva di voler fare? Non sappiamo; ma non pare. E neanche sappiamo la seconda parte del processo che s'agitò in Rota. Fu pronunciata la sentenza definitiva? — Solo questo è certo, che il matrimonio fu sciolto col fatto. —

(1) Lett. XXIX.

(2) Lett. XXX. »

Qui entra il Crispo, e dice: « Ed avendo il Papa dispensato per le molte intercessioni d'altrui; il Sannazaro adirato fè quello Epigramma, che comincia:

*Sumere maternis nomen cum posset ab Ursis (1). »*

Ci sarà stata la dispensa; ma nè il Crispo, nè altri han dato prove di un fatto sì grave; e dalle stesse lettere del Sannazaro non ho potuto trarre più di quello che è stato già riferito. Nondimeno

(1) *Sumere maternis nomen (titulos, Ediz. di Amst.) cum posset ab Ursis*  
*Caeculus hic noster, maluit esse Leo.*

*Quid tibi cum magno commune est, Talpa, Leone?*

*Non cadit in turpes nobilis ira feras.*

*Ipsa licet cupias animos simulare Leonis:*

*Non lupus hoc genitor, non sinit ursa parens.*

*Ergo aliud tibi prorsus habendum est, Caecule, nomen:*

*Nam cuncta ut possis, non potes esse Leo.*

*Actii Sync. Opera, Amstelaeodani, 1728.*

La madre di Leone X era Clarice Orsini.

Morto Leone, il Sannazaro scrisse quest'altro Epigramma:

*Sacra sub extrema, si forte requiritis, hora*

*Cur Leo non potuit sumere: vendiderat.*

*Actii Sync. Opera. Amstelaeodani, 1728, pag. 71.*

Però la voce dalla quale nacque quest'epigramma, che cioè Papa Leone fosse morto senza ricevere i sacramenti era falsa. Vedi difatti il brano della lettera di Castiglione riferito dal Gregorovius, *St. di Roma*, Vol. VIII, pag. 326, not. 3.

dai due Epigrammi si vede che il poeta aveva l'animo avvelenato contro Papa Leone, e avvelenato per il cattivo successo della lite. Dunque? — Dunque, *rebus sic stantibus*, una delle due: o una sentenza ci fu veramente, e la scoperà un altro, di me più fortunato: ovvero, come sarei tentato di credere, la lite fu lasciata in sospenso. — Perchè in sospenso? — Il Crispo ha detto su, che il Papa dispensò *per le molte intercessioni d'altrui*. Or Casa Gonzaga era presente a quei dì, e a bastanza possenti erano i Castriota; e dall'altra parte Papa Leone, dopo le sue esplicite proteste al Bembo, non poteva così facilmente dichiarare, senza prove giudiziali compiute, sciolto il Marchese d'Atripalda dal legame contratto con la Cassandra, come costei sosteneva di voler dimostrare. Furono perciò dai Gonzaga poste in giuoco, probabilmente, ragioni o considerazioni di riguardi e di opportunità <sup>(1)</sup>; come a dire, che il secondo matrimonio era già rato e consumato; che Casa Gonzaga avrebbe patito vergogna gravissima, se fosse stato dichiarato nullo il matrimonio della Camilla; che la

(1) Non è inutile riferir qui alcune parole di Jacopo: « Ponere l'honore in questione non è prudentia, con dire che le cose son troppo avanti, et per favorire il primo errore, cader nel altro maggiore ». Lett. XXIV.

Cassandra, anche riconosciuta moglie legittima di Alfonso, questi non si sarebbe mai a lei riunito, nè forse lei a lui; e che non si poteva sperar nulla di bene dalla lite nè per l'uno nè per l'altra, comunque fosse in fine riuscita: e la conclusione di queste pratiche fu, mi pare, che le cose rimasero là dov'erano, cioè senza conclusione. Che ci poteva più la povera Cassandra, rimasta forse col solo aiuto del vecchio poeta?

Dice il Crispo che, perduta la lite, se ne andò la Cassandra a Somma, paesello vesuviano, presso al Duca di Somma (1). Ma forse è da credere che si fosse ritirata lassù nel 1527, quando

(1) Alfonso Sanseverino, duca di Somma, aveva sposato Maria Diascarlon; quella Maria che, quando andò sposa, fu lodata con dolci versi dal nostro poeta; il quale, dinanzi a tanta grazia giovanile, era vinto da un pensiero mesto per la sua giovinezza che se n'era fuggita (Epigr. lib. III, I). La Maria era figliuola di Ferrante Diascarlon e di Violante Grappina, bellissima donna anch'essa, e anche altamente celebrata da Jacopo (Epigr. lib. II, LXI).

Antonio, conte d'Alife figliuolo di Ferrante e fratello di Maria, è ricordato nell'Eleg. lib. II, II. Egli aveva sposato Cornelia Piccolomini: quella Cornelia Piccolomini, per la quale Jacopo invocava Lucina, protettrice delle parturienti, per ottenerle felice il parto (Eleg. lib. I, IV); quella contessa d'Alife, che troviamo nominata nelle nostre lettere (si veda anche la lettera del 7 agosto 1518, nell'ediz. Comin. pag. 453), e che,



a Napoli scoppiò la peste. Lo stesso Sannazaro lasciò allora la città, riducendosi a Santa Anastasia, villaggio vicinissimo a Somma, dove molti e signori e letterati napoletani avevano cercato un riparo dal contagio. Seguendo il Crispo, ogni giorno il buon vecchio visitava la diserta donna; alla quale non rimase altro conforto, che l'affetto paterno di lui. Ma la malinconica quiete di Somma non durò lungamente, perchè all'appressarsi dell'esercito francese condotto dal Lautrec, tutti i rifuggiti a Somma, ed anche i due nostri, si ritrassero a Napoli (1). La Cassandra abitava allora la casa che fu poi degli Altomari, di rincontro al Monastero di Regina Coeli (2); e il Sannazaro in questi ultimi tre anni della sua vita frequentò assai quella casa ospitale, dove gli crebbe la dolce speranza che gli occhi suoi stanchi gli sarebbero stati chiusi dalla cara e pia donna. E la sua speranza non andò delusa; morì in quella casa nel 1530 (3).

Dopo la morte del poeta passarono quattor-

---

legata di affetto con la Cassandra, si adoperò tanto in favore di lei.

È facile perciò comprendere le intime e geniali relazioni tra queste persone.

(1) Crispo, Vit. edizione Cominiana pag. XXVI.

(2) Id. Ibid. pag. XXVIII.

(3) Id. Ibid. pag. XXVII, nota 2.

dici anni, durante i quali che cosa fosse avvenuto della Cassandra non sappiamo.

In quegli anni appunto sorgeva in Napoli una di quelle tante fondazioni religiose comuni a quell'età. Nel 1507 il Cardinale Oliviero Carafa aveva posto mano all'erezione di una gran fabbrica col pensiero di albergarvi gli studenti poveri (1). Ma alla sua morte l'opera rimase incompiuta. Alcuni anni appresso tre gentiluomini la fecero condurre a fine, e la destinarono a monastero di monache, pensando che nel rilasciamento in cui allora erano cadute alcune congregazioni religiose, il sorgere di un'altra con buone e sante osservanze potesse essere di gran giovamento a ricreare il sentimento mortificato della pietà, e riuscire di efficace stimolo a ringiovanire i monasteri decaduti. Il nuovo monastero fu detto *la Sapienza*. A reggerlo venne prescelta Suor Maria Carafa, sorella del Cardinal Teatino, che fu poi Papa Paolo IV, donna di intemerata e santa vita (2). La nuova fondazione prosperò ra-

(1) Engenio, Napoli Sacra. Napoli 1624, pag. 70.

(2) Maggio. *Vita della venerabile Madre D. Maria Carafa Napoletana, sorella del Santissimo Pontefice Paolo IV e fondatrice del sacro monastero della Sapienza*. Napoli 1670. Suor Maria Carafa era monaca di s. Sebastiano. Al tempo dell'assedio di Lautrec quel monastero, ch'era in luogo assai pericoloso perchè troppo

pidamente. Anche la Cassandra fu tratta a quel moto religioso. Chiese francamente il monastero. Fu una meraviglia! Questa risoluzione d'una donna così gentile, di cui le sventure erano già tanto note, onorava le suore. Lieta di questa risoluzione fu Suor Maria Carafa, ma avrebbe voluta esser certa che fosse stata una vera chiamata del Signore. Ne scrisse al Cardinale. E il Cardinale rispose subito che se questa vocazione era nata nel cuore della travagliata donna e si sentiva disposta al sacrificio, non la potevano ricusare (1). Poi santamente ammoniva la sorella

---

vicino alle mura, si trasferì in quello di santa Maria in Donna Romita. Le monache di s. Sebastiano erano assai intiepidite dall'antico fervore, e godevano d'una libertà poco conveniente a religiose. Soffrivan perciò male Suor Maria, che con l'austerità della vita riusciva a loro come una tacita disapprovazione. E Suor Maria s'adoperò per ridurle ad osservanza più stretta, ma invano; che anzi ebbe a sopportare molte ingiuste persecuzioni e molte calunnie, e le sopportò dolcemente, con rassegnazione esemplare. Ma quando, finito l'assedio, la comunità di s. Sebastiano ritornò al suo monastero, la Carafa preferì di restare al convento di santa Maria. Il fratello approvava la risoluzione di lei; e si legga l'importante e bella lettera che le scrisse (Maggio, op. cit. p. 35-39). Fu il fratello stesso che le spianò la via per la fondazione della *Sapienza*.

(1) Ecco le sue parole: « Vi dico risolutamente, che volendo ella venire a dedicarsi a Cristo nella vostra

di non montare in superbia per questa *conversione* (1). È da notare che due anni prima che la Cassandra si facesse monaca, aveva preso il velo nello stesso luogo Suor Candida Marchese, sorella del Marchese di Cammarota. In quei primi tempi ritrovare nel monastero una sua parente le dovette riuscire di gran conforto. Non sappiamo però se una così grande mutazione nella vita di lei fosse riuscita senza difficoltà e contrasti interiori. Ma già da prima condu-

---

compagnia, e pensatosi bene al fatto suo e misurate le proprie forze e la sua età, se ella si deliberasse di far questo salto, voi non la potete ricusare. Perciocchè delle sue gentili e virtuose qualità non bisogna ch'io ve ne dica perciocchè voi ne sapete più di me: ma di quel che omai gran tempo di lei ho inteso e del suo continuo andar di virtù in virtù, io ne ho molta buona opinione: e se ora ridurrà gli studii suoi a questo santo fine, mi par che con gloria di Dio coronerà tutta la vita sua, e sarà cosa tanto degna di sè quanto in un gentile spirito come il suo si possa desiderare e potria esser cagione di far aprir gli occhi a un paio di persone che dormono. Iddio la illumini a fare il suo santo volere ». Lett. del 28 luglio 1543. Maggio, op. cit. pag. 206.

(1) « Dio ne sia lodato (*della conversione*) e guardiamoci di gloriarci nè di questo nè di altro, perchè il Signore non ci dica: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem* ». Maggio, Op. cit. pag. 211.

ceva una vita raccolta e tranquilla (1), e doveva essere preparata a quel passo. Così entrò nel monastero mesta, ma rassegnata e serena. Una lettera che il Cardinal Teatino le scrisse in quei giorni (2) dovette sorreggerla mirabilmente in quel momento così difficile della sua vita. — Ah, sorella, ringraziatelo il Signore; ringraziatelo di « havervi nell'undecima ora così vivamente chiamata e guidata per diritta via nel cammino del consiglio e all'unico porto del naufrago mondo, dove scaricato ogni peso e risaldato le commessure del combattuto e conquassato legno, e riparato il remeggio ed esaltata l'antenna della santa Croce, si possa più sicuramente solcare il resto di questo tempestoso mare. » Oh, può stare pure che il Signore vorrà mettervi a prova, che venti contrarii sorgeranno contro di voi e sarete assalita da tentazioni; ma non temete, « correte al Signore e svegliatelo di buona sorte, e ditegli pur arditamente: - *Magister, non ad te pertinet, quia perimus?* - E vedrete la tranquillità ch'egli sa fare! » E se sarete tribolata da queste tenta-

(1) Si veggano le parole del Cardinale, riferite nella nota 1 della pag. prec.

(2) La lett. ha la data del 25 agosto 1543; vedi Maggio, op. cit. pag. 207 a 210.

zioni non ve ne meravigliate, sorella: chi entra a servir Dio gli convien sostenere ben più aspre battaglie, giacchè « non è il discepolo sopra il Maestro nè il servo maggiore del suo Signore ». Gesù Cristo, Signor nostro, volle pure nel deserto sottomettersi alla prova terribile della tentazione; or che dev' essere di noi misere creature, piene di peccato? E poi seguirono « le villanie, i flagelli, la croce, la morte. Se del verde legno s'è fatto tale scempio, or che dovrà farsi di noi, secco, tarlato, putrido e sconnesso legno? Perciò, sorella, accostandovi alla servitù d' Iddio, state in giustizia e timore, e preparate l'anima vostra alla tentazione. Nè pensate con la fuga del mondo d'havere acquetato il nemico: perciocchè l'havete provocato e concitato a maggior furore ». Ma non temete e non vi sgomentate. Quando sentite il ruggito del leone intorno alla vostra anima, vigilate e orate: « tenete mondo il cuor vostro e chiedete l'aiuto del Signore sopra di voi ». Quanto più « si moltiplicheranno le vostre angustie, tanto più alzate la voce del cuore » verso il Signore, tanto più confidate. E il Signore verrà in vostro aiuto e la tentazione si dileguerà « come neve al sole » e dopo la battaglia lo « vedrete il trionfatore della morte e dello inferno con lieto volto venire a confortarvi, dicendo: - *Confidite, ego vici mundum!* - »



Così il Cardinale. Certo, lentamente si fece a quella nuova sua vita; la quale scolorandole agli occhi le speranze manchevoli del mondo, nel quale non aveva raccolto che spine, le mostrava parventi e vive quelle del cielo.

Così questa donna, che col suo spirito e con la sua grazia aveva saputo tener desta l'ammirazione dell'amorevole poeta e di tanti altri, e che, abbandonata dall'uomo a cui s'era disposta, aveva avuto spezzata la vita come si spezza per capriccio una canna, così questa infelice, dopo tanti casi, alla fine trovò riposo e pace. Nessuno oramai, a vederla così tranquilla e dolce nell'abito bianco delle Domenicane, avrebbe potuto indovinare di quanti dolori quel riposo e quella pace era frutto. Nel monastero si chiamò Suor Lisabetta. Fu piena di virtù <sup>(1)</sup> e edificò tutti. Affliggeva sè stessa di aspre e gravi penitenze, con vigilie e digiuni, tanto che i superiori l'avvertirono, anzi le comandarono di por freno a quel fervore. Ebbe per confessore il Padre Giovanni Marinonio, uomo di santa vita e di semplici costumi <sup>(2)</sup>. Fu anche tribolata da scrupoli; e il

(1) Maggio, op. cit. pag. 227.

(2) Si vede la notizia che di lui ha scritto s. Andrea Avellino, riportata dal Vezzosi, *Scritt. Chierici Regolari*, Roma, 1780, pag. 78. La chiesa dichiarò beato il



Cardinale le scriveva per quietarla; e quelle lettere riuscivano a consolare quell'anima pia (1). Il Cardinale non se ne poteva più dimenticare. Nelle sue lettere alla sorella aveva sempre una parola per la Suora Lisabetta (2), spesso si raccomandava alle sante orazioni di lei (3). Dovette essere di condotta assai esemplare e di grande prudenza sino dal principio, perchè poco appresso Suor Maria le voleva cedere il governo del monastero; ma il Cardinale, più ragionevolmente, scriveva allora a Suor Maria: Lasciatela stare; per ora « io . . . . attenderei a farle godere il frutto della sua conversione in santa umiltà e non le vorrei metter fantasie in testa nè di uficj nè di prelature, nè per l'età nè per altro conto. E poi alla giornata Cristo vi consiglierà: ed ella, se

---

Marinonio. Che egli sia stato confessore di suor Lisabetta si veda nel Silos, *Hist. Cler. Regul. Romae*, 1650. Pars prior, pag. 246.

(1) Id. pag. 238.

(2) Id. pag. 219.

(3) Sentite con che parole affettuose si esprime: « La nostra Suor Lisabetta, quel Signore che le ha fatto fare il bello e glorioso salto, quel medesimo non so in che modo me l'ha scolpito nell'anima e nella memoria tal che s'io volessi non me ne potria scordare. Ma pur che ella, la quale è nel porto, si ricordi di pregare il Signore per me, che sono in questa gran tempesta ». Maggio, op. cit. pag. 217.

saprà esser buona discepola, potremo sperare che diventi buona maestra ». — Non fu dunque allora, nè fu mai, superiora. Visse la Lisabetta sempre semplice monaca. Forse essa stessa desiderò di essere soggetta, per godersi il frutto della sua conversione in santa umiltà, secondo la bella espressione del Cardinale. Morì quasi di novant'anni nel 1569 (1). Sopravvisse dunque a tutti gli attori di quel dramma nel quale era stata così gran parte. Papa Leone morto nel 1521, il Castriota nel 1534, il suo poeta nel 1530. In quei venticinque anni passati nel silenzio e nel raccoglimento, le tornarono mai alla mente le cose passate? — Se le pallide labbra della monaca pronunziarono qualche nome, certamente furono due; l'uno, accompagnato da una benedizione; l'altro, da un perdono.

(1) Leggo nel *Ruolo delle Suore Professe*: « Suor Hisabetta Marchese professò nel settembre 1544 nelle mani della sua fondatrice, e morì nell'agosto 1569 ». Appunto novant'anni dunque, se si vuol supporre che quando si sposò, nel 1499, ne avesse avuti venti.

---

## Lettere di Jacopo Sannazaro (1).

---

### I.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 22.

S<sup>r</sup> M. Antonio (2). Dal commune amico misser Antonio Cioffo mi è stata data una lettera et ad bocca riferite alcune parole da parte

(1) Queste lettere sono tratte da un ms. del British Museum (Additional 12,058), e son quasi tutte autografe. Nel ms. v'è pure una copia posteriore delle stesse lettere; l'ho paragonata qua e là coll'originale, ed essa non mi è parsa molto esatta. Io mi son servito sempre dell'originale, eccetto dove si troverà indicato diversamente. Vi è pure nel ms. una traduzione in inglese di queste lettere, fatta non so da chi nè a quale scopo, ma da persona certo non volgare.

Non mi è parso di dover seguire nella pubblicazione l'ordine col quale le lettere si trovano legate insieme ma quello cronologico: ho però sempre segnato il folio.

L'Additional 12,058 prima di esser comprato dal British Museum apparteneva a M.<sup>r</sup> Butler.

(2) Antonio Seripando, figlio di Ferdinando ed Isabella Galeota, fu fratello al celebre cardinale Girolamo.

dela Magni<sup>tia</sup> v̄ra certo non necessarie, chè essendomi ingegnato io sempre di vivere di sorte che niuno giustamente potesse querelarsi di me et lodarsene molti quando ho possuto servirli, contento de la conscientia mia, non havea da pensare che altri mi volesse male o mi detrahesse, maxime quelli con chi io non havea havuto mai pratica niuna et conoscea non haverli offesi. È ben vero che essendomi alcuna volta dimandate lettere da amici in lor recomandatione al Ill<sup>m</sup>o et R<sup>m</sup>o S<sup>or</sup> Car<sup>le</sup> ho risposto, che le lettere mie non li son così care come li erano qualche tempo adrieto, et che non sapea, se mentre fu vivo il Puccio, era la virtù del segre-

---

Il Parrasio, che fu uomo così dotto, lo amava tanto, che gli lasciò dopo morte la sua preziosissima biblioteca; e nella *Oratio ante praelectionem epist. Cic.* a pag. 147 del suo *Liber de rebus per epistolam quaesitis* (Parigi, Errico Stefano 1567) gli fa questa bella lode: « Antonius Seripandus in illa doctissima nostra Neapoli summo loco natus, alumnus Musarum, de nobis optime meritus ».

Antonio Seripando fu per più anni Segretario del Cardinale Ludovico d'Aragona, al quale si mostrò affezionatissimo. Lo accompagnò nel viaggio che il Cardinale fece per l'Europa nel 1517-18. Di quel viaggio un certo Antonio De Beatis « Clerico Melfictano » ne scrisse una relazione che dedicò appunto al Seripando, e che conservasi ms. nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

tario o del signore, che mi dignava di risposta. Et con questo mi sono stato senza scrivere ad sua S. tanto tempo, non sapendo se li fusse grato o odioso lo scriver mio. Lo animo certo era di servirla, come sempre ho fatto, che non comincia adesso la servitù mia con questa casa; ma mi pareva più sicura cosa et più conveniente ad me guardarmi di esser molesto ad persona che viva, et di venire in disprezzo ad quelli, che soleano alcun tempo honorarmi et havermi caro. Questo proposito in che io stava et le excuse che solea farmi con altri non mi valsero con m<sup>r</sup> Antonio, al quale per me non si pò denegare cosa nessuna. Volse chio scrivesse, fu servito. Adesso è tornato et vole che significhe lo animo mio ala Magni<sup>tia</sup> v<sup>ra</sup>; lo ho fatto. Et quella sia certa, che in ogni sua occurentia, pur chio basti, potrà così servirsi di me come di parente o amico che ella habbia, et questo si scrive senza piega o blanditie, ad migliore inchiostro ch'io ho; et me li accomando et offero. Da Mergillina a dì xxvii di Junio 1517.

Al servitio di Vo M<sup>tia</sup>  
Jacobo Sannazaro.

Retro: Al molto magni<sup>co</sup> s<sup>re</sup> ñ. Antonio Seripando secretario dell' Ill<sup>mo</sup> s<sup>r</sup> cardinale d'Aragona.

II.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 88.

Magnico S<sup>or</sup>. Le lettere di V. S. ritornano indietro con guadagno, et con cose ad me sommamente grate. Ringratiola infinite volte delj avvisi, et la supplico, sempre che può, voglia mandarmi di simili proventi. N<sup>ro</sup> s<sup>r</sup> Dio per sua gratia mi faccia per tal via sempre intendere queste et migliori novelle. Qua si è detto più anchora, et per lettera di uno deli nostri ambascadori (1), quale ho letta io, intendemo che, forniti li viaggi cominciati, tene sua S. intentione, basati che harà li pedi dela S<sup>ta</sup> di N. S. in Roma, ad estate venire ad starsi qualche dì qui ad piacere con noi. Questo ho voluto scrivere per soddisfare in alcuna parte del debito mio con V. S.

(1) « Alli 5 di Maggio 1517 .... partero da Napole li signuri Imbasciaturi per andare in Fiandra a dar l'obediencia al Serenissimo Re don Carlo de Austria et anco per espedito li capituli, et privilegij di questa Città et de tutte le terre demaniali di detto regno .... » (Passaro).

« Alli 28 di ottobre 1517 .... intraro in Napoli li signori Imbasciaturi, che erano andati in Fiandana .... » e che non vi avevano conchiuso nulla. (Passaro).

Ala quale mi accomando, et la prego si serva di me. Vale. Neapolj, xxij Aug<sup>ti</sup> 1517.

Al ser<sup>tio</sup> di v. s.

Jacobo Sannazaro.

Retro come prec.

### III.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 26.

Molto magni<sup>co</sup> s<sup>or</sup> Antonio mio. Recreatione grandissima mi ha data la lettera di v. s. sentendo per quella la deliberatione ultimamente fatta dal s<sup>or</sup> Car<sup>le</sup> di venire verso Italia, et pretermettere Galicia per questa volta (1). Qua è venuta nova dappoi del percaccio per via di Roma, il catho<sup>co</sup> essere partito. Non so se è vero; essendo così, forse il prefato s<sup>re</sup> Car<sup>le</sup> seguirà quella via. Pur mi saria caro intendere se sua s. al ritorno venerà per stare qualche dì qui con noi o in Roma, secondo quel che mi è stato detto deli preparatorij de la caccia. Qua non havemo altro di novo se non chel conte di Monteleone si è posto in salvo, et li andaranno, se non sono andate,

(1) Il Cardinale, partito da Ferrara il 9 maggio 1517, trovavasi allora in Francia. (Ms. del De Beatis).



le galee ad condurlo in Napoli (1). M<sup>r</sup> Lodovico si partirà con questa nave che andarà in Hispagna. per insistentia di tutta la terra, che non lo vole per ufficiale. Ci è un male perhò, che tutti li forusciti et gente di mala vita son tornati, et li nostri, etiam nobiles, pensano ad cose contrarie ala quiete. Dio ci possa aiutare. Sel re arriva in Hispagna, tutto si acconzarà: il dubio è in questo mezzo. Benchè questo amaro ha anchora il zuccharo suo: la bontà et virtù del s<sup>r</sup> vicerè, che è amata universalmente et riverita da tutti, che certo ad tal male io non so conoscere miglior medicina: nosci ingenia hominum; voleno esser governati con piacevolezza et non con minacce (2). Ad v. s. mi accomando. Neapolj, XIX septembris 1517.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

(1) Ettore Pignatello, Conte di Monteleone, andò Vicerè in Sicilia (Passaro, 27 aprile 1517). Non vi rimase a lungo quieto; il popolo insorto contro il passato Vicerè, lo costrinse a fuggire in Messina (28 luglio). A questi fatti accenna il Sannazaro. Se il Pignatello venisse a Napoli non so, ma non pare. Aiuti gli furon mandati da Napoli e da Reggio per domare la rivolta (24 dicembre), e il 29 aprile 1518 ritornò a Palermo.

(2) Il Vicerè D. Ramondo di Cardona, venuto al governo del Regno nel 1509 e morto in tale ufficio il 10 marzo 1522.

IV.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 24.

Magnico S<sup>or</sup> Antonio mio. Dela palinodia di V. S. si pò ben dolere Francesco Maria che per lui era assai meglio il primo aviso, chel secondo: habbiamo quiete per questo et bastarà. De la partita del Re Catholico haveamo inteso qualche cosa, ma per il mezo medesimo, cioè de la St<sup>a</sup> di n<sup>ro</sup> S<sup>re</sup>; qui non è anchora certezza niuna, maxime che basti ad quietare il sospetto mio. Dubito che sarà stato dui mesi in Hispagna. et io ad pena il crederò. Sia che vole perhò, che ad me vale tutto ad un conto. Ringratio V. S. di tutti li avisi, et sopra tutti di quello del S<sup>r</sup> commune, Dio lo guide et lo conduca salvo in quel loco che miglior sia per sua s. et per tutti li servitori. Di qua noi non havemo cosa alcuna di novo, solo che di commune volontà ognuno è stato di voto, che li ambassadori per niente vadano in Hispagna, ma che se ne vengano. Così credo tra pochi dì li harete in Roma. Di essi, alcuni pareva che desiderasseno, cioè di non andare, altri si mostravano officiosi per la patria, che non riseggeriano fatica, se allor s<sup>rie</sup> piacesse che andariano. Io non so quale è il meglio, ma vedo che faremo sempre il peggio; cercheremo

al fine, per minor spesa mandare un solo, et quello non sarà Fabio maximo. Dio mi faccia bugiardo. Accomandomi ad V. S. Neapoli, XXVI septembris 1517.

Al servitio di V. S.  
Jacobò Sannazaro.

Retro come prec.

V.

Brit. Mus. — Addit. 12,058. — fol. 18.

S<sup>r</sup> M. Antonio magni<sup>co</sup>. Spero meritarà venia la brevità mia con v. s. sapendo quella donde si causa. Sopra al dolore continuo de lo stomacho, questo non dirò sputo, ma fiume di sangue, mi vexa di sorte, che benchè in tal militia possa dirmi veterano, mi fa desiderare altro che vita. Sia perhò quel che piace ad esso Signore che vole che sia così per li peccati mei. Ringratio v. s. dele bone nove, et la prego mi excusi ad se medesma, a la quale mi recomando infinite volte. Vale. Neapolj, xvij octobris 1517.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

VI.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 17.

Molto magni<sup>co</sup> s<sup>or</sup> Antonio mio. Le cagioni che mi indussero ad dimandare venia de la brevità delo scrivere mio, anchora stanno in piede. Non si crederia, se non per chi la vede, la abundantia del sangue che mi esce da la boccha. Dio sia laudato di tutto, et faccia che sia penitentia in questo mondo deli peccati, che deverò purgare nel altro. Ringratio la s. v. dele bone nove del Sr. comune che mi scrive. Nostro s<sup>r</sup> Dio lo indirize et conduca ad salvamento, come tutti desideramo. Del apparato necessario che si cerca di fare contra la potentia del turcho, son con v. s. et penso che non ce ne bisogna mancho. Accomandomi ad quella quanto più posso, et la torno ad pregare, mi perdoni. Vale. Neapoli, XXIIII octobris 1517.

al servitio di v. s.

Jacobo Sannazaro.

Retro come prec.

VII.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 89.

Molto magni<sup>co</sup> s<sup>r</sup> Antonio mio. Le excuse che v. s. si fa con me non li son necessarie; quando ho lettere sue, mi piaceno sommamente; quando non, penso che non si è possuto più o non ci è cosa degna di aviso, et mi conformo facilmente con la commodità del amico. Ringratiola dele nove così del s<sup>r</sup> car<sup>le</sup> come dele altre. Di me ben la prego mi perdone se son breve, che ala indispositione del corpo si è adiunta quella del animo: perdo il s<sup>r</sup> Galeazzo Caracciolo (1), et basta. Accomandomi ad v. s.

(1) Galeazzo Caracciolo, figlio di Nicola Antonio detto lo *Sfresato* e di Maria Caracciola seconda moglie dello stesso. Col fratello primogenito (nato dalle prime nozze del padre con Luisa Aldemoresco, e che godè bella fama al suo tempo per gli studii letterarii) fu lungamente in causa a proposito dell' eredità paterna. Il Minieri Riccio ha pubblicato alcuni documenti su questa lite.

Galeazzo sposò Camilla de Lagonessa.

Da un doc. pubb. dal Minieri Riccio si rileva che Galeazzo era « homo d' arme » della guardia d' Alfonso d' Aragona Duca di Calabria nel 1487.

(MINIERI RICCIO, *Biografie degli Accademici Alfon-*

quanto piu posso. Vale. Neapolj, vij novembris 1517.

Al ser<sup>ti</sup>o di v. s.  
Jacobo Sannazaro.

Retro come prec.

### VIII.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 90.

S<sup>or</sup> m̃. antonio mio. Ala lettera di v. s. farò breve risposta, sì per io non stare anchor bene et sì per havere poca materia. Ringratio quella di tutto, ma più deli prosperi avisi del s<sup>r</sup> comune. Qua si era detto altrimenti del venire di sua s. R̃ma, et poneano certi scropulj; io crederò piu tosto a quello che v. s. scrive, che ad qualsivoglia altro calunniatore. Son molti che credo si indivinano che non venerà ad Roma, ma io non vedendoci causa, non lo voglio credere. N<sup>ro</sup> S<sup>r</sup> Dio lj faccia elegere quello che sia il meglio per sua s. et per tutti noi. Così anchora la ringratio delj avisi di hispagna; el medesimo havemo anchor noi, et questo di più, che si susurrachel vicerè di questo regno è gia eletto. El principe

---

*sini detti poi Pontaniani dal 1442 al 1543. (s. l. n. d.) pag. 309 e seg.).*

di Bisignano è in gran favore, però questo ultimo avviso è delj soi. Accomandomi ad v. s. et lj offero il poco valere mio. Neapolj, IX Januarij 1518.

Al ser<sup>tio</sup> di v. s.

Jacobo Sannazaro.

Retro come prec.

### IX.

Brit. Mus. — Add. 12,058 — fol. 29.

Molto magni<sup>co</sup> S<sup>re</sup>. Ringratio v. s. di tanti avisi. Ali prodigij di Bergamo il paraphreniero che la S<sup>tà</sup> di N. S. ha mandato, ho da credere che sia persona ben accorta, et penso, che per haverne presto informatione, lo habbia mandato per le poste. Tuttavolta per scoprire una tanta fraude (se fraude è) desideraria che sua S<sup>tà</sup> havesse mandato persona di maggior portata et credito, per farmelo credere. Ben dico questo, che essendo finctione, si deveria dar castigo ad chi va, trovando talj novità. Ne le altre cose facilmente si pò comportare una simile burla; ne le cose de la fede perchè potria generare troppo grande scandalo, si ci deveria più mirare. Potria una tal fama dare animo al turcho, et farlo inanimare ad venire più presto. Sua S<sup>tà</sup> è prudentissima et farà quel che li parrà; ma le pedate



de cavalli ne la polvere, se son ombre li combattenti, ad me son dure ad credere. Del venire mio in Roma, che sia pervenuto fama ad v̄fa s. mi pare maggiore portento chel soprascripto, et mi saria caro sapere donde ella lo ha inteso. Per cagione che di tal cosa appena è stato pensato, et se havea da essere, saria stata una passata di viaandanti et venire sconosciuti, solo per vedere qualche amico, col quale havebbe potuto risolvermi di queste ineptie mie, dico delj scripti, che li tengo in spalla, rivedere qualche antichità dentro et fora dela città, et tornare subito ad casa, senza dare fastidio ad persona che viva. Pensato et detto è stato tra me et un s<sup>re</sup> semplicissimamente, ma non con core deliberato di mandarsi ad effetto, et questo è il puro evangelio. Onde possa essere emanato insino alle orecchie di v. s. non so indivinare. Dio mi facesse gratia che fusse che la prima et sola forse persona che havebbe da saperlo saria V. S ; ma insino ad hora non ne è niente. Accomandomi ad quella. Vale. Neapoli, XXX Jan. 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

X.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 58.

Molto magni<sup>co</sup> S<sup>r</sup> m<sup>r</sup> Antonio mio. Per iustissimo impedimento l'altra settimana lassai di rescrivere ad v. s. Son stato con dispiacere dela indisposition sua, il quale ho temperato con la speranza chel buon regimento toglieria ogni forza al male. Questa ultima lettera mi ha assicurato, che ne laudo et ringratio Dio. De le nove del comune s<sup>re</sup> li baso le mani, et così deli altri avisi. Il gentilhomo vicentino non è venuto, nè da altri ho inteso tal cosa; per me, anchora che poco apparato nè di eruditione nè di dottrina tenga in cascia, li offero una schiettezza et simplicità di amicitia per quanto basto, sì per le virtu sue, come per rispetto di v. s. Non posso esser longo. Accomandomi ad essa, et la prego dia le alligate in man propria di m<sup>r</sup> Pietroiacobo. Vale. Neapolj, XX febr. 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

XI.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 30.

Magnico. Sr. Antonio mio. Beveraggio confesso che merita la nova del venire del S<sup>or</sup> n<sup>ro</sup> commune, ma non mi sento sì ricco da pagarlo. Dio per sua gratia il conduca et conserve sano et salvo, et in amore et benivolentia dela S<sup>ta</sup> di N. Sr et di tutti. Alj legati desidero prospero viaggio con effetto di quel perchè vanno, che per Dio tutto ne bisogna: havemo ad fare con inimico crudele, vittorioso et insolente et con homo che non ha perdonato alj soi, et quel che peggio è, ricchissimo et potentissimo così di thesori come di armata et di gente, et li nostri attendono ogni dì ad disdegnarsi un reame. Dio mi faccia falso profeta di Sicilia: non più; s'io mi trovasse Re in questo tempo, con un poco di facultà mi confidaria presto guadagnare assai più paese di quel che havesse. Perduta è la razza delj re; et però temo più del turcho, che non veggo chi ci possa defendere. Semo in mano di garzoni inexperti. Li boni capitanei o son morti o tanto vecchi che poco aiuto si pò expettar da loro. In summa è bisogno che Dio ci aiuti, se volemo vincere o almeno defensarci. Io ho un conforto che mi trovo vecchio et malsano; ma questo serve solo

ad me, che è poca cosa. Ma ad tanta altra moltitudine del nome christiano, che serve? E esso S<sup>or</sup> che solo pò, ci porga la mano sua potentissima. Qua si pensa tanto ad turcho, quanto ad cosa che non fu mai, et vedete se l<sup>j</sup> stanno in canna, et chi ha ad disporre di questa cosa, pensa ad empire casa sua et non ad altro: tristo chi ci va per mezzo.

Del conte di Chariate che venga conservatore del Regno, si era detto qua et ancho più, che venga Protonotario. Io ho lettera di X del passato da luj, et solo mi accenna del venire, di altro non; potria essere che per modestia lassasse di scriverlo. Accomandomi ala S. V. Neapoli, xiiij martis 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

## XII.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 72.

Molto magni<sup>co</sup> s<sup>r</sup> m. Antonio mio. Non dirò che per la venuta del commune s<sup>re</sup> v. s. sia insuperbita (<sup>1</sup>), che questo non pò cadere in animo sì modesto; ma dirò bene, che per la superabun-

(<sup>1</sup>) Il Cardinale giunse in Roma, reduce dal viaggio, il 16 marzo 1518. (Ms. De Beatis).

dante allegrezza non si habbia così possuto ricordare delj amici. Se già non fusse più tosto quel che più mi sede nela testa, che per soverchie occupationi non ha possuto vacare a lo scrivere. Qualunque di queste cagioni sia, deve appresso di me haversi per excusata. Io son qui in Puzzuolo per la mia doglia continua delo stomacho, et non so quali catene bastasseno ad tenermj, se questa non fusse, ch'io non volasse ad Roma per basare le man realj di quello s<sup>r</sup> n<sup>ro</sup> comune. V<sup>ra</sup> s. son molti di mi scrisse, che s'io era per venire, le ne volesse dare aviso. Mi rincresce non possere con certezza di ciò darlj notitia vera. Ma tanto li dico, che se una hora mi vederò libero di doglia, mi porrò subito in camino; et se questa sera fusse, domattino parteria. Al quale desiderio ho optima et suavissima compagna (*sic*), il s<sup>r</sup> Conte di Montella<sup>(1)</sup>, che affetta quel medesimo

(1) Tommaso Cavaniglia, Conte di Troia e di Montella, fu tra i più illustri uomini dell'Accademia Napolitana. Il Sannazaro dedicò a lui i suoi *Salices*. Il Roscoe (*Vie et Pontificat de Leon X*, Paris, 1813. I, 73) ha fatto giustamente notare che il Cavaniglia s'era dovuto fare un bel nome come archeologo, perchè il Sannazaro scrivesse versi come questi:

Jpse suae referat Cabanilius ardua Trojae  
Moenia, et antiquos, Appula regna, lares.  
(*Eleg.* I, II).

di che ardo io. Se v. s. mi stringe ad dire quel ch'io ne credo, dico che spero sarà prestissimo, se haverà ad essere. Tutto il dubbio sta, che non mi bisognasse restare in qualche hosteria per camino, ma la compagna mi giunge animo. Interim v. s. mi farà gratia basare mille volte quella potente dextra, sive fide, seu quis bello est expertus et armis. Accomandomi ad V. S. Puteolis, xxvij martij 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

### XIII.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 19.

S<sup>or</sup> M. Antonio. Desidero scrivere molto, el tempo nol comporta, chel homo quale ha da portare le lettere ad ñ Jo. Antonio in Napolj, non pò aspettare per esser tardi. Il venir mio in Roma era più desiderato da me che da altri, per basare prima le mani al s<sup>r</sup> commune, et poi ad tanti altri s<sup>ri</sup> mei; ad Dio insino adesso non è piaciuto. Forse sarà stato la miglior parte et si riserba per tempo più comodo. Mi rincresce dela indispositione di v<sup>ra</sup> s; ma se quella avesse ad esser cagione di farla venire qui alj bagnj, io li haveria gratia et obligo. Nè pensi v. s. chel tempo sia pas-

sato, che qui non è cominciato anchora. Se vole venire farà gratia singulare ad tutti. Accomandomj a la S. v. et la supplico basi da parte mia la mano al s<sup>r</sup> nostro et faccia dare lo incluso plico ad ñ. Pietroiaco. Vale. Puteolis, xxiiij aprilis 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

#### XIV.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 21.

Molto Magni<sup>co</sup> S<sup>r</sup>. La risposta che non potetti fare la septimana passata, la rendo adesso; benchè poche materie mi siano sopragiunte di novo et habbia da rispondere ad molti, come v. s. pò vedere in questo plico. Maledetto sia il male che ad v. s. da tanto impaccio, et ad me tanta molestia. Havesse v. s. possuto venire quà, haveriamo possuto consolare l'un l'altro, come havemo fatto col comune frate in Parrhasio, benchè questo anchora è durato poco che se ne andato ad Agnano. Sia con sanità, che tutto si pigliarà con piacere. Per lettera di m<sup>r</sup>. Antonio di Cioffo son avisato chel male di v. s. comincia ad dare le spalle. Per amor di Dio adesso che è il tempo, avanti che venga più il caldo, si faccia ogni sforzo che



se ne vada via, che saria pessima compagna di estate et niente meglio di verno. Trovasse io così remedio ad questo mio stomacho, che certo niuna cosa è si ardua, chio non la facesse per uscirne. Sarà di tutti quel che ad Dio piacerà. Non sarò più lungo; accomandomi ad v. s. et le incluse la prego faccia dare ad chi vanno. Vale. Puteolis. XV maij 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

### XV.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 73.

S<sup>or</sup> m<sup>r</sup> Antonio mio. Oltra di sentire la sanità di V. S, novella a le orecchie mie gratissima, mi è parso, ricevendo lettera sua, essere restituito nela mia possessione antiqua, intermessa per alcun tempo. Non havea anchora intesa indispositione alcuna del commune s<sup>re</sup> quando per la medesima lettera ho saputo la sanità. Laudato sia n<sup>ro</sup> s<sup>r</sup> Dio di tutto. Pesami del male del dottissimo, et non meno mio che vostro, m<sup>r</sup> Parrasio (1), et li desidero con sanità lunga vita;

(1) Parrasio Aulo Giano, di Cosenza, fu in quella coltissima età uno degli uomini più colti, ed insieme ebbe la vita più avventurosa ed infelice che si possa

dele virtù et dottrina del quale l'altro hieri hebbi lungo discorso di parole con lo magnifico m<sup>r</sup> Lodovico di Montalto, il quale l<sup>j</sup> è partialissimo, et foro toccati per me molti tasti forse non infruttuosi nel futuro; et se ad noi doi stesse, Napoli et l<sup>j</sup> amici ne poriano star contenti. Mi farete gratia raccomandarmj ala s. sua mille volte. Al prodigio che v. s. m<sup>j</sup> scrive dela cagnuola del s<sup>r</sup> car<sup>le</sup> da Como (1), noi anchora possemo corrispondere con li nostri, et questo è il puro evangelio. Nel mese passato, essendo io in Puzzuolo, in casa

---

pensare. E forse questo, del 1518, era il periodo relativamente meno infelice della sua vita. A Roma aveva trovato un asilo ed un riposo; perchè Leon X, che l'amava, gli aveva confidato la cattedra di lettere greche e latine (1514), e non ostante la guerra mossagli dai suoi nemici, l'aveva protetto sempre e nel 29 aprile 1518 lo nominò suo familiare e suo perpetuo commensale.

Ma nel 1519 fu obbligato per le infermità sue a lasciare la cattedra; e il Pontefice gli concesse una pensione, che fu meschina assai. Fra gli altri che gli vennero in aiuto in quel tempo fu il Cardinal d'Aragona. — Morì miserissimo alla fine del 1521 o 1522. Lasciò, come ho detto, la preziosa Biblioteca ad Antonio Seripando; e questo suo amico ebbe il pietoso pensiero di far porre una lapide in memoria sua nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara.

(Min. Riccio, op. cit. p. 408).

(1) Agostino Trivulzio, vescovo di Como, creato Cardinale nel 1517, morì nel 1518.

di un artesano qui in Napolj molto mio servitore, una cagnola similmente partorì un figlio con due teste et sei o otto pedi, et fu visto da molti. Vero è, che dubitando che la madre non si morisse, perchè il parto era durissimo, per volere aiutarla, soffocaro quel monstro. Non me ne son meravigliato, vedendone tanti altri assai più strani et più da farne estima che non son questi. Dio per sua misericordia non facci seguitare lj effetti chio penso, et che non vorria. Anchora insurgono novj prophete, et novj duchi di Calabria. Et si è detto qui di non so che heremite carcerati et altri heresiarche oltramontani, che cominciano ad improbare lj portamenti et costumi dela ecclesia. Non so se è vero, harò caro intenderne la verità. V. S. parendolj honesta la dimanda, me ne farà gratia. Io ne fo caso grande, anchora che forse altri me ne dilegiaranno. Non sogliono queste cose mai apparere indarno. Se ale historie prestaremo fede, son monitionj che Dio ci manda; et piaccialj che possiamo rimediarcì, come lj Ninivite ale parole di Jona. Vale et vive; accomandomi ad v. s. Neapolj, XXVI Junij 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

XVI.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 20.

Molto Magni<sup>co</sup> Sr. Jōan francesco de le Castelle gentilhommo del s<sup>r</sup>. Duca de Atri va per le poste in Lombardia; et perchè detto s<sup>r</sup> desidera che debba portare con se una certa inhibitoria, cioè copia di quella dela quale credo Vra. S. habbia notitia, mi è parso per certa causa drizzarlo ad V. S. come ad secretario del Ill<sup>mo</sup> Sr. n<sup>ro</sup>. Quella mostrerà pregare m̃. Pietroiacobo che faccia tale officio per essa, mostrandosi essere occupata in negotij più urgenti, et li darà la introclusa diretta ad Iuj. Vale. Accomandomi ad quella. Neapolis, V Julij 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

XVII.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 74.

Magni<sup>co</sup> S<sup>or</sup> m̃. Antonio mio. Novella ale orecchie mie più grata non posseva scrivere V. S. che dela sanità sua, et di m̃ Parrhasio n<sup>ro</sup>, et quella che prima dovea dire, del commune Sr. di tutti. Lodato sia n<sup>ro</sup> s<sup>r</sup> Dio. Noi di qua anchora,

fino ad questa hora, ringratiato sia esso s<sup>re</sup>, stamo bene; benchè corrano infirmità pericolose, senza haver frutti, che sogliono esser cagione di quelle. Dal Sr. car<sup>le</sup> hebbi lettera hiersera, et Dio gratia sta bene. La lettera che sua s. scrive mandare in Gazolo per lo correro di Ferrara, io son più che certo harà havuto bon recapito; ma se lj preghi mei non son presuntuosi, prego V. S. ci usi ogni diligentia, che oltre del servitio di sua S. et del s<sup>r</sup> Duca di Atri, et del s<sup>r</sup> Principe di Melphe, lo riceverò io ad gratia singulare et è cosa degna di ñ Antonio. Ringratio V. S. dela copia mi manda del breve, acciochè veda quanta diversità di cose pò concorrere in un mese. Dicono che di niuna cosa si meravigliò tanto il diavolo quanto che da una bocca, cioe del homo, veda uscir fiato caldo et freddo, da raffreddare le cose calde et da riscaldare le fredde. Dio ne lj faccia havere honore. Confidano forse nela pocagine de prencipi christiani, ma Dio è sopra tutti et lj infideli son più possenti che io non vorria. Li astrologj dubito acquistaran più fede di quella che sin qua lj ho havuta. Accomandomi ad V. S. Neapolj, X Julij 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

XVIII.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 31.

Molto Magni<sup>co</sup> s<sup>or</sup>. Ala lettera di V. S. converiano più ringratij che resposta; ma tra noi sempre quelli si intendono senza scriversi. Pur sia certa V. S. che oltra del obliigo in che pone me et tutti, è opra pijssima et accepta ad Dio, nè potria, come ella sà, un gentilhomo far cosa che più si convenisse che questa. N<sup>ro</sup> s<sup>or</sup> Dio la remunerare per noi. Se quelli s<sup>ri</sup> di là conosceranno l'honore loro come questi di qua, Francesco dele Castelle haverà poca fatica, se non, io non so con quali chartelli possano combattere con Alexandro Colonna, che voluntariamente essi medesimi habbiano voluto vergognarsi per sempre. Lo sposo novello, per non dire adultero, sabato ad notte, per mare, et occultamente partì di qua per Lombardia. Penso habbia havuto lettera di chiamata da quelli, o forse qualche altro breve dala S<sup>ta</sup> di N. S., sì come questi con alcuni soi si è vantato et perhò sia andato, altrimenti saria in tutto matto. La n<sup>ra</sup> inhibitoria vederemo che frutto farà, benchè io temo non si perdesse, per essere quella la originale. Se vorria pensare et havere consiglio sopra ad questi due casi, quando fusseno, che remedio ci restasse o di farci pro-

testi in futurum o che altro fusse da farsi contro sù evidente ingiusticia. Perchè se li officialj di questa corte da vero prorumpesseno ad tanta dishonestà, io non potria credere che vivesseno anno, et presto ci prestaria Dio chi ci havesse da far justicia. Vra S. per amor mio pensi ad tutto, et facci secondo in lei si spera. La aviso, che ha per tia <sup>(1)</sup> una nostra parente, dico di ñ Pietro Jacobo et mia, benchè più còniunta a lui che ad me: Madama Joannella Agnesa è moglie del s<sup>r</sup> Angelo Galeoto, et mercoridì la conducemmo ad casa dove si stanno insieme; Dio lj facci felici. Vale. Neapolis, XVI Julij 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

### XIX.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 33-34.

S<sup>or</sup> Nepote. Hiersera hebbi le lettere del per-caccio fatte ad XVII del presente, tanto vostre quanto del magni<sup>co</sup> m<sup>r</sup> Antonio Seripando et de m<sup>r</sup> Parrhasio. Non credo haver tempo di rispondere adesso ad tutti, perchè il s<sup>r</sup> Duca de Atri manda questo homo ad posta, per la causa che

(1) per tia = per zia.



intenderete; questa dunque sarà comune ad voi et al detto m<sup>r</sup> Antonio. Qua si è detto chel Marchese dela Atripalda è stato visto in Roma et che ha optenuta non so che provisione contra dela nostra inhibitoria per via del Ursino, e che detto car<sup>le</sup> scrive ad quelli s<sup>ri</sup> et ala madre che non facciano caso di quella citatione, che la S<sup>ta</sup> di di N<sup>ro</sup> S<sup>r</sup>. non ne sa niente, ma vole che vaglia la dispensa fatta. Mi pare forte ad credere che ad tanta vergogna venesse questa corte che da vero si volesse ridere di X<sup>po</sup> et impacciarsi in le cose che non pò nè deve. Siasi fatta quella dispensa et si habbia possuto fare: noi allegamo il matrimonio consumato, et lo provaremo di certo; havemo fatto inihibire; la lite pende; la S<sup>ta</sup> del Papa in questo caso ha le mani ligate. Mi faria pensare altro che bene, quanto questo vedesse, et saria casu da risvegliarsi il mondo ad conoscere il pericolo in che stamo tutti; così poria anchora dissolvere il matrimonio deli patri et madre nostre et noi remanermo tutti bastardi et non essere più religione al mondo. Però non mi pò capere in testa, del Papa dico, del Ursino poria essere, trovandosi novitio et non molto bon theologo nè canonista. Benchè son tante le boscè che questa maledetta natione albanese, che questa potria andare con le altre. Voi porite intendere se è vero che sia stato in Roma. Esso fuggio di

notte da qua, per mare, ad X del presente et devea fare la via che fè il frate: dare ad terra in Genua et da la per terra andare ad Castel Maggiore o ad Gazolo. Saria possibile fusse stato in Roma: voi il potrete investigare. Il Duca ha spacciato un homo al s<sup>r</sup> car<sup>le</sup> n<sup>ro</sup> pregandolo, per via di Roma voglia scrivere ad chi parerà ad sua s. che non possano li avversarij optinere cosa alcuna contra noi. Esso scrive per questo altro mezzo al s<sup>r</sup>. Prospero et ad li altri amici soi per lo medesimo effetto; la s<sup>ra</sup> Marchesa scrive al Phiesco et al Cibo, che son soi amici et parenti. Vedete voi mo con li altr' amici, et se vi pare per via vostra o de m<sup>r</sup> Antonio pregarne il Rdo Vescovo di Carpentras volesse in questo ricordarsi dela benevolentia che sempre ha mostrato portare ad Jacobo. Io ho proposto scrivere ad sua S, non so se per questo messo haverò tanto tempo, quando mo non possa il farò appresso. Voi vi governate come vi parerà, et col consiglio del prefato m<sup>r</sup>. Antonio.

Io ho fatto la inclusa ad m<sup>r</sup>. Jacobo Sado-  
leto in credenza del S<sup>or</sup> m<sup>r</sup> Antonio et v<sup>ra</sup>. Li  
exponerete ambi duj, se al prefato mr Antonio  
piacerà, o uno delj duj tutto il n<sup>ro</sup> bisogno; dico,  
che voglia adoperarsi in fare che la Stà di N<sup>ro</sup> S<sup>r</sup>  
non voglia innovarci cosa incontro, basteli haver  
fatto la dispensa. Hora che semo in prova de

matrimonio consumato lasci correre lj terminj dela justicia, poi che ognj uno dice, che in tal casu li pontefici non ponno nè debono impacciarsi; et cosi con le migliori parole che possete farlo benivolo a le cose nostre; perchè ci servirà forse bene et potrete intendere qualche motivo de lj avversarij, così del fatto come de lo affare. Governatela col consiglio et parere di messer Antonio. Al quale dico per advertere la Sria sua che pensi come indirizza lj plichì del s<sup>r</sup>. car<sup>le</sup> ad m<sup>r</sup> Loysi toscano, che è stato capo et ministro di ogni ruina; che io dubito non habbia servito fidelmente il prefato s<sup>r</sup>. in lo dar delle lettere prime, dico di tre mesi ad dietro, quando avertiva (secondo sua S. scrive) Madama Antonia et quelli s<sup>ri</sup> che la dispensa era colorata et le supplicationj de lj avversarij tutte surrepticie, et che noi havemo optenuto la inhibitoria. Che se quelle lettere fusero state date tanto tempo avanti, quanto è chel s<sup>r</sup> le scrisse, non posso credere che quelli si fuseno precipitati senza ascoltarle. Però dubito non habbia fatto così de le seconde et faccia de le altre ad presso. Almeno le lettere che vanno al s<sup>r</sup> Federico, che di quelle della Regina fo poco caso. Et se li pare adverterne il detto s<sup>r</sup>. Car<sup>le</sup>, che non erre ad bona fede. La dispensa, mi scrivate voi, che la portò il nepote di Loysi toschano, et finchè si optenne, lo tennero nascosto in

Castello ad mare di Stabia. Questo mi occorre. Mi recomando ad tutti duj, et scriverò appresso per lo percaccio.

Voi respondete che noi non havemo da far niente con Madama Camilla. Vi devete ricordare che voi prima ce lo scriveste; cio è inhibire ad vescovi notari vicarii etc. in Mantua et in quelli lochi: il medesimo ci è stato dato per consiglio qua da persone experte in quella corte, non che noi facessimo inhibire ad quella donna, ma chel facesse il Papa alj vescovi et prelati sel volesse fare, havendo noi fatto citare et la lite pendere, che finchè si vedesse la verità non si procedesse più avante. Doverialo fare sua Stà per ogni rispetto, perchè è di ragione et si sole fare, maxime per li scandali grandi che son per sequire da quella benedetta dispensa, che tutto questo Regno ne sta pessimamente contento, sì per lo honore di Madamma Cassandra la quale sanno che è vera mogliera, come di Madama Camilla che con tutte le dispense del mondo non ponno negare che non fosse svergognatissima concubina, facendosi il secondo matrimonio con lei et stando il primo, il quale provaremo certissimo. Et con questo il Papa ha ogni bona scusa, che esso dispensò, secondo li fu exposto per la parte, che pose mille subrettioni et obrettioni nela supplication sua; et anche sua Stà disse al Sr. Carle

che quella dispensa non pregiudicaria ad noi, per essere facta con quella conditione sel matrimonio non fosse consumato. Una volta quel che ha fatto sia fatto, et li duj milia ducati son perduti; però m<sup>r</sup> Sapporta ha scripto qua et Marchionna di Campagna disse ad voi. Et se tal inhibitoria si potesse optinere, vederite per che via si potesse inviare là. Io scrivo ciò che mj vene in mente, pigliate il frutto; et non vorria inviarsi per homo del Duca che non staria ad esso fare questo officio. Se volete sapere o far sapere ad altri che qua si murmura molto in detrimento del honore dela S<sup>ta</sup> del Papa, che è tanto noto questo matrimonio et sì ventilato qua che non è persona ad chi tal dispensa non pare brutta, direte et tacerete secondo parerà ad m<sup>r</sup> Antonio et ad voi. Ad m<sup>r</sup>. P. non direte cosa niuna per adesso, poichè intendo che non sta bene. Valete. Neapoli, xxij Julij 1518.

Vřo come patre Ja. Sa.

Retro: a li Magni<sup>ci</sup> signori

m.<sup>r</sup> Antonio Seripando  
mr. Pietroiacobo Venato  
dell' Ilm Si. C. d'Aragona.  
In Roma.

XX.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 41.

Molto Magni<sup>co</sup> S<sup>or</sup>. Ale lettere di V. S. et di m<sup>r</sup> Pietroiaco<sup>o</sup> rispusi in comune laltro hieri, con una mia fatta in pressa, et tutta disbaratata, quale mandai per un messo del s<sup>or</sup> Duca di Atri che partiva alhora. Facea estima rispondere hoggi più ad lungo, per supplire dove in quella mancava. Trovami sì lasso del caldo che fa, che non mi basta lo animo tener la penna in mano, tanto più per non haver cosa alcuna di novo dopo di quella. Dunque per la presente mi basterà solo dimandare perdono ad V. S. et supplicarla il negotio che una volta si è dignata abbracciare voglia con tutto lo animo et forze per quanto ella pò aiutare et favorire, chè oltre dela obligatione in che pone noi, sarà officio da buon gentilhommo et cosa gratissima ad Dio. Sopra tutto di intendere lo animo in investigare li progressi de la parte aversa, la quale non sa uscire da fraudi et versutie turchesche. Io so molto bene che qualsivoglia scriptura che optinesse in quanto ad Dio non potria farci danno alcuno, che sapemo la potestà del Pontefice quanto si estende. Vedendo poi la voluntà, anzi precipitio di quelli s<sup>ri</sup> et dela madre, non vorria che con qualche

falsa et surreptitia provisione, da vero si lassasero cadere ad farlj consumare il matrimonio, se concubinato non lo volemo chiamare; però tutto il fatto sta in fare che quelli o la regina siano certificati scriptura niuna potere essere valida in disfare il primo matrimonio, sì come è il vero. Qua si ventila una fama per le genti loro, che ha optenuto contro la inhibitoria nostra. Non penso che sia vero, ma possolo credere. Alcuni dicono che Franciotto <sup>(1)</sup> habbia scripto ad coloro che dela inhibitoria non faccino caso, che la <sup>st</sup>a di N. S. non ne sa niente. Se questo è vero, voi che state in sul fatto, el commissario il potrete sapere. Accomandomi ad V. S. et la prego mi excusi al nostro dottissimo m<sup>r</sup> Parrhasio, che lj risponderò per agio. Vale. Neapli, xxiiij Julij 1518.

Syncerus tuus.

Retro come lett. XVIII.

## XXI.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 39.

Molto Magni<sup>co</sup> Sor. Di poi di havere questo matino dato le lettere al percaccio havendo com-

(<sup>1</sup>) Il Cardinale Franciotto Orsino.



modità questa sera di scrivere per questo mezzo che manda il s<sup>re</sup> Duca mi è parso subgiungere questi pochi rigghi. Dissi per l'altra che tutto il dubio sta ne la inclinatione che si conosce in Madama Antonia di precipitare sè, la figlia, li figli, li parenti, lo honore et quanto ci è, ad petitione di non so che, et voluntariamente volere abbandonare tanti boni per un tristo boccone. Et in questo non è altro remedio, se non che non optengano provisione contro la inhibitoria nostra. Ad questo penso che saria optimo remedio, trovando ben disposto monsignor di Carpentras m<sup>r</sup> Ja. Sadoletto, dirli da parte mia cosa iustissima: che noi semo super lite de matrimonio jam consumato et che per questo havemo fatto citare, che subito che le vacanze sian passate provaremo; che in questo mezo la S. sua facesse intendere ala S<sup>ta</sup> di N. S. detto matrimonio esser consumato per carnis copulam, che interim li piaccia non innovare cosa alcuna sopra di ciò, che subito poneremo in vero le prove nostre, et fare il fundamento sopra questa consumatione. Poichè dicono che quando il Papa ben volesse non poria dispensarci, et essendolj notificato non poria allegare ignorantia. Perchè son avisato di certo che lo avversario non attende in altro per via del car<sup>le</sup> Ursino, et quel che peggio è, l'altri vogliono essere

ingannati. Fate come vi pare. Vale, adj viij di  
aug<sup>to</sup>, ad xxiiij hore, 1518.

Syncerus tuus, raptim.

Retro come prec.

## XXII.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 43-44.

Molto Magni<sup>co</sup> S<sup>or</sup>. Ringratio infinitamente  
V. S. del pieno scrivere et deli prudenti discorsi  
che fa in quello, deli quali ho preso somma con-  
solatione, sì perchè passano per li lochi dove  
deveno, et sì perchè veggio, che di tal sorte non  
li potria fare chi non tenesse questo negotio tanto  
ad core quanto il principale. Ho scripto ad  
m<sup>r</sup> Pietroiacobo le paure et lj sospetti in che  
stamo tutti, così questi sig<sup>ri</sup> come noi. Per amor  
di Dio, per tutte quelle vie che possemo, voglia-  
mone aiutare, con amici, con s<sup>ri</sup>, con procuratori  
et altre persone dotte; si veda in questo mezzo  
che le vacantie durano, non siamo delusi, ch'io  
son certificato da questi del s<sup>r</sup> duca, che in questo  
solo si attende. El male nostro è che l'una parte  
et l'altra lo affetta, et più la parte dela donna  
chel homo et ogni minima scriptura che si opti-  
nesse contra de la n<sup>ra</sup> inhibitoria ad occhi ciechi  
si lassariano cadere quelli cavalieri, che in

fatto d'altri li teneano o fingeano tenere aperti. Qualche gran male deve haver fatto quella donna, Dio mel perdoni; poichè non curano di inamicarla volunlariamente, senza mirare ad quello che tanti et tali parenti lj scriveno. Lo s<sup>r</sup>. Hieronymo Carbone n<sup>ro</sup>, ricercato da tutti questi s<sup>ri</sup> come persona che era intravenuta ad quello infelice matrimonio primo, scrisse una lettera ad quelli s<sup>ri</sup> di là, et legendosi detta lettera, il calabrese nepote di Loysi toschano, nomine Joanpaulo, subito oblatrò ch'el s<sup>r</sup>. Hieronimo era consobrino di Madama Cassandra, senza curarsi deli gentilhomini del Duca che lo intendevano. Et per mano di costui si governano le cose! Et questo fu quello che portò la dispensa in Lombardia! Et voglio credere, che Luysi toschano faccia bono officio? Deveria la regina pur pensare che ha due figlie ad maritare, et non andare guastando li matrimonij che quel bon re suo marito favorio sì arditamente, senza curar de la Regina vecchia nè de loro favori; et questo lo dico io, che non stetti nè ala cucina, nè ala stalla. Deveria pensare che favorisce quelle persone che suo marito havea più in odio, tanto che foro bona parte ad farlo uscire da questo Regno, con le suggestioni che ogni dì faceano ad quella maligna anima de lor patrona; defensa quelli che la fanno stare come sta, et diffavorisce

quelli che li sono più servitori. Pochi gentilhomini sono in la vostra Capuana et in Nido che non lji siano parenti; inimichese tante genti et farà ben il fatto delj figliolj. Perhò saria anchor bene chel s<sup>r</sup> cardinale fusse advertito di questo: che pensasse di inviare le lettere sue in Gazolo per altra via che per questa, chio non voglio credere, che fusseno state sì poco stimate le lettere sue da quelli di là se le havesseno viste, tanto più che sua S. scrive qua che da che fu optenuta per noi la citatione, scrisse che pensasseno al fatto loro, che la dispensa era condizionata et che la lite pendea. Non era aviso questo da farne poca estima, ma quel calabrese debbe supprimere le lettere et non curò del honore di quelli ad chi mostra di servire per havere il beveraggio dal altro. Ad queste bombarde bisognano boni reperi, s<sup>r</sup>. m<sup>r</sup>. Antonio mio. La S. V. faccia secondo la prudentia sua li consiglia, et per amor di Dio et dela nobilità v<sup>ra</sup> tal affanno non vi grave. M<sup>r</sup> Francesco Pucci non era n<sup>ro</sup> gentilhomo, et solo per amor mio, hor son dodici anni, incitò tanto il S<sup>r</sup>. n<sup>ro</sup> che lo fè cavalcare molte volte ad casa del Alexandrino che tenea alhora le cose dela corte in mano, et ci fè cavalcare il mio bon Galeotto Car<sup>le</sup> di S<sup>to</sup> Pietro ad Vincula, tanto che condusseno le cose dove noi voleamo. La S. V. è gentilhomo napoletano, et di quello seggio



dove questa donna ha tanti parenti, deve abbracciare questo negotio, contra gente maledetta et odiata da tutto il mondo. La patrona lj ha cacciati, cercalj conto dele administrationj di tanti anni che la han rubbata, so io, et questo il sa la S<sup>ra</sup> Contessa di Venafro, che sta deliberata di toglierlj la Atripalda; senza che Ruberto Ursino Arcivescovo di Rigio <sup>(1)</sup> ha mandato li privilegj soi in Hispagna, el nuntio del papa ci fa bona opera: et questo lo dico, perchè il so. Chè prima che sua S. si ponesse in barcha di qua per andare ala novella sposa, tutto trepido andò con li soi privilegii per questi dottori, et lj fu detto, che se quello optinea solo questa gratia, provideretur de justicia, che esso è fora. Mentre havea la benivolentia dele patrone, non dubitava di niuno, adesso teme dele formiche. Con questo tale il gran Federico di Gonzaga vole apparentare, et poi pigliare li orsi in volo. Se non ci andasse lo honore di questa donna per mezo, io desideraria che le la ponesseno sotto, per poi vederli svergognati et poveri et aviliti come meritano quelli che non vogliono ascoltare li consigli dele persone che tanto li amano, et talj persone quale è il S<sup>r</sup>. n<sup>ro</sup>, il Duca et altri che lj hanno scripto. Volria si parlasse al Sadoletto, et in quella credenza si

(1) Governò quella chiesa dal 1512 al 1520.

includesse tutto quello che ad V. S. paresse più al nro bisogno. Habbiamoque quel che possemo, et si facciano mo che son le vacantie tutti li provvedimenti oportunj. Donatello, cancellero del Sr. Duca, scrive assai acconciamente ad suo patrone, quello che V. S. scrive ad me, cio è che ogni scriptura che coloro optinessero, se la cosa andasse per via di justicia, la deveriano intimare al nostro procuratore; ma dubita non il Papa faccia qualche cosa in pectore, et io conosco lj aversarij chi sono, che non vogliono venire ad affronto, le cose nascoste et surreptitie li agradano et tutte le operationi loro son fundate sopra buscie. V. S. vederà quello che sopra di ciò scrivo ad m<sup>r</sup>. Pietroiacobo; che si consiglie, se fusse bene fare qualche supplicatione et prevenire ad loro; non volemo se non iusticia mera come il s<sup>r</sup> demanda al mons<sup>r</sup> de Medicis. Faccia V. S. come lj pare.

Son certificato senza alcun dubio, che Loyse toscano ha toccato, et tradisce Madama Antonia et li figli et tutti questi signori, et ha toccato bene, così esso come il Joanpaulo; lo ho per evangelio, per persona chel sa. Il S<sup>r</sup> Car<sup>le</sup> manda le lettere per via sua; se vole essere servito non lo faccia. Mandi le lettere di dirittura non ala regina, ma ad Federico medesimo. Faccialj intendere la expulsione di casa dela Regina, el conto che si cerca di domandarlj, et levare dela Atri-



palda, et faccia che le lettere non si affigano per la via in mano di Luysi toscano, che altrimenti è fatica vana lo scrivere. Se m<sup>r</sup> Luca Bonfil pende dal Loysi non so; V. S. pò investigarlo. Accomando ogni cosa ala prudentia et diligentia, amore et fede di messer Antonio mio, al quale baso le manj. Neapli, viij augusti 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

### XXIII.

Brit. Mus. — Addit. 12,058. — fol. 40.

Molto Magni<sup>co</sup> S<sup>or</sup>. Sempre che posso, scrivo. Havendo questa commodità di mandare le lettere con quelle del S<sup>or</sup> Duca, farò questi pochi rigi, li quali saranno in comune ad V. S. et ad m<sup>r</sup>. Pietroiacobo n<sup>ro</sup>. Et primo ringratio quella dela diligentia usata in mandarne la lettera di Madama Antonia. La quale accenna quello chio scrissi laltro dì, cio è che aspetta chel Marchese prove il fatto suo. Grossera persona per certo deve essere, oltra che è passionata, che vole chel Marchese prove quello che havemo da provar noi; se già non vole dire provare, obtinere qualche altra colorata et surreptitia dispensa et inganare sè medesima, et non curare di quello che li venisse



appresso; forse credendo che la sua Ill<sup>ma</sup> casa, Ill<sup>mi</sup> figli et Ill<sup>ma</sup> donna Camilla, per esser tutti Ill<sup>mi</sup> et li altri feccia et terra, havessero ad essere rispettati dopo fatta la cosa, che per mia fè le mani se ne vole lavare, che o ci faczano jniustitia et forza o quel che seguerà, non restarà questa altra parte de sempre reclamare, et le donne di questa terra sariano per dirli ogni dì novelle di loro casa, se fosse ben regina, et farla informare in parte dove non fusse maj vista. Penso che V. S. habbia mandata la medesima copia al s<sup>r</sup>. n<sup>ro</sup> et desidero che sia così. Del Marchese havemo inteso che è in Milano, dove questi di qua si vantano che le cognate son andate ad visitarlo; forse esso è andato ad visitar loro. Qua questi S<sup>fi</sup> stanno fermi et non cessano di scrivere. La Marchesa di Mantua è da la banda n<sup>ra</sup>, et ha fatto una bona l<sup>ra</sup> al s<sup>r</sup>. Duca <sup>(1)</sup>. Appresso scriverò per lo percaccio, questo sia un preludio. Don Pyrrho fu visto laltro dì parlare con un dottore grande di questa corte; non so che lj disse, che si partio di mala voglia. Valetè. Neap<sup>li</sup>, xij aug<sup>ti</sup> 1518, ad meza hora di notte.

Syncerus v<sup>r</sup>.

Retro come prec.

(1) E le lettere d'Antonia del Balzo dirette appunto alla Marchesa di Mantova, che pubblichiamo qui appresso, come si fa a spiegarle?

XXIV.

Brit. Mus. — Addit. 12,058. — fol. 49.

Molto Magni<sup>co</sup> S<sup>or</sup>. Jovedì ad sera in casa del s<sup>or</sup> Duca sapendo che venea messo, con una penna che non facea cosa ch'io volesse, scrissi ad V. S. quella l<sup>ra</sup> così tumultuaria, qual credo ad questa hora habbia riceputa da Donatello cancellero del prefato s<sup>re</sup> residente in Roma, per farli intendere quel che si intende qui del marchese, che sia in Milano, et per quel che li soi dicono, et io non discredo, visitato et festeggiato dale Ill<sup>me</sup> sue cognate, gente ad ogni modo di poca vergogna, et mi perdoni la Illustrissimità loro. Scrissili quel che non solo iactano loro, ma io mi tengo per indubitato, che in Roma si tentano tutte le vie possibili per li advocati et protectori loro, dico Ursino et compagni, di optinere qualche provisione, non da infringere la inhibitoria n<sup>ra</sup>, che de iure in quanto ad Dio non si pò, ma di fare cadere madama Antonia et li Ill<sup>mi</sup> figli che ne hanno gran voglia, al precipitio ch'esso desidera, prima che le vacantie deano loco a la lite. Ad questo vorria io si invocasse lo aiuto del Sadoletto, se V. S. lo ha trovato di maniera disposto, che li parà farlo. M<sup>r</sup>. Luca Bonfini ad questo, come affettato del honore di quella casa, et come

persona di mezo et senza passione, che si trova in Roma, dove son tanti homini dotti in tal mistiero, potria con servitio di quelli s<sup>ri</sup> et col dovere dare bon colpo, et fare conoscere ad chi vole tenere li occhi chiusi, che queste colorate dispense non fan per loro, che sempre che la parte adversa reclama et dice volere provare il matrimonio esser consumato, non se li pò negare, et bisogna se fusse figlia del imperatore, non che di madama Antonia, haver patientia, chel papa sta per tutti, et la iusticia in rota sempre ha il loco suo. Ponere l'honore in questione non è prudentia, con dire che le cose son troppo avanti, et per favorire il primo errore, cadere nel altro maggiore. Avanti si chiama il primo, che è deccenove anni che fu fatto, et dicovj per mia fè, s<sup>or</sup> Antonio mio, che se quelli facesseno qualche pazzia di rompere il ghiaccio, con speranza che si reste questa parte di gridare per paura o per denari, che questa donna venerà essa in Roma, et non sola, ma accompagnata da una dozana di parenti, che non saran di dozana, ma deli principali de la terra n<sup>ra</sup>, che diran di sorte le ragioni loro, che saranno et intesi et respettati, che tal volta li mezi non la han pintata così ad quelli s<sup>ri</sup> et forse si pensano che sia qualche figlia di artesano, et non quella che è, che con denari credeno farla tacere. Se havesse ogni uno

quel rispetto al honore che ci ha questa, le cose non sariano qua. Accomandomi ad V. S. Neap. xiiij aug<sup>ti</sup> 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

XXV.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 56.

Vir doctiss. et amantiss. Per essere stati questi dì in speranza chel Ex<sup>te</sup> S<sup>or</sup> Alfonso venisse qui, come di certo d'iceano, ho differito la cosa di che V. S. mi lassò il ricordo, et per altre ragioni giuste. Accertato poi chel suo venire non sarà così presto, per il pericolo di mutare aere in questa stagione, ho impetrati dali S<sup>ri</sup> Conte et Contessa di Aliphe, che li scrivano in bona forma, li quali han voluto che io anchora ne scriva, il che io farò con tutto il core. Spero da postdomane inanti dare le lettere al abbate Vassallo, secondo lo ordine. Il memoriale è in potere del prefato s<sup>r</sup> Conte, perchè si ricordi del nome. Io ho ben ad mente Joan macco de Carlo de Rose et tutto quel che in quella charta è scripto. Il fra Vincenzo Russo carmelita non venne mai da me; sempre che venerà, mi troverà parato et ricordevole deli comandamenti del mio S<sup>r</sup> Par-

rhasio. Al R<sup>do</sup> mons<sup>or</sup> n<sup>ro</sup> Sadoleto V. S. faccia le mie *raccomandationi* solite, et mi offerisca ad sua S. in *quel che* posso. Vale. Neapoli, XXI aug<sup>ti</sup> 1518 (1).

Syncerus tuus.

Retro come prec.

## XXVI.

Brit Mus. — Add. 12,058. — fol. 51.

Molto Magni<sup>co</sup> s<sup>or</sup>. Questa volta mi pesa di essere stato propheta, benchè la prophetia mia non nascea da molto bona opinione ch'io tenesse di questa santa corte, la quale sel corpo di Christo trovasse ad vendere, non dubito punto, che da matino ad sera alcuni di questi otri incappellati stariano ad setacciare farina. Dio li possa presto disperdere et suffundare come la loro patria Sodoma et Gomorra. Pesami del danno di questa povera donna, che, per essersi fidata a le fraudulentente promesse di chi dicea tenere obligatione ad sua casa, si trove sforzata et privata di sua iusticia; che non dico in tempo del santo Julio, ma de Alexandro et di Valentinoys, per molto favore che havesse lo avversario non lj fu mai

(1) La parte in carattere corsivo è illegibile nel ms.

denegata, nè questa dishonestà fu fatta mai, perchè sel papa era cattivo, era pur magnanimo, et non si governava per un usuraro falluto. Forse intenderanno ala giornata qualche novella, che per grandi che siano, non li piacerà. La ragione di questa donna è nota per tutto, et così la ribaldaria, et chi la ha commessa, et con che mezo, et per che prezzo è stata commessa; guardeno ben lj denari, che per Dio non so se ce ne saran tanti, che non possan comparare agrum figulj, come di quellj di Juda, che non meno è stato denegato (1) Christo in questa donna, che fu alhora in sua persona; et le lacrime che si buttano in quella casa passeranno le nubbe, et arriveranno ale orecchie di quel Sr in chi loro di certo non credeno, che se ci credesseno, teneriano altri modi. Tal volta si rideriano di me, se sapesseno ch'io son di questa opinione. Ridano ad posta loro, chio voglio morire christiano, benchè lj gentili anchora non discrepavano da questo credere, se le historie non ci ingannano, et così lj poeti, che dicono, deos memores fandi atque nefandi. Accomandomi ala S. V. et la supplico mj accomande al commune S<sup>re</sup> se è in Roma, et li basi le mani da mia parte. Ad m<sup>r</sup> Parrhasio anchora mi

(1) Il ms. è eroso. La copia più recente legge: *ante* a me par leggere: *dene*, e, supplendo il resto: *denegato*.

accomandi, et lj faccia sapere che dalhora che lj scrissi, le lettere per Calabria foro date al abbate Vassallo. Vale. Neapolj, XI septembris 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

### XXVII.

Brit. Mus. — Addit. 12,058. — fol. 54-55.

Molto Magni<sup>co</sup> S<sup>or</sup>. Con una longa di m<sup>r</sup>. Pietroiacobo, ho havuto una cartuccia di V. S. in sua excusa. La qual certo con me non era necessaria, che so molto bene le occupationi sue, tanto più per essere mancata la materia. Scrive il detto m<sup>r</sup> Pietroiacobo, chel cõune Ill<sup>mo</sup> S<sup>or</sup> ha imposto ad V. S. debbia fare opera da possere havere la copia de la diabolica dispensa fatta ultimamente. Ad me saria caro haverla, per vedere con che pretexto è fatta, poi che costa ad tutti in matrimonio consumato la sede apostolica non havere più potestà. Se tal copia non si mostra, la nostra inhibitoria è in pede. Bisogno è che si chiarisca, perchè ne impongono silentio. Se quel che detto S<sup>r</sup> ha ordinato ad V. S. vene da quella bona intentione, che quattordici anni ha sempre tenuta, et per le cose sequite sta pur ferma, ho cagione di starne



allegro, sì per beneficio di questa S<sup>ra</sup> poveretta, come per l'honore di sua Ill<sup>ma</sup> S<sup>ria</sup> che non abbandona chi una volta ha preso in sua protettione, officio di buon cavaliere, et che venga da la parte donde ella vene, tanto più essendo li ricordi et avisi soi stati sì poco prezzati da chi devea tenerlj per oraculj in cosa che non gente di quella portata ma ogni spicciarolo, per basso che fusse, per non macchiare il suo honor haveria mirato et restato in perpetua obligatione ad chi ne lo havesse advertito; ma dicono loro, che noi di Napolj semo troppo scropulosi in mirare al honore: beati loro, che tanto lj è l'uno quanto laltro. Il S<sup>r</sup> Duca, vi prometto, che di questa poca estima che coloro han fatta dela opera sua, in avisarlj dela vergogna in che caderiano, se ne sente insino ala anima, et si expurga di non voler mai tal macchia sopra di sè di haverci consentito; et al venire dela nova sposa, se pur venerà, lj mostrerà quanto è contento di tal parentato. Il medesmo desideraria io che facesse il S<sup>r</sup>, al quale converria forse più che ad detto S<sup>r</sup> Duca, per mille rispetti. Dunque lor vonno prezzar poco le persone grandi ad petitione d'un tristarello, et credeno essere prezzati? stianosì con li parenti che più hanno stimati, et con le informationi de' duj calabresi. Avisando V. S. che dipoi che scrissi hoggi son otto dì, quella inclusa, fuj certificato,

non solo che la S<sup>ra</sup> Duchessa vole in tutto caso che li mettano cunto, sì come il Re havea decretato che lo ponessero a la Regina, ma se ella non lo volesse, che io ne altri non lo credemo, la corte et questi officialj che son qua, ci hanno appiczati li occhi; et questo lo dice Jacobo, che con una bona parte de essi ha pratica intrinseca, et intende li fiati loro, et perchè più io lo creda, ci son questi indicij: la Summaria, subito che la Regina fu morta, l'ha fatto una significatoria ben aspra, che vengano subito ad pagare per la Atripalda X milia ducati, che deve havere il Re, senza la impetratione del grande schidiero, che con le ragioni del signor Paulo Ursino, se la ha impetrata tutta; deve essere cosa convenuta tra questi signori Ursini et detto schudiero; oltre di ciò, da qua son andate lettere ala corte, impetrandosi questi primi diecimilia ducati. Questo che scrivo io V. S. lo habbia per evangelio. Tutto mi piace, (confesso il vero ad V. S.) non tanto per lo danno delj albanesi, quanto per confusione di quella pazza matre et figlj asini, che ad tante monitionj non han voluto prestare orecchie et se han creduto furare panno di Inghilterra, abandonando li parenti grandi per lj piccolj, et lj vecchi per lj novj. Facendosi l'altro di lo inventario de le robbe de la povera Regina, in presentia dela S<sup>ra</sup> Duchessa, et mostrandosi

alcune cose di cambraya et ....nda (1), di certo lavoro, che lo dicono punto albanese, et nominandose cinque o sei volte punto albanese, la prefata S<sup>ra</sup> Duchessa non possendo contenersi, disse, non ne porimo levare questi albanesi davanti? et questo lo ha detto ad me quello ad chi fu detto. Concludo che detta S<sup>ra</sup> ha fatto molte cose per havere denari di che forse è stata poco laudata, di questa (prometto ad V. S.) oltra del utile suo, che sarà grande, conseguirà laude et benivolentia universale, che qualunque po' ce la incita et exhorta, tanta benivolentia si hanno acquistata in questo regno in tanti annj lj albanesi, et non io, che non me lj dissimulo inimico et per tale mi tengono et io voglio che sia così, ma quelli che più lj han fatto del amico et del servitore, tra lj quali è il R<sup>ndo</sup> Vescovo di Policastro alias abbate scorna (2), non pare che li dispiaccia il male loro, di tal sorte si son governati. Da V. S. desidero, che con lo scrivere et autorità sua voglia mantenere il S<sup>r</sup> n<sup>ro</sup> ne la opinione et proposito piu laudabile, sì per fare quel che li appartene come ad persona reale et sì per mantenersi più

(1) L'originale è eroso, mi parrebbe doversi leggere: *Fiandra*.

(2) A Bernardino Laureo, che resse quella chiesa sino al 1516, successe un Giovanni, napoletano.

tosto li bonj servitori in questo regno, che li mali parenti in Lombardia. De questo supplico V. S. quanto più posso et la supplico anchora se questo ch'io lj scrivo iudica non essere suo servitio, che non lo faccia. Poria essere che la passione mi ingannasse; ma io veggio puro le voluntà di questi che son qua. Io credo che m<sup>r</sup> Pietroiacobo debbia essere partito siccome esso scrivea, però non lj respondo, ma o partito o non partito, pigli questa per sua. Accomandomi ad V. S. Neapoli, xvij septembris 1518.

Syncerus tuiss.

Retro come prec.

## XXVIII.

Brit. Mus. — Addit. 12,058. — fol. 59.

Molto Magni<sup>co</sup> S<sup>or</sup>. Per un pezzo la lettera di V. S. mi fè legendola stare sopra di me, non intendendo ad che tendevano tante consolationi de la perdita fatta; al fine trovando che erano per la morte dela povera S<sup>ra</sup> Regina, che Dio habbia (1), conobbi nel soprascritto essere fatto lo errore, cosa che frequentissimamente accade ad chi fa molte lettere et ha pressa; nè sapea

(1) Giovanna IV morì il 28 agosto 1518.

pensare con chi fussero state cambiate le lettere. Il dì seguente Joan Antonio Vassallo venne et mi portò la lettera mia col soprascritto ad m<sup>r</sup> Antonino Phiodo, et si pigliò quella che tenea io. Benedetto sia Dio che non ci era cosa che in mezo di una strada non si havesse possuto legere, et quando ben ci fosse stata, capitò in tal mano che valse tanto quanto in la mia medesma. Quel che mi accade rispondere è che da tal bocca mi piace intendere chel nostro Ill<sup>mo</sup> S<sup>re</sup> si risenta di quel che iustamente convene ala origine di tanti Re donde esso discende, et ad quel S<sup>re</sup> che da tutti è riputato, vedendo far sì poco caso di sè da quelli da chi deveria meritamente essere adorato. Se facesse altrimenti nel petto mio tanto non staria pintato del colore che sta, che chi non si offende di queste cose meno pò essere grato ad chi lo serve, et la cagione perchè più mi aggrada è chel pensiero non riesca ali albanesi, nè ancho ali lombardi. Facciamola, et fatta che sarà la cosa, tutti haveranno da caro di accarizzarci. Col S<sup>r</sup> Duca so che non li verrà fatta; che non l<sup>j</sup> venga anchor fatta con lo S<sup>r</sup> Car<sup>le</sup>: haranno causa di dolersi, non havere inteso chi ben li consigliava. M<sup>r</sup>. Pietroiacobo per dui procacci mi ha scritto chel detto S<sup>r</sup> nostro havea ordinato ad V. S. che procurasse di havere da s<sup>ti</sup> 4 da sua parte la minuta del

breve (1). Se è vero, ne la supplico, per sapere dove si fundano et con che colore ci vetano le ragioni nostre. Vale. Neapoli, XXV septembris 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec; e poi s'aggiunge: V. S. faccia dar bono indirizzo ala alligata che va ad Mr. Pietroiacobo.

### XXIX.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 62.

Molto magni<sup>co</sup> et R<sup>do</sup> S<sup>or</sup>. Errori in lettere non ne fa chi non ne scrive; chi gioca semplicemente come facemo noi, ci incappa più spesso, che quelli che si mirano intorno. Sole dire il S<sup>r</sup> Duca di Hatri che non li aggradano li homini, che non dicano ale volte sperare pro timere: chi vene elaborato è segno che vene per ingannare. Dela diligentia che V. S. usa in havere il breve non lj bisogna affannarsi molto in farmela credere, ch'io ne ho più instru-

(1) Santi quattro, vuol dire Lorenzo Pucci, fiorentino, il primo cardinale creato da Leon X nel 1513. « Questi, sotto Papa Leone, trovava modo di segnare e far brevi, e Papa Leone molto lo stimava ».

Rel. di Luigi Gradenigo, Alberi, II, III, 68.

menti, che non son passi di qui ad Roma. Chel Sr nro habbia scritto sopra di ciò ad quelli diavoli coronati, ho preso piacere, per vederne lo animo, ma del effetto che harà fatto, son più che certo, sarà come le altre volte ..... (1) fare sapere ale genti quel che fanno, et fanno come colui che si andava frustando per la città, et pregava quelli che incontrava, che non lo dicessero ad sua moglie. Sto assai allegro chel Sr Illmo el Sr Duca si troveno concordi in risentirsi del poco caso che lj lombardi han fatto di loro. Se non mi rincrescesse di scrivere, per questa molestissima mia pena di stomacho, faria intendere ad V. S. le arti che tutta via usa, con mille submissioni, questa maga trivenefica donna Joanna per tirare detto Sr Duca, vera Circe che transformò la patrona in asina. Ma gratia ad Dio ha trovato un Ulisse, che non ha voluto bere il poculo, con che li compagni furo transfigurati, così dico del figlio e dela nora. Stanno come una roccha, anzi par che si mettano in competentia con lo prefato Sr Duca, di star forti et non allentare per cosa del mondo. La risposta chel Duca fè al homo di donna Joanna fu per lj consonanti, concludendo, che per essa è restato

(1) La parola è illegibile, perchè corroso il ms.; nella copia manca.



di non volerlo per amico, che havendola data ad don Ferrando si saria sempre trovato in suo favore, ma ella ha voluto farlj questa vergogna di voler per concubina del frate, la sore di sua nora, habbia patientia dunque di tutto quello che lj seguirà appresso, et prometto ad V. S. che saranno malj assaj. Lodovico di Gonzaga dalaltra banda, pur per ordine de la Circe, ha scritto questi dì al predetto Sr Duca una lettera, composta per il marchese dela Tripalda, con mille escuse; ha fatto il frutto che deve. Quella et la risposta fatta per esso Sr si manda al comune Sr nostro. Sarà possibile che V. S. le veda, il che mi piaceria sommamente. Ella vederà dove scoppiaranno le cose. Chi non ha prezato l'honor suo, essendone stato advertito da tali persone, non deve lamentarsi se non di sè, se le ne segue vergogna. Sel papa pone silentio ad questa donna, non ha detto che non è mogliere, perchè si prova il contrario, ma vole che non parli in Roma; in questo regno non pò vetarla; staremo ad vedere; pur santi 4 non pò far qua Dio gratia quel che fa in Roma; havemo re et possente, che non ci denegerà la giustizia. Il tuscano calabrese non credo morirà questa volta; ad altra morte lo aspetto, dico ad quella che merita, ad quella che la iusticia di Dio lo condanna, ad quella che forse lj figli del buon Re Federico, o altri per parte -

loro l'j daranno, poi che si male si è portato nel honore loro. Non più, accomandomi ad V. S. et la supplico basi le mani per lettera da mia parte al Ill<sup>mo</sup> S<sup>r</sup> n<sup>ro</sup>. Neapolj, IX Octobris 1518.

Syncerus tuissimus.

Retro come prec.

### XXX.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 85 (1).

Molto magni<sup>co</sup> s<sup>or</sup> ñ Antonio mio. Non bisogna ad V. S. far molte parole, in farne credere che essa ha usato diligentia, in havere quello honorato breve, che senza la autorità del s<sup>r</sup> comune, per me solo, son più che certo, lo haria usata et usaria: novj Antonium meum, et quanti me faciat; così Dio mi faccia gratia, che lo possa

(1) Questa lettera è senza data. Va però collocata dopo la XXIX, nella quale si dice che Lodovico Gonzaga ha scritto al Duca d'Atri, mentre che in questa si annunzia che detto Duca manda copia, della lettera di Lodovico, al Cardinal d'Aragona, e prima della XXXI, nella quale si dice di aver avuto già copia del famoso breve, mentre che in questa si desidera tuttora.

Cosicchè questa lettera è stata scritta fra il 9 e il 30 di ottobre 1518.

rendere in cosa maggiore, senza molto suo bisogno. Malo segno è perhò, che li autori di quello, lo voglino tenere occulto; non deve bere di ogni acqua. Faccino quanto possono, ad noi starà, sel vorremo vedere; se come saran passate queste vacantie, proseguiremo la lite, saran necessitati, se l'j crepasseno le intrame, mostrarci con che ragione ci pongono silentio; et alhora se le cause saranno iuste, il che non credo, haveremo patientia, se non saranno iuste, ricorreremo ad chi non ci denegarà la iusticia, et questo sarà grande honore di chi ce la ha denegata; havemo dottori boni qua anchora, che sanno quanto quellj di Roma: *flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo* (1). Sta bene, che se con la autorità apostolica facemo inhibire per la rota et exponemo volere fare le nre prove, debbano cinque o sei cento ducati, pendente lite, avanti che noi possiamo produrre le prove nostre, farne ponere silentio? non ci va sì poco per questa honoratissima donna, benchè povera, che essa con soi parenti se ne debbano stare per empire la gola di questi latri. Io vi dico, s<sup>r</sup> messer Antonio mio, che questa sola cosa bastarà ad fare quello, che forse molte altre fin qua non hanno bastato; et V. S. sel tenga ad memoria questo, che le

(1) Eneide, VII, 312.

lo scrive Jacobo, il quale non sole braveggiare senza ragione. Non lassi perhò in questo mezzo V. S. di attendere ad haverlo per tutte le vie possibili. Sto anchor contento di quel che V. S. mi scrive del animo che tene il Sr nro, cosa conveniente ad persona reale, come esso è. Supplico non di meno ad V. S. ala galea che va ben dela vela, voglia con la dexterità sua adgiungerli anchora il remo, et di questo ho gran speranza in la prudenza di V. S., quando non fusse per altro per lo honore del prefato s<sup>re</sup>, che son quattordici anni cava in questo fosso; pareria, quando volesse fare altramente, che volesse tagliare la vigna che sua S. medesma ha piantata, da tempo del nro ñ Francesco Pucci, che Dio haggia sua anima, il quale io usai per mezo in questa cosa. Sua S. per rispetto et di questa donna, et ancho mio, insieme con lo buon Galeotto mio, car<sup>le</sup> alhora di San Pietro in vincula, si vestio la coyrazza et non comportò che lj favori dela Regina grande, anchora che la venerasse per matre et per S<sup>ra</sup>, ci facesseno torto. Volria adesso ad petitione di persone, che han fatto sì poco caso delj consigli et ricordi di sua S. abandonare le ragionj che tanto tempo ha difensate? di una donna che adora il nome suo? maxime havendoci posto mano io, che son tanto suo schiavo? questo non solo sua S<sup>ria</sup> sa, ma la vostra, et tutto il mondo pò

testificare. Tutto questo ho voluto scrivere ad V. S. perchè so le arti che usano quelle genti maledette; mai non credetti in magia, quando penso ale cose loro, son costretto crederla; usaranno mille subiettionj, faranno delo schiavo, et con quelle fronti svergognate verranno ridendo, et cercaranno tutte le vie da possersi mettere in gratia. Non hanno osato anchora tenere tal modo col Sr Duca, che lo conoscono per troppo gran volpone, ma lj han fatto scrivere da quelli boni et honorati cavalieri con molte escuse, dele qualj Dio gratia non ha havuto efficatia alcuna; Sed nullis ille movetur Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit<sup>(1)</sup>. Vi prometto che si ha posto una corona in testa, tale, che molti ha fatti restar ingannati di sè, lj quali diceano che come la cosa fusse fatta si accordaria con lj altri. Questo matino semo stati insieme ad messa, et maj non lo vidi piu bravo et obstinato, se obstinatione si pò dire, stare fermo in proposito honorato. La copia dela lettera che lj scrive il Lodovico, et la risposta che sua S. li fa, tutte le manda al Illmo Sr car<sup>le</sup>, el simile ha fatto col conte di Gollisano in Hispagna, et di tutte serba li exemplari appresso di sè, ad futuram rei memoriam ....

(La lettera è così monca).

(1) Eneide, IV, 438.

XXXI.

Brit. Mus. — Addit. 12,058. — fol. 63.

Molto magni<sup>co</sup> et R<sup>do</sup> S<sup>r</sup>. Scrissi l'altro di supplicando ad V. S. non volesse spendere il nome et la autorità del co<sup>m</sup>une s<sup>r</sup> n<sup>ro</sup> ad sì vile prezzo, nè affannare sè derieto ad sì trista gente; poi con una inclusa li significai havere già havuto il breve ad loro dispetto, et questo è il vero che lo ho, ma non voglio che essi sappiano ch'io lo habbia; sì che V. S. pò lassare andare questa bestia svergognata, con la sua mala ventura, et mi piacerà, che per niente li vada più appresso nè mostri farne più caso, senza mostrare perhò di haverlo. Stiasi così, vergognando di fare intendere ale genti le sue iustissime et honestissime expeditioni, et viva con questa paura che non siano viste. Forse verrà tempo che si dolerà haverla fatta. Del' avvisochel S<sup>r</sup> stia sano, ringratio Dio, che hormai altra affettione non è restata al core mio, sì veggio rifreddate tutte le altre speranze; esso S<sup>r</sup> del cielo possa adempire lj desiderij nostri. Basta che ho perso Roma per questo fatto; non mi basta lo animo di vedere quelli volti venali et senza vergogna, che si han posto la fede et Chrysto sotto li piedi nè curano che le genti il sappiano, et Dio mi facci bugiardo

nè possa mai essere quel ch'io penso che sarà, et già ne sento il fumo. La robba del povero Borgio, con quella del Car<sup>le</sup> Ponzetto, in tal tempo, da Roma qui, è stata presa da Turchi. Mi maraviglio dela ignavia loro, che poi che non ardiscono di assaltare una terra, non si edificeno una fortezza per ricetto loro. In tempo di quelli Re nři poveri, non furo mai queste cose. Adesso con li grandissimi che qui vogliono costoro che non habbia paura di Dio, non possemo stare dentro le case nostre; et (questo è il vero) han preso l'acqua di San Pietro martyre nela marina nřa, et noi curamo poco di Dio, et ogni dì lo vendemo, peggio che Juda. Non posso più; accomandomi ad V. S. et baso le manj al signore. Vale. Neapolj, XXX octobris 1518.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

### XXXII.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 65.

Molto magni<sup>co</sup> et R<sup>do</sup> S.<sup>or</sup> Prima che la lettera di V. S. venisse, havea io inteso, sì come tutti li altri di questa terra, la nova delo gran fatto, per aviso venuto ala S<sup>ra</sup> Duchessa di Milano. Gratia veramente grande, la quale (per



parlare ala napolitana) si sole fare ali impicchati, che depoi di haverli tormentati et iustificati, son contenti che si atterreno. Confesso che mi è aggradata sommamente, per lo piacere mio, et ancho di sua S. Ma non negarò, che non sia stato maggiore il disdegno chel piacere, pensando che non è foruscito sì vile ad chi non sia licito venire ogni dì qua et fare machine et trame, et al Sr nro, ala persona che meno pensa di fare male, depoi di tanti fattori et demonstrationi, sia stato interditto di venire ad procurarsi la sanità in casa sua. Diria alchuno, perhò se li veta, che è casa sua. Et dove adunque son le grandezze et la potentia di questi gran monarche, che solo col cenno voleno abbattere il turcho et tutto il mondo, se di una persona che senza arme vole venire ad curarsi hanno paura? La mala conscientia è madre de la suspicione. Comunque sia acceptamo la gratia, et per amor di Dio, attendasi presto ad entrare in possessione, che qualche malo spirito in questo mezo non si interponga alj desiderij nostri. Puzzuolo è miglior lo verno che ad primavera, et la regina matre il conobbe, et io lo provo. Al dottissimo nostro m<sup>r</sup> Parrhasio ho gratia che ad queste mie ineptie dia tal reputatione; ed ad V. S. similmente del amorevole consiglio; tutta volta non si attende ad altro; ho mutato assai dopo la partita sua, et tutto

(al parer mio) necessario. Veramente la emendatione ha quel che Virgilio dice: Cui nunquam exhausti satis est<sup>(1)</sup>, maxime nele cose mie, che han più bisogno di questo, che tutte le altre. Recomandomi ad V. S. et la supplico basi le manj al Dio nostro. Vale. Neapolj, 18 decembris 1518.  
Syncerus tuus.

Retro come prec.

### XXXIII.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 67.

S<sup>or</sup> Antonio mio. Son stato questi dì ala villa, dove non ho sentito che sia del mondo. Partendosi lj fabricatori di là, è stato bisogno partire ad me anchora per non havere che farci. Son tornato in dì di Natale in Napoli; mi pare essere in uno altro mondo. Di tante feste che son state fatte, non ho sentito cosa alcuna, come se fusse stato in la Taprobane. Al venire mio, o per charità delj mei o per negligentia, ho trovato un fascio di lettere, come se quelle in Mergolino non si havessero possuto legere, di Roma, dj Venetia et di Hispagna, tra le qualj ne è stata una dela S. V. molto vecchia. Anchora che la

<sup>(1)</sup> Georgiche, II, 398.

risposta sia un poco fora di tempo, mi è parso non lassare passarla senza questi pochi rigghi, ringratiandola delj avisi del commune S<sup>r</sup> et pregandola, perchè non pò essere che qualche nova più fresca non ci sia, se altro ne intende, me ne voglia far parte, et quando non lj sia disturbo ale altre facende, continuare lo officio di scrivere, che ad tante infelicità, dele quali sia ringratiato N. S. Jhu X<sup>to</sup>, non trovo altro discanzo che legere lettere de amici. Accomandomi ad V. S. et in quel poco che posso melj offero. Vale. Neapolj, adj XXVI de decembre 1518.

(La firma manca).

Retro come prec.

#### XXXIV.

Brit. Mus. — Add. 12,058 — fol. 69.

Molto magni<sup>co</sup> s<sup>or</sup>. Son stato questi dì senza spirito poi che intesi la indispositione del Ill<sup>mo</sup> S<sup>or</sup> Cardinale, dubitando più dela disgratia mia, che dela complexione di sua S. Mi son confortato un poco in questo percaccio, sentendo quel principio di miglioranza, al quale non so se io havesse prestato tutta fede, se non fusse di mano di V. S. lo aviso; ho havuto invidia (confesso il vero) che altro lo habbia meritato più di me. Io non

cederia ad don Carlo (1) se fosse vivo, che desiderasse più di me la sanità di questo S<sup>re</sup>. Dio faccia andare avanti la bona nova; ma se le parole mie fusseno stimate, diria che subito che sua S. sia fora de letto, si ponesse in una lettica, come fè fare ad me, et se ne venisse ad Puzuolo, et non aspettasse il caldo, che, come scrissi l'altro dì, adesso è il tempo et non la primavera. La Regina matre sola conobbe quel loco, lo verno ce andava, et ad marzo se ne tornava in Napoli, che senza dubbio col caldo è cattiva stantia. Supplico V. S. faccia le mie recommendationi come ella sa, et la alligata sia data in mano propria del magni<sup>co</sup> m<sup>r</sup> Pietro Bembo, che è di facenda di Sua S. Tu vale et me ama. Accomandomj ad V. S. Vale iterum. Neapolj, 8 Januarij 1519.

Syncerus tuissimus.

Retro come prec.

(1) Carlo, fratello minore del cardinale?

Quando il fratello maggiore Luigi, mortagli la moglie divenne cardinale, Carlo successe nel marchesato di Gerace. Sposò Ippolita d'Avolos, figliuola di D. Jnico marchese di Pescara, e ne ebbe un'unica figliuola, Eleonora, che sposò Baldassarre Caracciolo, signor di Pisciotta.

Caputo, *Descendenza della Real Casa d'Aragona ecc.* pag. 74.

XXXV.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 75b.

*NB.* Manca l'originale.

Molto Magni<sup>co</sup> et Rev<sup>do</sup> Sig<sup>re</sup>. La disgratia nostra, el tempo non poteno longo scrivere (1), li casi di tal sorte si passano meglio col silentio, che con parole, nè questo anchora haveria osato, se non fosse stato costretto. Ad V. S. credo sia noto, come in nome di quel Dio nostro mortale, mio frate (2) teneva un beneficiolo di un suo figlietto, et sotto tal clypeo non havea causa de timere. Messer Agostin Chisi ricercava la fede di V. S. solo in la verità, la supplico di quel che non bisogna (che so chi è messer Antonio mio). Ricercandola il prefato messer Agostino, facci secondo è stata et sarà sempre mia speranza. Prego nostro Sig<sup>r</sup> Dio li dia per lo avvenire miglior fortuna et ad me sempre comandare.

Vale. Neeapoli, XXIX Januarij 1519.

Syncerus tuus.

(1) « Alli 19 di Jennaro 1519 in Roma morio lo Reverendissimo signore Don Luise de Ragona lo quale era Cardinale de Ragona, et era de circa 35 anni » (Passaro).

(2) Marcantonio.

XXXVI.

Brit. Mus. — Add. 12,058 — fol. 75.

*NB.* Manca l'originale.

Foris. Molto R<sup>do</sup> sig<sup>r</sup> Antonio Seripandi, come fratello honorando. Intus. Molto R<sup>do</sup> S<sup>r</sup>. Ho visto una parte de la lettera che V. S. scrive al comune fratello et amico m̃ Hieronymo <sup>(1)</sup> de la sua arrivata ad salvamento in Roma, di che rengracio nostro Sig<sup>r</sup> Dio. Et perchè la mente mia oltra di li fastidij passati non se quietarà mai finchè non intenda il fedele iudicio di quelli miei sig<sup>ri</sup> in chi confido, mi occorre, parendo ale loro Sig<sup>rie</sup> et ala vostra, mutare una particella circa sei carthe avante il fine ove dice: Cui late humanum servit genus, che dica: Cui late horrendum, o vero *horrificum servit Chaos* <sup>(2)</sup>; son costretto ad repigliare quello che mille volte ho refutato. Di questo, et di ogni altra cosa, mi rimetto nel iudicio di voaltri sig<sup>ri</sup>, che io confesso non saper nè possere più. Recomandomi a la S. V. et la supplico mi recomanda ad tutte le Sig<sup>rie</sup> loro. Vale. Neapoli .... Martij 1521.

Syncerus tuus.

(1) Il celebre Cardinale Girolamo Seripando.

(2) Le parole in *corsivo* sono sottolineate nel testo.

XXXVII.

Brit. Mus. — Add: 12,058. — fol. 78-79.

Molto magni<sup>co</sup> et R<sup>do</sup> S<sup>or</sup>. Mercoridì ad sera tornando ad casa mi fu data la lettera di V. S., et per molto che fusse da me desiderata, non volse Dio che io ne pigliasse piacere. Stando per aprirla, mi sopravenne tanta abundantia di sangue per bocca, et con tanta furia, che insino al Jovidì non hebbi gratia di legerla. Ad quello che V. S. mi scrive di Mons<sup>or</sup> R<sup>mo</sup> che io posso stare sicuro de frati, dico che dele ansietà mie questa era la minima, et con quelle due parole che scrissi in ultimo bastava ad chiudere la bocca ad quanti sono (1), sapendo che io ad mio potere non mi era scostato dal evangelio. Volea da sua S. R<sup>ma</sup> quello che al creder mio niuno altro religioso mi pò dare, che di quelli che io conosco solo essa se è dotta ne le cose sacre, ne lj studij nostri è exercitatissima, nè da la bona memoria del Pontano expectaria io più saldo et desecato iudicio che da lei. Altramente quando havesse voluto sapere solo quell'una cosa, haveria consultato il Monopoli, o il Licchecto, o il Columbano et compagni, da li quali per non infrascarmi il

(1) La dichiarazione che è in fine del poema.



cervello, mi son più guardato et guardo, che dal foco. Recercava io quell'altra lima, et le liture di quella mano sarebbono in quel libro state per me stelle lucidissime, attento che ancora che la materia sia di cose sacre, havendole io così come ho possuto scricte in verso o bene o male che siano dette, la compositione, il modo et lo ordine son puro di poema. Et sopra questo desiderava sentire la sua censura, che le cose superflue si togliessero via, le dure si colpassino, et in summa si facesse quello che Oratio dice: *Incomptis allinet atrum Transverso calamo signum. ambitiosa recidet Ornamenta, parum claris lucem dare coget* (1), et quelle altre cose che sequeno appresso. Che da essere sicuro da frati, Sedulio, Juvenco, Aratore et Prudentio lo hanno gia assequito, et possea io ancora dire, ne forte tumultus surgeret in populo (2): *Et pierijs pompare modis* (3). Se sua S. per uscirsene in una parola, dice che non ce ha trovato cosa che li offende, perdonemi, che ce ne sono più de trentacinque che offendono ad me. Et non mi potrà negare, se volemo parlare ad nostra usanza, che se altrettanti versi si porrà ad legere di Ovidio, io dirò più, di Vergilio, son certo vi troverà due et tre cose che non del tucto

(1) Orazio, Art. poet. 446.

(2) Evang. di S. Matt. XXVI, 5.

(3) *Pompare modis*, Sedulio, I, 2.

li quadreranno; hor se in questi ne può trovare una, in Jacobo non ne troverà cento? Sichè tornati ad supplicare sua R<sup>ma</sup> S. che agat mecum familiaris, et non mire che non lo dice ad me a bocca, dicalo ad V. S. che valerà tanto, et più che sel dicesse ad me proprio, et non si nasconda ad chi la conosce sì bene, come essa medesima. Non è ergo ne et in Vergilio che ella non l'habia adsai meglio notato che quanti semo, che facemo professione di tali cose. Altrimente conoscerò quanto habia caro lo honor mio. Cur ego amicum offendam in nugis? hae nugae seria ducent; ad ogni modo poco haveria io guadagnato in mandare il libro, se solo quella parola havea da intendere da tal bocca. Con tutto ciò non dirò mai che io mi penta haver dato ad V. S. tanta fatica; ma mi manca l'animo di vederele, nè pensare più in simili cose. Con tutto che tre o quattro anni non ho fatto altro che radere et cassare tre o quattro volte una cosa, che forse haria fatto meglio in consumare il tempo in altro o stare ad piscare ali mei scogli. Io era un ragazzo: et non sapea nè so anche adesso tre lettere, et vedendo che quel mio gran Pontano raccomandava la fama sua ad me, mi sforzava andar cercando ogni minutia ne le opere sue, solo perchè non fusse fraudato di la fede che tenea in me. Sua S. R<sup>ma</sup>, che è tanto grande et tene tal loco,

ad Jacobo Sannazaro negarà di aprire lo animo suo, et dirli il vero amichevelmente? Se mi dicesse: multae non possunt, una litura potest, mi saria più caro che tutte le carenze del mondo, et ne faria così di bona voglia un presente ad Vulcano, come sel consecrasse ala Immortalità. Ad ogni modo o boni o cattivi che siano li versi mei, ne havemo tanti, che senza questi potriamo fare. Et se lo scudo mio si havesse ad pigliare, per lo maestro del sacro palatio, come dissi di sopra, quel poco di prosa che scrissi in fine, et lo Epigramma che V. S. vide, diretto al Pontifice mi posseano bastare, ma non volsi mandarlo per le cause note ad V. S. Questa lettera di gratia non la veda altro che sua R<sup>ma</sup> S, e se di qualche cosa scrieta qua merito reprehensione, ella me la dea, et mel perdone, ad altri non ne farete motto. Ad essa basarete da mia parte le mani. Mi servo di la remissione che V. S. mi fa di non scrivere di mia mano, et servomene per viva forza, che infino ad questa hora, hoggi solo, ho fatti tre bacini di sangue, et lo stare bassato mi ce offende assai. Di novo so poco, perchè non esco, ma qua mi è stato detto le paci fatte per Mons<sup>or</sup> in Aversa, et non so che miracoli di crocefixo et che di poi Alecto ha fatto occidere il cervo da Ascanio, et che Mons<sup>or</sup> sta pessimamente contento; At pius Aeneas dextram tendebat

inermem Nudato capite, atque suos clamore vocabat<sup>(1)</sup>, ma V. S. ne saperà meglio la verità da altri. Il s<sup>or</sup> Alfonso di Sanseverino, quale havete in Roma, ha fatto comprare somma qui per cinquantamilia ducati di oro. Recomandome in gracia di V. S. Neapolj, xxij Martij 1521.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

### XXXVIII.

Brit. Mus. — Addit. 12,058. — fol. 80-81.

Molto magni<sup>co</sup> et R<sup>do</sup> S<sup>or</sup>. Col procaccio passato non aspettava io lettera di v<sup>fa</sup> S, sapendo non poter esserci cosa nova, se la risposta mia non arrivava; mi pesa bene intendere la excusa che si fa, se trovasse cosa fora di proposito, non volesse maravigliarne, che sta fora di sè. N<sup>ro</sup> S<sup>or</sup> li conceda la gratia che essa desidera. Le amovoli admonitioni di mons<sup>or</sup> mio di Carpentras mi sono state carissime, et perchè son molte bisognerà considerarle tutte accuratissimamente, et tenere ogni parola per oraculo. Risponderò per adesso ad quelle che potrò, sempre remettendomi al giuditio di Sua S. tanto più che non ne tene

(1) Eneide, XII, 311.

la testa piena et fastidia come io, sopra dela doctrina et altre parti che sono in quella. Parea ad me in quel che V. S. chiama vaticinio di David, haver posto molti furori, ciò è in quanto vede presenti le cose future, nel resto, essendo già il Salvatore nel ventre dela Vergine, par che sia un memorare dele cose molto tempo avanti vaticinate in vita, et quasi un aprire et rivelare di quelle et allegrarsi di vedersele de proximo, che certo assai chiaramente tutte quelle cose erano state predette tanti anni avanti dali propheti; mo le recognosce quel tale nel limbo donde spera esser liberato. Pure, come ho detto, haveremo più matura consideratione sopra di ciò et sua S. (se non è presuntione la mia) potrà anchora farmi gratia pensare alj remedij. *Crudelia dicit sidera*, da che fu fatto mi diede dubio in quanto a la theologia, che ala poetica stava bellissimo: *Atque deos, atque astra vocat crudelia mater* <sup>(1)</sup>; demandatone poi molti et molti scrupolosissimi theologi non volsono chel movesse. Non so se in quel che scriverà anchora il R<sup>mo</sup> Egidio, sel passerà; ma perchè vedo non aggradare ad questo S<sup>or</sup> mi è occorso, parendoli, in loco di *sidera ponere pectora*, anchor che non dica tanto. *Honorem in loco di odorem se pare ad sua S.*

(1) Virg. Eclog. V, 23.

che sia proprio et dica quel che volemo, si muti. *Silvis decussit honorem* (1), mi par altro, et *laetos oculis afflarat honores* (2). La intentione mia fu esprimere: *Ambrosiaequae comæ divinum vertice odorem Spiravere* (3); *Et mansit odor, posses scire fuisse deam* (4). Questo non è detto per contradire, ma per mostrare le cagioni che mi indussero ad far così, facciasi però come piacerà ad sua S. che ne starò ad iuditio di quella. Sugenda *labellis*, non mi occorre adesso il remedio. Dirò ben questo, se non mi si imputa ad piaculo grandissimo, non mi aggrada in la divinità, di Virgilio: *teneris immulgens ubera labris* (5). *Labris* mi offende sommamente. Circa il fatto di Proteo, vorria essere inteso ad bocca, che con la penna non satisfo ad me medesimo. Feci scendere la letitia alj pastori, cosa non detta dal evangelio, benchè non deviante da quello, poi che si sa *angelus* che vol dire, solo per non dare due volte fatica al nro Mercurio in sì piccola opera. La medesima cagione mi indusse ad non fare chel propheta due volte parlasse per diverso che fusse, che al parer mio saria stato una povertà di

(1) Georg. II, 404.

(2) Eneid. I, 591.

(3) Eneid. I, 403..

(4) Ovid. Fasti, V, 376.

(5) Eneid. XI, 372.

ingegno, et cosa tutta contraria al intento mio, che non penso in altro tanto, quanto in non dar fastidio ad chi lege, et questo ad exemplo di Virgilio et di quelli che tenemo per boni, che si guardano di toccare sempre una corda nel lento. Oltra che in questo ho eletto essere più tosto con Augustino che con Hieronymo, il quale non piace che con Virgilio possa vaticinare, anzi referire il vaticinio d'altri, nè che li septuaginta interpreti potessero havere lo spiritu santo. Io credo non errare, se tengo che Dio volse essere bandito da tutto il mondo, et se non che la medesima paura di generare fastidio mi detenne, più di sei altri vaticinij dele genti nre ci haveria accomodati, et per uno, quello di Ovidio parlando di Augusto: *Prospiciet prolem sancta de Virgine natam* (1). El vaticinio di Cayphas si accepta, quia pontifex anni illius (2). Proteo non possetti dire che fusse pontefice, ma essendo chiamato vates da poeti, mi parse non inconveniente che come Dio marino predicesse quelle cose ad un fiume. Et dire che Proteo sempre avesse detto il vero, non mi pareva consono con la religione. Così per temperare la fictione poetica, et

(1) Ovid. *Metam* XV, 836, dice: *Prospiciens, prolem sancta de coniuge natam.*

(2) *Evang.* di S. Giov. XVIII, 13.



ornare le cose sacre con le profane, mi parse provvederci con dire: mendax ad caetera Proteus, hoc

carmine

uno veras effudit *tempore* voces (1). Tanto più, che Jordane dice esserlj stato predetto molto tempo avanti, et sempre che reservo che in questo disse il vero, non importa che nel resto sia stato mendace. Virgilio fa il contrario, Namque mihi fallax haud ante repertus, Hoc uno responso animum delusit Apollo (2). Se questa cosa se perpenderà bene et con che intento fu facta, non parrà forse incongrua. Ma io ho mandato il libro in Roma, per intendere il iuditio de li amici et non per contradire, benchè non è contradire render conto del pensiero che mi mosse. Et già dal principio lo accennai nela invocatione dele muse, ch'io non volea andare così nudo come ad molti è piaciuto di fare, et che senza qualche lepore poetico non mi aggradaria di tractare questa materia. Basta che la vergine non è chiamata nympha, nè Christo figlio di Giove o Apollo come il chiama il Petrarca: Lavit apollineos ad ripam fluminis artus. Questo ben credo io che saria errore. Dele cose che non guastano la religione et si ponno fingere senza scandalo non mi son guardato, anzi

(1) Eneid. V, 482, dice: *Tales effudit pectore voces.*

(2) Eneid. VI, 343.

con sommo studio le ho affettate. Per non fare ne forte tumultus surgeret in populo, et jamque quaterdenis dominus manifesta diebus. Come dissi, con lo scrivere non satisfaccio ad me medesimo, vorria esser presente. Al fatto del censo V.S. sa che tre volte è stato mutato ad non restarci parola. Alfine mi è parso tenere lo ordine che tene Strabone, Plinio, Pomponio Mela et li altri, fare un cerchio et tornare al punto donde mi partî. Coloro cominciano dalo stretto, et alo stretto finiscono. Io che havea da trattare non tutta la cosmographia, ma li limiti del romano imperio al tempo di Augusto, anchora chel evangelio dica universus orbis <sup>(1)</sup>, trovandomi questa occasione davanti di possermi dilatare, comincio dale parti orientali et ad quelle ritorno, toccando non solo tutto il mare mediterraneo di passo in passo, ma anchora dentro terra, dove è stato bisogno. Dove harò caro si faccia disquisitione diligente se ho serbato lo ordine come in una filza di paternostri, benchè con mio molto affanno; il che non ho anchora osservato in poeta alcuno latino. Dico latino, perchè Strabone ad torto et ad dritto vole, che Homero l'habbia fatto ad unguem, in tanto che qualche volta si mostra troppo passionato in volere difendere quello che

(1) Evang. di S. Luca, II, 2.

forse non è così. Tutta volta sempre tornerò ad quella parola tante fiata detta: Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat<sup>(1)</sup>; facciasì quello che ad mons<sup>or</sup> più aggrada, chè quel che ho detto è solo per dire le cause che mi hanno mosso, et non per difendere li errori. V. S. mi intese al partire. Dove la prego anchora per zucchero voglia adgiungere il giuditio suo, sì come altre volte è stata pregata da me. Nec mora, nec requies<sup>(2)</sup>, aut usque; V. S. scrive che quel aut offende parendo che facci bassare il verso, et non corrispondere con li altri. Non intendo se solo quella dictione, aut, o se da quella innanzi il verso si bassa, et se la dictione è in causa, vedete se è perchè cominci da vocale, se forse ci volesse una altra nec, o perchè altro è, che io ho il senso dele orecchie optuso, et confesso non conoscerlo. Si è per tutta la consequentia, anchora V. S. pigli affanno di scrivermelo, acciochè non mi rimanga scrupulo, et possa farci pensiero certo. Et questo basti sopra di ciò.

Debbe V. S. per lo procaccio passato havere una lettera diretta ad ñ Flavio, con una di cambio dentro, sì come esso mi havea scritto, et alligato con la sua. Harò caro sapere se stette

(1) Ivi, XXII, 42.

(2) Georg. III, 110.

ben fatto il cambio, che io non me ne intendo, et me ne remessi al mercadante. Accomandomi ala S. V. et la supplico facci il solito con li amici, in raccomandarmi ad tutti. Vale. Neapoli, XIII Aprilis 1521.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

### XXXIX.

Brit. Mus. — Addit. 12,058. — fol. 1-4b (1).

Molto Magnifico et R<sup>do</sup> S<sup>or</sup>.

Non ho possuto indagare un'altra volta li limiti del Imperio Romano, perchè, quando la lettera di V.S. mi fu data, io era con febre, et anchora non mi lassa, benchè stare in letto non posso. In quel catalogo pensai molte et molte volte quanto lo reformai, et per molte cagioni le quali non exprimo per lettera non mi piacque fare il principio da Egypto, nè meno da le Gades; ad bocca non posso supplire. Tal volta Syria move lo animo di monsignor nostro, pensando perchè la Judea è una delle parti di quella io la tocche due volte. Io sempre in quel catalogo, come si può vedere, mi studiai andare con li nomi antiqui;

(1) Ho messo in *corsivo* le parole che nel testo sono sottolineate.

pusi Halybes et possea ponere Chalybes, così pusi Syria pro Assyria, et passava da l*j* Arabi al*j* Assyri per dietro le spalle di Judea. Stava primo in quel loco, qui latos maria Maedorum agros, non so mo se era ad quel tempo la Media sotto Romani et mi rincresce cercarlo per tenere la testa infrascata. Plynio et la miglior parte de li cosmographi, per quanto ho osservato io, quando si trovano in la ora marina sequeno lo ordine di quella, et fatto una certa parte, ritornano nel mediterraneo, et sequitano per lo ordine di quello; et questo è quello che ingannò li grammatici in calunniare Virgilio. Se quelli che scrivono in prosa fan così, che deve fare il poeta? Lucano ben dico io che fa de belli salti, ma questo niente ad me. A le altre cose respusi l'altro dì, non so se satisfeci. Gran fatica per certo conosco haver dato ad V. S. ad scrivere quelle cose che ad me, che son autore, saria forte ad soddisfare con la presentia. Patientia per amor di Dio, poichè semo qua; la humanità di V. S. et lo amore che son certo mi porta, mi dede animo.

Chel S<sup>r</sup> M<sup>r</sup> Pietro Bembo sia partito, et habbia avuto il cambio sto allegro. N<sup>ro</sup> S<sup>or</sup> Dio l*j* done buon viaggio. Non ho mandato li nomi deli commissarij, per cagione che la sententia non è anchor data, et finchè non fusse chiara per li fratri, non saria cosa da moverne ad altro.

Ringratio infinite volte messer Antonio Thebaldeo de le fraterne et amorevoli admonitionj, et le excuse con me son soverchie, che come V. S. sa, perhò mandai queste mie ineptie in Roma, per intender il parere delj amici, et de tali amici. Mi son piaciute due cose, l'una che vedo che va per la via che vo' io, benchè più cautamente et con più felice corso, l'altra che non solo riprende, ma pensa ali remedij, che anchora non lo ha fatto alcuno. Son più di trentaocto annj che non fo altro, se non questa maniera di indagine, nè credo aver fatto cosa, che non l'abbia observata in buoni autori, per quanto bastò lo ingegno mio. È ben vero, che con volere qualche volta conciare, ho guastato il buono, se cosa bona pò essere in me, et di molte cose fatte con exempli, mi son dimenticato donde lo pigliai, come accade. Posso dire inveni hominem secundum cor meum. Mi pesa de la sua indispositione quanto dela mia. La quale mi consente appena che faccia la presente *paratu* dicea lepore ala Lucretiana. Non piacque ad questi di qua, con dir che era basso, mutaila così, ma non sempre la giunta va ad pelo. In Virg. non è, ma è in Ovidio. Virg. usa vocatu, flictu. *Qua nubila vincam* fu fatto con exemplo, non mi ricorda, non so se ad m<sup>r</sup> Antonio piace rumpam, o in altro modo si mute. *Spes fida deorum* non solo

lj salmj, ma tutta la scrittura ne è piena, et da theologi scrupulosissimi mi è stato detto che non lo muti. V. S. perhò potrà demandarne il Sor Car<sup>le</sup> che come theologo mj consiglia. Ego dixi: *Dij estis et filij Excelsi omnes* (1); *confitemini deo deorum* (2), et mille altri lochi. Et con tal fiducia lo ho usato due o tre volte. *Totidem currus*, *tot, Tot linguae*, *totidem ora sonant*, *tot subrigit aures* (3), et alibi. *Nec mora cum fuerit*, juro sopra mia fè, che da che fu fatta non mi aggradò mai; veda sua S. se li occorre qualche pezza da sarcirlo. *Jordanem* non so nè credo, nè mi ricordo sia stato posto mai da li nostri, se non dal Pontano, et pur fa longa *da*. Pò essere che sua S. lo habbia letto in Theocrito a la Megara et in Homero *Ἰαρδάνου ἀμυγὴ ῥέεθρα* (4), ma quello è fiume di Lidia et si nomina Jardanus con la seconda breve et non Jordanes. Ne la epistola credo di Deianira ne fa mentione Ovidio: *Se quoque nympha tuis ornavit Iardanis armis* (5). *Commovet alas*, Virgil. *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas* (6); non mi ho fidato a li texti di

(1) Salmo LXXXI, 6.

(2) Salmo CXXXV, 2.

(3) Eneid. IV. 183.

(4) Iliade, VII, 135. Odissea, III, 292.

(5) Ovid. Eroid. epist. IX, 103.

(6) Eneid. V, 217.



stampa, nel mio antiquo sta così. *Hortatibus imple*, osservato lo ho son certo, non so mo trovarlo, quando mancarà non mancarà urge, come dice sua S. *Nec dum iam* mi pare haverlo trovato, ma in questo non voglio fidarmi dela memoria, perchè è una delle cose mutate. *Exundat* non mi occorre, pensarò. *E cunctis millibus* parme haverlo fatto con exemplo, potria essere mi fusse ingannato per quello: Ille e concilio multis cum millibus ibat<sup>(1)</sup>; ma par che mi stea in punta di lingua, non ho testa per questo adesso. Ben dico che quella *matrum* comincia ad non piacermi. Anchora che matres et nurus si usurpeno pro muliebri sexu. Vorria conciarlo se piacesse ad sua S, Nuptarum idcirco de tot te millibus unam, o vero nuptarumque ideo, vel adeo; veda come migliore li pare. *Veliferam advertit*<sup>(2)</sup>, aspexit, come dice sua S. *Non secus*, vedete se mutando il verso avanti venisse bene, stupuit dictis, stupuit visu conterrita virgo, dicendo dala veduta del angelo, come da la veduta dela nave, et così come lo angelo non venia per farlj offesa così illa arabum merces etc. *Nec sceptris iam* se nec iam offende le orecchie di sua S, il modo ne è pieno,

(1) Eneid. V, 75.

(2) Corrisponde al *Veliferam nautae advertere* d'Ovid. Metam. XV, 719.

Nec jam furtivum Dido meditatur amorem <sup>(1)</sup>;  
Nec jam fama mali tanti sed certior auctor <sup>(2)</sup>; se  
la nec non li aggrada in principio, V. S. la concie  
come vole M<sup>r</sup> Antonio. *Usque adeo nil*; dicea  
primo, Nil adeo magno non exuperabile coelo,  
coelum superat omnia, non par che esprima, quia  
non erit impossibile apud Deum omne verbum <sup>(3)</sup>.  
Vedete vi prego et considerate la miseria mia,  
et in che angustie mi sospinse la inconsulta  
iuventù, chi mi metteva ad queste necessità? ne  
dovea lassare lo impaccio a li Pape, et ad quelli  
che si mangiano le intrate de X<sup>p</sup>o, et io fare  
quel che appartinea ad me; ma feci come un homo  
de arme inexpertoet cupido di honore, mi buttai  
in mezzo di mille spade senza conoscere il peri-  
culo, et poi chel conosce, si vergogna tornare  
ad dietro; posseva ben acquistare il paradiso senza  
far questo. Ma lodato sia Dio di ogni cosa. *Coe-  
perunt tollere*, non intendo perchè faccia humile  
il verso, et incipiant in corpore velle reverti <sup>(4)</sup>. In  
li boni è tal locutione mille volte; se ad V. S.  
non incresce, mi piacerà che me ne avise.  
*Mutaeque volucres*, questo lo potria finger io,  
et con iusta ragione: li ucellj morti non cantano,

(1) Eneid. IV, 171.

(2) Eneid. X, 510.

(3) Evang. di S. Luca, I, 37.

(4) Eneid. VI, 751.

li arborj secchi, che si intendono pur morti, son sterilj et non fanno più frutti, et così li fiori secchi son effeti. Et se Ovidio fa che lo psitaco canti, che non sta expresso, ma che stesse expressissimo et ad me piace ad tale intentione dir altrimenti et più consono al vero, il verso di Ovidio non mi fa lege. Questa è la prima varietà che li poeti fanno? *Saevitiam durae contudit Jasidis* (1), dice quello, et l'altro la fa figlia de altro padre; Scylla di Niso dice Virg. *candida succinctam latrantibus inguina monstris* (2), et li altri anzi esso medesimo la fa ucello, et così mille altre cose ad studio mutano et confundeno li poeti; ma io voglio che sappiano le S. vñe che questo anchora non ho facto senza exempio. Statio nel secondo libro de le silve: *Elysii, steriles ramos, mutasque volucres Porxit, et optuso pallentes gemine flores* (3). En ridet *pax*, pro pace tantum, et se quelle cose di varzì non son poste al loco dove deveno è colpa de chi le ha mal collocate, in molte parti ha posto anchora in illo tempore, che non bisognava; li dava segnati li lochj io, esso come persona che poco intende, ponea più chel bisogno; per non radere poi ce furo lassate,

(1) Properzio, I, I, 10.

(2) Virg. Eclog. VI, 75.

(3) Stazio, Selve, II, 204.

non hanno da restarci, fu fatto solo (come V. S. sa) perchè si vedessero le difficoltà mie, et li passi per donde mi era posto. *Vestris regnis* si tempera con la huc, et quando proprio huc non ci fusse, curaria poco dela amphilogia in loco chiaro; chi non sa che li magi portaro li doni da li regni loro? con tutto ciò se ad m<sup>r</sup> Antonio pare che si mute et li occorre il modo, V. S. il faccia senza altra mia consulta. Litore ab extremo *et*, lo ho fatto ad studio, per non andar sempre strengato. Posthabita coluisse samo *hic* <sup>(1)</sup>, et se la aspiratione excusa qua, *Glauco et panopeae* <sup>(2)</sup>, *aoniae Aganippae* <sup>(3)</sup>, *non levabit gens contra gentem, princeps pacis solo serve*, lo scrittore errò; dovea stare dove è *pax*. *Solstitia*, la usurpano solo per la estate, anchora che sia ancho lo hiemale, *Humida solstitia atque hyemes orate serenas* <sup>(4)</sup>, Ovidio anchora, *Noxque minor bruma solstitialis erit* <sup>(5)</sup>, tanto che lo oppongono ad bruma o ad hyems. Posthac non mi dispiacea, ma mutesi eome vole sua S<sup>+</sup>. (La quale + chiama fuori: + ad basso ad questo segno *||*). *Ante oculos*

<sup>(1)</sup> Eneid. I, 20.

<sup>(2)</sup> Georg. I, 437.

<sup>(3)</sup> Virg. Eclog. X, 12.

<sup>(4)</sup> Georg. I, 100.

<sup>(5)</sup> Ovid. ex Ponto, II, IV, 25; ma invece di *minor bruma*, ha *tardior hiberna*.

pleonasmus, sic ore locuta est (1), fu ubditato quando fu fatto, et con exemplo si lassò, non è quello: Vidi oculos ante ipse meos (2), che ci è op-  
petere, ma un altro che adesso non posso cercare per la febre, et per la pressa; *medios menses* pur mi pareva che fosse pleonasmus, cosa ad Virg. et alj altri assai familiare, per exagerare, et per non far sol mentione del verno et dela estate. Dice Virg: Lac mihi non estate novum non frigore defit (3); il loco donde lo piglia da Theocrito, dice tutti lj quattro tempi; non credo che fusse elettione ma non potere, et quae Desperat tractata nitescere posse, relinquat (4); il che se vede in più lochi de esso, annuit, et totum nutu tremefecit olympum (5), haveriano voluto lj gramatici nostri, et vogliono li greci hoggi, che ci havesse posto le ciglie negre, et non è stato alcuno anchora che habbia tentato come queste cose si possano fare. Vitaque cum gemitu fugit indignata (6), nel greco è indignata, non crucciata contro lo inimico,

(1) Eneid. IX, 5.

(2) Eneid. XII, 638.

(3) Virg. Eclog. II, 22; preso il pensiero da Teocrito, che nell'*εἰδύλλιον* 11 lo esprime per bocca del Ciclope.

(4) Oraz. Art. poet. 149.

(5) Eneid. IX, 106; e X, 115.

(6) Eneid. XII, 952.

ma che lassava quel fiore di joventù, et certamente io che non so niente, ce lo haria desiderata, che remane un poco obscuro. Vidi cum matre legentem<sup>(1)</sup>, non so come la intendano li gram̃atici, par che voglia dire cum matre tua. In Theocrito se la memoria non mi inganna, che son molti anni che non lo vidi, il cyclope dice, cum matre mea. Se ad Virgilio fusse venuto bene, non è da credere che lo lassasse, se non di mala voglia così ambiguo. Questo mi è occorso, non so se dico bene, chè quello tradusse, io fo da me. Al iudicio di m<sup>r</sup> Antonio mi remetto et occorrendoli il modo si faccia. Il medesimo è et scuta latentia condunt<sup>(2)</sup>. *Vigiles somni sine munere noctes*. Se li pare ponere *trepidas noctes*, o altro epitheto più conveniente. *Jam madidam*, questo *jam* non li agrata. Gran fastidio par che tenga dela *jam* m<sup>r</sup> Antonio, et non senza ragione. Quelli che cominciano ad far versi non hanno migliore appoggio; tutta volta è ben amica di Virg: *Quibus est fortuna peracta Jam sua*<sup>(3)</sup>, *Jam cornu petat*<sup>(4)</sup>, *Jam melior, iam diva precor*. Interea medium Aeneas iam. Ben dico che in Martiale, secondo il iudicio mio, ci sta posta con la cera per

(1) Virg. Eclog. VIII, 38.

(2) Eneid. III, 237.

(3) Eneid. III, 493.

(4) Virg. Eclog. III, 87.

supplire una syllaba: Glaucia libertus *iam* melioris obit (1).

+ // Adverta sua S. se vol mutare Et jam se dulci clausuram lumina fato, che tre versi di sopra dice jam canus, Jam *Aerumnas*. Synceromatix (2) dice V. S. nescio quis affirmat hoc verbo usum Virg. non esse. Dio lo perdona, che inimicitia pò havere con persona che non conosce, et forse non vide mai? Io non voglio male ad persona che viva, nè mai feci offesa ad alcuno, piacere ho sempre fatto et fo quanto posso ad tutti. La lingua mia non si insanguinò mai contro di homo vivente nè morto. Ringratio Dio che quando disse che Virg. non usa tal nome, non disse anchora che non si trova, come fanno il più dele volte quellj che poco legeno, et non lj pare possere essere tenuti literati se non fan così: non è molto tempo che per dire male del Pontano che usa pœnitudo disseno che pœnitudo non si trovava, et se legesseno li piu tristi vocabularij che vanno per le scole non caderiano in questi errori. Ignoranti bestie, Virgilio non lo dice, dunque non è latino, dunque non si trova, dunque non si pò usare? molte cose non dice

(1) Marziale, lib. VI, epigr. XXIX, 4.

(2) O piuttosto *Synceromastix*? *Μάστιξ* vuol dire *sferza*; e se la parola è coniatà per motteggiare qualche critico dell'autore, pare che dovrebbe entrarci bene.



Virgilio che le dicono l'j altri, et son bellissime. Catullo ad chi Virg. va così appresso come ala madre il figliuolo, usa molti vocaboli che Virg. non l'j toccha, et non perchè non sian così boni, come l' altri che esso usa. Clarisonas voces, Raucisonis, Fluentisono, Justificam mentem deorum, per Dio non è più bello luctificam et vulnificusque calybs, et certo altre cose che esso usa; stipendia tauro, dice Catullo, Virg. no. Io non daria vantaggio ad persona che sta sopra la terra di amare, ammirare et dirò più, adorare Virgilio che fo io; ma mi pare pazzia troppo scoperta, non volere che vaglia quel che Virgilio non dice. Io dubito che quellj talj invecchiaranno sopra Virgilio, et al fine non lo intenderanno, et questo me lo mostra. Arvina pingui usa Virg. <sup>(1)</sup>, dunque chi non lo usarà, non sarà homo. Forse vogliono dire che Erumna non sia vocabulo poetico, ma di oratione soluta; Ignominia non sarà persona di iudicio che non dica convenire più ad prosa che ad verso; Virgilio la colloca sì bene, che par nata dentro Helicone; non sta il fatto ad quel che quel grande homo disse o non disse, ma ad te come lo hai da collocare. Ma lassandolj stare con la ignorantia et malanni loro, dico se ad m<sup>r</sup> Antonio piace che si muti, si sequite solo il iudicio suo. Postque

(1) Eneid. VII, 627.

tot indignae .... incommoda vitae, o come meglio forse occorrera ad sua S, ch'io mandai il libro alj amici, et non ad quellj, et benchè ale volte lj inimici fanno piu utile che lj amici, se ne pò più lodare lo effetto che la volontà: *casu* vol dire, et non *casus*. Quid o quod abire paratis illustres animae, non parteno dal cielo per unirsi col corpo, nè parla di tutte, ma solo di quelle che narra lo evangelio, et multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt<sup>(1)</sup>; dunque vengono ad partirsi dal limbo del inferno, dove adesso il profeta parla. *Frena dabit*, Dio lo facemo figulo, fabricatore, architecto, et ogni exercitio li si attribuisce, non curo che senza auriga si governi esso stesso il curro, che non ha bisogno di alcuno; saltaria poi il theologo con la calunnia, se ci ponesse per auriga angelo o archangelo o altra virtù di quelle. *Escas* in vero non mi ricordo haverlo trovato, se ne le cavalle di Diomede non si trovasse, impius humana qui *dape* pavit equos<sup>(2)</sup>. *Addecorat* in vero non lo ho letto, parme chel Pontano lo usasse se non mi inganno nel amor coniugale, non li haveria fede, se non che si trova condecoravit pennata per artus artubus crinitus capite, se non satisfa si concie. *Sociat* laborem,

(1) Evang. S. Matt. XXVII, 52.

(2) Ovid. Eroid. IX, 68; ma vi si legge *efferus* e non *impius*.

nulla Mycenum sociasse cubilia mecum<sup>(1)</sup>. *Longos soles aeternos ubi sempiterna lux*, ma parla come homo usato di stare in terra in questa inequalità di notte et di iorno.

Secundo.

*Defessam aevo* segnibus annis foecundam, dice due cose, che era vecchia, et che in quella vecchiezza era gravida; ad me pare non solo non soverchio ma necessario ad exprimere il miracolo, perhò non voglio dar fede ad me. *Paratus induitur*, *Hanc faciem largis sine fine paratibus uti*, *Delicijsque decet luxuriare novis*<sup>(2)</sup>, in Paride et in Theseo, *Largo philomela paratu*<sup>(3)</sup>, in Pylemone et Baucide; per lo apparecchio, *Et veniam dapibus nullisque paratibus orant*<sup>(4)</sup>. *Aliger*, tante volte ho posto nuntius che mi è venuto in fastidio. *Exultant*, lo cercarò, mò non mi ricorda, *Exultavit spiritus meus in Deo*<sup>(5)</sup>. *Amati pueri* Israelis famuli, *fidi* famuli, famuli io non poneria per la vita, se credesse andarne dritto in paradiso, benchè dice pueri et non famuli lo evangelio. *Gravi visu* non voglio dire actente et diligenter,

(1) Ovid. Eroid. III, 109.

(2) Ovid. Eroid. XVI, 191.

(3) Ovid. Metam. VI, 451.

(4) Ovid. Metam. VIII, 683.

(5) Evang. S. Luca, I, 47.

ma con gravità, et benchè *gravis* significhe, ponderoso, molesto, pernizioso, pregno, sonnulento et mille altre cose, pur dicemo *homo gravis* per severo et costante, el contrario di *levis*; non so se altro offende, io voglio notare la gravità et modestia dela Vergine, che non pateva del defetto de le altre, *Formosis levitas semper amica fuit*. Sempre che ho detto le ragioni mie, et quel che mi mosse ad far così, voglio che si intenda che mi rimetto ad determinazione di ã Antonio, ch'io voglio il parere delj amici, et per questo diedi tanto affanno ad V. S. et non per contrastare. *Interea terra*; dicea prima, *interea terras parta iam pace per omnes*. Il verso era più sonoro, ma mi scostava troppo. Lj storici et le inscriptioni dele medaglie et in ispecie di Nerone, dicono formalmente così: *Pace terra marique parta, Janum clusit*; dubitai io anchora de le tre a desinente. La medicina mi occorse subito di cinque a a a a a: *Omnia sub magna labentia flumina terra*<sup>(1)</sup>; posse ben dire *terris* senza la necessità che tirava me, et non volse farlo quella cima di iudicij. *Lex pro edicto, quis prohibet posse dici?* io per me al poeta concederò sempre *domos ferarum* quando non pò dire *lustra*, maxime che questo non guasta il senso, nè la verità dela

(1) Georg. IV, 366.



historia, dala legge si fa lo editto. *Sua nomina* mittunt, questo non è scripto da poeta alcuno, et perchè non è venuto ad proposito, è bisogno chel dicamo noi come possemo, maxime non partendone dala latinità; quelli che son lontani mittunt nomina ad Caesarem. Nomina so ben io in quanti significati son poste. Grandi cum codice nomen li debitorj, genti de credito etc. ma il proprio suo significato non è il nome et appellatione di ciascuno? Dare nomen militiae, collegijs, sodalitijs, religioni, et ad ogni cosa dove ne ascrivemo al numero o ordine delj altri; il censo si facea per lista, et questo dice lo evangelio, ascendit et Joseph ut profiteretur<sup>(1)</sup>, et haec descriptio facta est<sup>(2)</sup>. Così dico anchora *dat nomina ritu*. In Valerio Flacco, pur laudato da Quintiliano, et per certo gentil poeta, quando gli argonauti vanno ad pigliarsi il loco in la nave dice: Dant remo sua quisque viri, dant nomina transtris<sup>(3)</sup>. Questo è nel primo libro, tutte le lingue et la latina precipuamente si serveno quasi più dela traslatione che dela proprietà, et nomen per la fama, ma resta chel nome mio non sia Jacobo, et de voi s<sup>r</sup> Antonio? Bisogna festinare che son

(1) Evang. S. Luca, II, 5.

(2) Id. II, 2.

(3) Valer. Flacc. II, 352.

lasso et non ho tempo, oltre che la doglia dela testa et la febre mi tormenteno. Memnonis *atri*, ut turpiter atrum Desinat in piscem (1); qua vol dir negro, Pice nigrior *atra*, Albus, an ater homo (2) non solo in Catullo ma in Cicerone; Solis et atratis luxerit orbis equis (3), per negro mille volte si piglia et questo è il proprio, le altre son translationi, per invido, per infausto, per turbido etc. *Durum Niphatem*, mons Niphates anchora che Lucano (4) volventem saxa lo ponga, et Juvenale, quosdam facit isse Niphatem in populos (5). In Virgilio non pare ad me che si possa conoscere. Più frequente et più chiaro è tra li autori per monte che per fiume, anchora che luno et laltro sia. Stephano et Strabone et Plinio dicono monte solamente. Io ho voluto fare così per non andare sempre con li altri. *Circumtonat aequor*, bello mi pare, et se da tutte le tre bande la Italia è circuito dal mare crederia potersi dire, perhò lo vederò. *Tesqua* se non è in Virg. è nelj altri, et bonj et ale orecchie non sona male. *Moriantur* et urbes, sua S. ce ha fatto il remedio con la prosa, che ha meno licentia chel verso. Qualunque cosa

(1) Oraz. Art. poet. 4.

(2) Catullo, *Carmen in Caesarem*, 91.

(3) Properzio, III, III, 56.

(4) Lucano, III, 243.

(5) Giovenale sat. VI, 408.

vene meno, si pò dir che mora, et in questo anchora non despero exemplo. *Conventibus*, Conventu tota frequentat, Catullus; El nro Virg. *Conventus trahit in medios, turbamque sonantem. Heros* li antiqui si gloriavano esser figli delj dij, et si chiamavano heroi. In summa volea dire grande homo, come hoggi noi dicemo il sr tale. Et se quelli loro dei non havemo noi, potemo dire, o più tosto usurpare, heroi alj figli et descendententi de grandi huominj. Chi fu piu grande che David, Re et propheta? *Se fusse stato greco, saria dio o heroe* (1). Joseph fu di quella stirpe, però lo ho detto heros, non che io ignore come lo dico. La necessità di non dir sempre pater, genitor, senex, senior, custos, coniux, mi ha costretto ad questo, non voglio chiamarlo fabro Joseph, non posso. Faccio la vergine regina, non mi piaceno quelle miserie di farla filare od altro, come han fatto alcuni, ogniun va con suo senno ad mercato. Quella altra maniera usurpata da lj greci, come quella che scrivete di Alexandro, di che Philostrato è tutto pieno è un altro conto, son come appresso di noi li santi, in Strabone si legeno molti fani et oraculi di heroi. Hadriano concesse alj Patrensi, ut adorarent heroa Ju-

(1) Queste parole sono nel margine con una chiamata, la quale manca poi nel testo. A me pare vadano qui.



daeum, volendo intendere di stō Andrea, o di Christo, et pur lj dicono heroe. Se come appresso de Greci questo nome è in uso, fusse così appresso de Judei, non sariamo ad questo mo, hoggi dicemo conti duchi et prencipi, bisogna che ne accomodamo al bello, dove cape heros, pò stare senior, et tutti quelli nomi che dissi di sopra; ma il replicare il medesimo, son certo mi saria posto ad macchia, el primo che mel dicesse saria lo acutissimo naso de ñ Antonio; parme fare come lj usurari, che mi fide piu tosto di Dio, che delj homini del mondo. Le persone dotte credo me ne commendaranno; perhò ñ Antonio ha fatto bene ad notarlo, non haria io adesso detto tanto. Virg. fa heroe Entello; se dicono che Joseph non fè atti preclari non selj pò togliere che non havesse privilegij sopra tutti lj altri, parlando come christiano, et come quello di che tratto. *Puerilia* tendebant ad avos, in mezo del conflitto fu questo et pacificanti, ma la vergine il tene in mano, illi tendebant, perchè non lj stavano in braccio, anzi affettavano andar ad loro, ad ogni modo è poca la differentia. *Super undas*, non intendo perchè non stea bene, super sel dice per supra, regula è che non la trovo observata. *Possessore* è detto per non discrepare dala ecclesia, et qualsivoglia cosa che havemo in potestà, credo si possa dire che la possediamo,

possidere non vol dir altro che esser patrone, possidet et terras, et possidet aequora Minos (1), Possidet et vitijs regna minora suis (2), et parla delj venti, come de satelliti, febris possidet corpus. Ovidio è tutto in questo, quando non fusse altro, perchè voglio non partirme dala scrittura, ad ogni justo iudice sarò excusato; lj legiste quando parlano de possessione, vi includeno animalj et ognj cosa. *Nostrum cum tendit in orbem*; Plinio: Cor. Valerianus, Phoenicem devolasse in Aegyptum tradit, Q. Plautio, Sex. Papinio coss (3). Claudiano (4): Protinus ad Nilum, manes sacrare paternos, Anthoremque globum phariae telluris ad oras Ferre iuvat, velox alienum tendit in orbem, Portans gramineo clausum velamine funus, Innumerae comitantur aves stipantque volentem Alituum suspensa cohors. Vedete se in questi due versi ultimi è la pleonasmos detta di sopra: aves, alites, comitantur, stipant; se Claudiano non si approba, vi prometto che in questo è Virgiliano. Anchora se quelli versi son di Lattantio: Tunc petit hunc orbem, mors ubi regna tenet (5); et presso

(1) Ricorda quel d'Ovid. *Metam.* VIII, 187.

(2) Ovid. *Eroid.* XI, 16.

(3) Plinio, lib. X, 2.

(4) Le parole di Claudiano che seguono sono riportate dal lib. II, *de laudibus Stilichonis*.

(5) Lattanzio Firmiano, *Carmen de Phoenice*.

ala fine: Convenit Aegyptus tanti ad miracula visus <sup>(1)</sup>, et poi: Alituum stipata choro volat illa per altum <sup>(2)</sup>. Atria *excepere te*, (*iacet nullo*) etc'. Parentesis, non excepere te, sed vix stabulum. Sugenda *labellis*. Vi scrissi, che teneris inmulgens ubera labris, non me lo poria fare parere bella la bellezza, rorantia o manantia labris si pò conciare; faccialo sua S. che ad me non mi basta lo animo, veda il mondo che labris in fine verso per niente mi aggrada, staronne ad detto del amico. *Jam Jam nunc* poria fare iam iam sublimis olympi, per non andare piu stentando in voltar carte, già non mi è piu parente altus, per che sublimis. *Hoc erat quod sprevit*, quod me tela, per ignes Excipis <sup>(3)</sup>, questa è col presente; Col preterito perfetto, *Hoc erat*, hoc votis inquit, quod saepe petivi, et così ho fatto io. Con lo imperfetto, Valer. Flacco: *Hoc erat infelix*, et poi: *Quod te nate dapes, te nulla iuvabant tempora*. Haec *Virgo haec sunt*, de sopra portai lo exemplo. *Semotim*, Lucretio; Adesso è stato insegnato di parlare ad usanza de altri, il mio fu copiato da quelli primi, che non sapeano parlare.

<sup>(1)</sup> Id. ibid. 151.

<sup>(2)</sup> Id. ibid. 157.

<sup>(3)</sup> Ricorda Virg. VI, 664.

Et dice semotim a curis, hoggi lj fanno dire semotum, il mio non guastarò mai; ma di quale sorte si trovano più adverbij che in im? si dice cunctim, et columbatim, et subsultim, semotim etiam senza la autorità di Lucretio non si potria formare? me ne remetto però ad sua S, il verso è circa il principio: Vacuas mihi Memmius aures semotim. Credo che Memmius in loco del vocativo lo spaventò, Corniger hesperidum fluvius regnator aquarum (1). *Rapto* lecto; con prestezza pigliò il grabato il paralytico, rapta properabat abolla. *Colonos* nudarum habitanti in lj scogli et ad mare, non perchè vanno con la nave, lj pescatori habitano sempre coniunti, o dentro le acque. *Increpitans* lo evangelio dice increpavit ventos (2), il significato è che minatus est, benchè ci è posto non so che de minari, ma quel chè dicono toscanj sgridare intendo io in questo loco. Tum Bitiae dedit increpitans; intendo io in questo loco una certa maniera di provocare; poi Dido hebe libato la patera, la porse ad Bitia, quasi volendo dire ridendo veggiamo che prova ti uscirà di mano, et quello ci dede un bon tiro. In Francia giocano ad Je boy à vous, provocando l'un l'altro;

(1) Eneid. VIII, 77.

(2) Evang. S. Luca, VIII, 24.

non stava bene ad Didone bere assai, ma volse che Bitia bevesse. Il povero Pontano, quando faceva versi assai, et volea increpitare ad noi, dicea, homini di paglia, et voi che fate? Hostis amare quid increpitas? dice Mezentio (1). Qua si pò vedere increpitare in che significato si piglia, che Enea l'j havea detto: Ubi nunc Mezentius acer, et illa Efferata vis animi (2)? vol dire proprio increpare qua, Aestatem increpitans seram (3). Ad dispetto del verno, anchora chel caldo non fusse venuto, Ille comam mollis iam tum tondebat acanthi (4). *Pendula*; non posso più scrivere, ma non è solo delle cose appiccate in su, ma di qualsivoglia cosa che pende, come le nube che non son appiccate in su, et pendeno in aere. *Suspensum digitis gradum* non è quello che voglio dire io; quella anda per terra, et va legiera per non essere intesa, io voglio dire che va sopra le acque, et le tocca, ma non se affunda. Dicea prima, libera pacato ponet vestigia ponto. Facciasi come vole sua S. ch'io certo sto tale che par che mi esca la anima, et non solo mo, che sto male, ma il più sano che fusse mai, non so se havebbe possuto far tanto, con tutto che tre dì ci ho posto. Vale. Recoman-

(1) Eneide, X, 900.

(2) Ivi, v. 897.

(3) Georgiche, IV. 138.

(4) Ivi, 137.

domi ale S. vře. Sel Rño vole da vero la copia del libro, fate che le parti siano concie, acciochè non lj bisognj poi cassare, ma che non se ne dea exemplo ad altro, che mi sarà troppo grave offesa; io sto aspettando questo originale per farlo transcrivere con le emendationi.

Syncerus tuus.

Retro come prec.

vra s. serbe questa lettera per mia memoria, delj lochi che son da emendarsi.

(La data manca).

## XL.

Brit. Mus. — Add. 12,058. — fol. 91.

Da Hispagna venea lettera ala povera S<sup>ra</sup> regina, la quale è in potere dela S<sup>ra</sup> Duchessa di Milano, che andando malignando ale cose di sua m<sup>ta</sup> don Ferrando Castrioto, li homini di quella che son là, cioè Alfonso Sances et Lopes de Soria, che è poco che partio da qua, exequerono quello che per sua s<sup>ra</sup> lj era ordinato, et al don Ferrando fu subito comandato che devesse venire ad ponere cunto et ad stare ad syndicato. Non so detta duchessa, come herede, che farà.

Oltra di ciò, il cavallarizzo del re, con le ragioni di Paulo Ursino si havea impetrato la Atripalda et era viva la regina quando tal impetratione fu fatta; vedete che farà mo, che non ci è altro ostaculo. La lettera chi la ha letta la ha detta ad me; et questo è il puro evangelio.

(Evidentemente è un frammento, anche retro non v'è indirizzo).

---



## Lettere di Antonia del Balzo.

### I.

Ill<sup>ma</sup> et Ex<sup>a</sup> Dna Dna mea observantissima.  
Per la prontezza qual tiene lo S<sup>r</sup> Don Ferrando  
Castriotto de partirse de qua et andar in Spagna.  
venuto per far lo sposalitio de la Ill. Camilla  
mia figliola, sè deliberato per tal causa senza  
far demonstratione de nozze ne de altra sumptuo-  
sidade farlo dimane pel dì de Jobia. Et per far  
mio debito ne ho voluto advisar V. Ill. S<sup>a</sup> er  
supplicarla se degni de mandar una persona ad  
intervenire ad questo sposalitio che mi sarà de  
gratia singulare. In gratia de la quale basandoli  
la mano humilmente me raccomando. Gazoli,  
viiij jañij MDXviiij.

Ill<sup>me</sup> et Ex<sup>e</sup> D. V. humilis. servitrise

de Baucii de  
Gonzaga Marchionessa } Comitissa.  
Rotjngisque

Ill. Ex<sup>e</sup> D<sup>ña</sup> D<sup>ño</sup>  
mee obse<sup>me</sup>  
doñ Marchionisse  
Mantue.

*NB.* In pari data una lettera consimile al Marchese  
di Mantova.

II.

Ill<sup>ma</sup> et Ex<sup>ma</sup> dña dña mea observand<sup>ma</sup>. Egli è piaciuto a nostro signor Idio che le cose de la Ill. Camilla mia figliola et sua serva sono succedute ad effetto, secondo si desiderava. Et de quella poca umbra se haveva, veramente el Papa have assolto el marchese con autentico Breve. Et in poco spatio di tempo veneranno ad levarla. Del tutto ne ho voluto comunicare con V. S. Ill<sup>a</sup> perchè son certissima ne haverà piacere. Et in sua bona gratia baciandoli le mano sempre me gli raccomando *Que felicissime valeat*.  
Ex Casale maiori, viij maij MDXviij.

Ill<sup>ne</sup> et Ex<sup>me</sup> D. V. humil serv.

Antonia de Bautio de }  
Gonzaga Marchionissa } Co:

retro:

Ill<sup>me</sup> et Ex<sup>me</sup> Dñe Dñe  
mee obser<sup>me</sup> Dñe  
Marchionisse Mantue.

III.

Ill<sup>ma</sup> et Ex<sup>a</sup> Madama mia obs<sup>ma</sup>. Anchora che le nozze de la Ill<sup>a</sup> Camilla mia figliola et serva de V. Ill. S. se siano principiate et che

a comune satisfactione ella stia col suo sposo continuamente, nondimeno dovendosi dominica proxima che vien celledrar ditta nozza per lo giorno principale ad me seria de singular gratia quando V. E. gli potesse intervenire per dare condimento ad questa mia consolatione. Perhò io la supplico chella si degni de farne gratia de la presentia sua per quel giorno. Che ad tutti noi et in particular alla Ill. Camilla ne farà gratia singularissima. In gratia de la quale baciandole la mano humilmente me raccomandando *Quae felicissime valeat*. Gazoli, tertia septembris MDXviij.

De V. Ill. et Ex<sup>a</sup> humil serva

Antonia de Baucio de } Co:  
Gonzaga March<sup>a</sup> Rotiq }

Alla Ill<sup>a</sup> et Ex<sup>a</sup> S<sup>ra</sup> mea

obs<sup>ma</sup> Madonna

Marchesana de

Mantua.

#### IV.

Ill<sup>me</sup> Princeps et Ex<sup>me</sup> dñe dñe obs<sup>me</sup>. Ho havuto in questo ultimo del mio vivere extrema consolatione di haver copulata la Ill. Camilla mia figliola al S<sup>r</sup> Marchese de la Tripalda, del

quale me chiamo esser molto contenta et satisfatta, et havendose da celebrar le nozze loro, anchora che continuamente stiano insieme con comune satisfactione, per il giorno de Domenica proxima che viene, havrei grandissimo desiderio, che per dare la total perfectione ad questa mia allegrezza che V. Ill. S. che nè Signore de tutte, gli potesse intervenire, quando il fosse senza incomodo et alcuno nocumento di quella. Perhò io con gli Ill<sup>mi</sup> mei figlioli suoi servitori la suplicamo ad volerne fare gratia de la presentia sua per quel giorno, che ne serà gratia a tutti noi et alla pred<sup>ta</sup> Ill<sup>a</sup> Camilla sopramodo gratia. In gratia de la quale basandoli la mano humilmente me raccomando. Gazoli, tertia septembris MDXviiij.

Ill<sup>me</sup> et Ex<sup>me</sup>           servitrix

                  Antonia de Baucio de }  
                  Gonzaga March<sup>sa</sup> Rotq } Comitissa.

Ill<sup>o</sup> Principi et Ex<sup>o</sup> d.<sup>no</sup>

meo observ<sup>mo</sup> d<sup>no</sup> Fr. Marchioni

Mantove S<sup>te</sup> Ro. Ecc. Confalonerio.

V.

Ill<sup>ma</sup> et Ex Madamma mea obs<sup>ma</sup>. Non più presto che hoggi ho potuto far intender ad V. S. Ill<sup>ma</sup> precisamente el giorno determinato

del venir nostro lì. Perchè, oltre che la Ill. Camilla mia figliola et sua serva se habbia sentito un poco de male, ad me anchora sopragiunse la febre con una discesa in una spalla, che ha fatto tardare l'andata nostra. Hora per gratia de nostro S<sup>r</sup> Idio ne ritrovamo star bene et dimane de sera ad cena saremo de V. Ill. S<sup>a</sup>; la quale quanto più posso ringratio ch'ella se ha dignato de voler alloggiar noi altri nelle stantie sue de diporto, che veramente gli tengo grandissima obligatione de tanto servitio; il resto de la brigata gli faremo stare ad Mantoa in qualche loco. Nè altro mi occorre dirli se non che sempre me raccomando. In sua bona gratia et gli bascio le mani. Gazoli, xxiiij septembris MDXviiij.

De V. Ill et Ex S. humil serva

Antonia de Baucio de } Co:  
Gonzaga March<sup>sa</sup> Rotq }

Alla Ill<sup>a</sup>. et Ex<sup>a</sup> S.  
mea obs<sup>ma</sup> Madamma  
Marchesana de  
Mantua.

1518 - 10 ottobre. — Antonia del Balzo scrive che Camilla giunta a Gazolo «ebbe grandissimo male, causato da li dolori suoi soliti et febre, di sorte che il medico dubbitò forte

« di lei »; ma ora sta meglio e spera mettersi in viaggio.

1518 - 12 novembre. — Camilla era ancora a Gazuolo; ma partirà Lunedì. Manda un messo pei saluti.

1519 - 9 gennaio. — Camilla era già in Puglia.

(Dall'Archivio Gonzaga di Mantova. - Debbo queste lettere alla cortesia dell'illustre Antonino Bertolotti, direttore dell'Archivio di Stato di quella città; il quale, pregato dal mio amico Loreto Pasqualucci se mai mi poteva fornire qualche notizia intorno alla Camilla, si recò all'Archivio Gonzaga che appartiene al Municipio della città, e dopo pochi giorni mi mandò più di quello che non avevo osato di desiderare. Mi permetta di ringraziarlo pubblicamente della sua cortesia).

## Alcuni articoli del testamento della Regina Giovanna III.

---

Anno Domini 1502, Die XXV mensis Novembris 15 Indict. Nos Donna Joanna Infans de Regali domo Aragonia, Regina tertia magnie Sicilie et Hierusalem, considerantes quod caduca momentanea et fragilis sit vita praesens, et quod ad mortem cotidie labimur, et mors certa dies autem incertus, pericula iminent casusque eveniunt aliquando inopinati ut vix conferi mentemque ad Deum quis elevare posset minus confiteri et alia opera vere penitentie facere; et si longa infirmitas evenerit, propter dolores ingentes timorem mortis, occupationes circa corporis sanitatem, rumores et gemitus assistentium et remanentium, quod mentem perturbant et animum minus sinunt anime salutem attendere ac de bonis suis disponere sicque multi intestati contra eorum animarum salutem decedunt et moriuntur; his actentis et consideratis, volentes anime salutem pro-



videre ac aliis exemplum relinquere, cum essem sana mente et corpore decrevi et ordinavi hoc meum praesens facere testamentum, quod dicitur inscriptis et de omnibus bonis meis disponere tam nobilibus quam stabilibus jure et actionibus quibuscumque cassans et annullans omne aliud testamentum seu meam ultimam voluntatem; quod testamentum si non valebit jure testamenti valere volumus jure codicillorum donationis causa mortis ultime voluntatis. Et quia capud et principium cuiuslibet testamenti est heredis institutio, instituo heredem meam filiam unicam legitimam et naturalem Donnâ Joannam de regali domo Aragonie Reginam quartam magne Sicilie et Hierusalem in et supra omnibus bonis meis tam mobilibus quam stabilibus jure et azionibus quibuscumque praeterque in infrascriptis legatis quae volumus et mandamus exequi et adimpleri per manu infrascriptorum exequutorum nobilium, videlicet viceregis magne sicilie Comitissae de Sancta Severina, donne Joanne Castriot, domini Alfonsi Castriot et per venerabiles patres scilicet per patrem vicarium provintie terre laboris ordinis minorum de observantia qui tunc erit, per confessorem nostrum qui tunc erit, et per patrem fratrem Antonium de Capua ordinis minorum de observantia. Et quia difficile erit aliquando omnes istos insimul unire et congregare volumus et man-

damus ut Dux de Ferrandina, Donna Joanna Castriot cum duobus vel tribus de supradictis patribus religiosis possint et valeant exequi et adimplere hoc meum presens testamentum. Et quia solet aliquando propter multas occupationes in exequendis defunctorum voluntatibus esse pigri ut efficacius et celerius mea voluntas adimpleatur, volumus et mandamus ut dominus Antonius noster secretarius de cuius bonitate et prudentia valde confidimus, dominus Antonius auditor noster sint exortatores et excitatores predictorum exequutorum; in hoc eorum conscientias, animas et honorem agravantes si fuerint negligentes.

Inter cetera legata facta per dictam serenissimam Reginam in dicto eius testamento sunt infrascripta legata.

4. Item volimo et legamo, che tucte quelle cose havevamo lassate alo Ill<sup>mo</sup> Duca de Ferrandina, cuius anima quiescat in pace, che succeda suo frate S<sup>re</sup> Alfonso Castrioto Marchese dela Tripalda.

11. Item lassamo et ordinamo, che a lo Duca de Ferandina li sia consegnato lo privilegio quale tene de la terra de Misagna sita in terra de Otranto in quello modo et forma sì como lo tiene, rogando et supplicando al cap<sup>co</sup> Re de Hispagnia mio armano, che la voglia concedere perchè noi per multi obsequij et fidel guise la tenemo per

donata et concessa quali havemo receputi da ipso et da suo patre et da sua matre.

(Questo articolo è cancellato, ed in margine è scritto: che sia data al suo fratello marchese de la Tripalda).

12. Item lassamo et ordinamo, per li exequij et grata servitù quali havimo receputi da la nostra fidelissima donna Joanna castriot per multo tempo et annj et sua iuventù despesa nel nostro bene proprio et volere, non curandose de togliere marito nè de havere figliolj ma tucto a abandonato per nostro amore, de mayore remuneratione volendosi non in tucto in parte remunerarla, lassamo li siano donati vintemilia duc<sup>ti</sup> de carlis de nostris bonis si supervixerit et deli quali sen de habia ad comparare la cità de Castellaneta sita et posta in terra de Otranto, quale al presente ey nostra et habia il titulo di Duchessa de dicta cità, del che nderogamo et supplicamo a la serenissima maestà Re de Hyspagnia mio armano se degnie concedere per mio amore tal titulo, qual cosa speramo da sua benignia maestà. Item volimo sia donata a la predicta donna Joanna Somma con soy casali. Et casu q<sup>o</sup> Il. s<sup>t</sup> mio armano non volesse concedere nè consentire ale p<sup>te</sup> terre, il che non credimo nè speramo, volimo che la predicta donna Joanna habia li vinti mila ducati ut supra de nostris bonis etc.

(In margine: Et ancora sia data a la dicta donna Joanna Vico et lo jardino de lo Sciacco cum hoc che habia a dare C et XX ducati per anno a lo loco de Somma).

13. Item lassamo et volimo che lo jardino de Piaga cum domibus sia de donna Joanna castriot, et che epsa sia obligata farence una cappelecta de sancta Maria de la Speranza in lo loco dove sape epsa.

14. Item lassamo et volimo et ordinamo, che la starza de Somma con le case et jardino sia de donna Joanna castriot, nostra fidele, sua vita durante, et che po' la sua morte sia del Duca Ferrandina suo frate et de soy heredi propter obsequia et gratam servitutem. Et più volimo che de la dicta starza poi la morte de donna Joanna ne siano donate al novo monasterio de la Conceptione o vero de sancta Clara moya cinquanta arbustata per vino et grano in subsidio de le monache de dicto monasterio.

16. Item volimo et ordinamo, siano donate ad donno Alfonso Castriot nostro fidelissimo ducati diecimilia de carlis per multi obsequij et servicii quali havimo da ipso fideliter recepti, si supravixerit de nostris bonis.

17. Item lassamo volimo et ordinamo, siano donati ad don Ferrante Castriot nostro fidelissimo ducati sei milia de carlis propter obsequia nobis

prestita et gratam servitutum de nostris bonis, si supravixerit.

64. Item volimo et ordinamo, per nostra devotione, quale tenimo al glorioso patre sancto Francisco et ala gloriosa sancta Clara che sia hedicato uno monasterio de lo ordene de sancta Clara de la observantia dela secunda regula et che se compera uno loco in Napoli dove parerà ali exquuri et ali fratj de Sancta Maria dela Nova apto et conveniente ad tale opera et che là se edifice il dicto monasterio quale sia capace de sexantatre monache, et più volimo se suppliche al Santissimo Pontifice che le predecete monache siano governate et recte da li frati de sancta Maria dela Nova dicti dela observantia.

65. Item volimo actal che il predicto monasterio venga ad complemento siano donati ducati vintimilia de li quali dudecemilia sende expendan in edificio de la ecclesia de dicto monasterio, quale ecclesia volimo se intitula Sta Maria de la Conceptione et perchè non ey conveniente che li corpi de li s<sup>ri</sup> de casa de Aragonia stiano senza honorevole et proprio loco et sepoltura, volimo che de li dicti dudece milia ducati ancho sende edifice uno sepulcro de marmore ne la tribuna de dicta ecclesia dove siano sepulti et conlocati li corpi de li predicti Ri, zoè de la felice memoria de re Alfonso primo, Re Ferrante primo et re

Alfonso secundo et re Ferrante secundo, quali corpi sono comandati in sancto Dominico de Napoli. Et più volimo che li altri octomilia restanti se dispendano in edificio de dicto monasterio, come sono in claustro, dormitorio, refectorio et altre officine necessarie.

66. Item lassamo et ordinamo ad tale le monache quale serramo nel predicto monasterio possano più liberamente actendere alo officio divino, oratiune et altrj beni spirituali et pregare lo omnipotente Idio per nostra anima et deli predicti signuri Ri, siano comparate ducati diecemilia de cartis de case poxeiune et altre cose stabilite secundo parerà ali exequturi del presente testamento, quali beni stabili siano in uso et dominio de lo dicto monasterio.

67. Item lassamo, se supplice ala cap M<sup>ta</sup> el s<sup>r</sup> Re de Ispagnia mio frate se degnie sua M<sup>ta</sup> primo per honore de lo omnipotente Idio, per amore de tale opera pietosa quale ey questa, sì per gloria de nra casata actento che nel felice regnio de Napoli non tenimo ecclesie o vero monasterii facti et edificati per alcuno de li nostri, sì anco perchè sua M<sup>ta</sup> ne ha permissio, voglia sua benignia M<sup>ta</sup> donare per edificatione del predicto monasterio quello parerrà et ej conveniente ad sua M<sup>ta</sup>, el che serra memoria bene et honore



de tucti et precipue de sua ser<sup>ma</sup> M<sup>ta</sup> a la quale comendamo nostra anima et de li S<sup>ri</sup> paxati.

74. Item volimo actalche lo edificio de dicto monasterio più acceleratamente se expediscj la citatione de Magazara in Sicilia sia donata in governo de donna Joanna Castriot, et che li fructi de dicta citate se expendano in edificio de dicto monasterio fino in tanto se complesse, et che li dicti fructi se computano nel numero de li trentamilia ducati volendo che completo monasterio la dicta cità sia de nostri heredi.

95. Item volimo, che tanto li boni feudali, terre, cità et castelle quanto li boni et cose in burgensatico stabile et mobile quali havimo lassati et ordinati a la nostra donna Joanna Castriot statine aperto questo nostro testamento siano date in suo potere et poxexione fino in tanto se haverria lo assenso del S<sup>r</sup> Re mio frate, et che epsa donna Joanna habia li fructi per soy alimenti bisogni et necessari, li quali non havendose lo assenso dal S<sup>r</sup> Re mio frate non se habiano ad computare ne li vintemilia ducati o altri beni ad epsa lassati in questo presente testamento.

96. Item volimo, che donna Joanna nostra fidelissima non habbia ad ponere cunto de le nostre joye quale ha tenute actento che sua bontà fede et lialità per tanti anni ei stata da nui conosciuta et probata, ma volimo che de tucto se stia



ad soa anima et conscientia quale zoè epsa donna Joanna ha tenuto da po' la contessa de Artone.

104. Item volimo che aperto il testamento presenti tucti nři benj tanto feudali quanto in burgensatico, stabili, mobili, instrumenti, cautele privilegij, ragioni et aziune li habbiano da pigliare in llozo potere li exequtori del presente testamento et quelle vendere inpigniare obligare seu alio modo alienare, ut hoc meum testamentum celerius adimpleatur, et che in questo non se habia ad intronectere nostra herede nè in alcuno modo contradire nè possa ad questo contrariare nè impedire.

105. Item lassamo, se suppliche ala Cap<sup>ca</sup> Mtà s<sup>r</sup> mio frate che nela exaptione et expeditione de questo voglia porgere et donare ogni auxilio ayuto et favore tanto nela venditione inpignatione et concessione nele nostre terre, sì anco in comandare ad nostra herede et exequtori testamentarii vogliano sollicitamente adimplire nostra ultina voluntate, sì anco in ogni altra cosa occorrente secondo è nostra speranza et fede quale tenimo ad soa benignia M<sup>ta</sup>, ala quale anche supplicamo li sia comendata nostra anima et nostra unica dilectissima figlia, quale lassamo sobto le ale et perceptione de Soa M<sup>ta</sup>, sì anco nostri fideli genituri et genitrice et ali altri li nostri creati ad nui per llozo virtù et

bontà cordialissimi dopna Joanna Castriot et soi frati.

106. Item lassāmo comendata nostra Anima ala regina mia figlia, quale benedicimo con quella benedizione quale benedisce Isac Jacob suo figlio; voglia con ogni diligentia sollicitudine et pietà fare mandare ad exequitione questo nostro presente testamento et che se habiano dà impigniare o vendere le nostre terre, actalche più facilmente se adimplesca quello mandamo in questa nostra ultima voluntate, et non permecta che in alcuna cosa sia nostra voluntate perturbata; altramente facendo il contrario mia maledizione li lasserria, et li comendamo tucti nostri et soy servituri; li voglia benignamente tractare, come in vita nostra have visto tractare da nui, et precipue la fidele et de sua Maestà donna Joanna con soi frati et sore, quali sono stati ad nui et ad sua Maestà fidelissimj et cordialissimj, reducendove ad memoria sempre che parte dela substantia de vostro benedecto corpo havite del nutrimento del lacte dela duchessa llozo matre.

(Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, Pand. Ant. Vol. 361, proc. 4362, fol. 240. — Che il testamento non sia stato poi eseguito, non è cosa che c' interessa).

67681159

72118270



2M11-  
-m<sup>10</sup>10  
1

